

PONTIFICIA FACOLTÀ TEOLOGICA DELLA SARDEGNA

***LA FIGURA
E L'ITINERARIO STORICO-SPIRITUALE
DI SAN GIROLAMO MIANI***

Moderatore:
P. DIONIGI SPANU s.J.

Tesi di dottorato in Teologia Pastorale
di P. SERGIO RAITERI c.r.s.

CAGLIARI - ANNO ACCADEMICO 1991 - 92

Ed. Studio e Vita
P.za della Maddalena, 11 - Genova

A MARIA,

*Madre degli Orfani,
Madre della Chiesa
e dell'Umanità.*

VISTO E APPROVATO A NORMA DEGLI STATUTI DELLA FACOLTA'
Cagliari, dalla Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna
14 febbraio 1992

P. Dionigi Spanu S.J.
P. Leonardo Pisanu O.F.M.
P. Natalino Spaccapelo S.J.

Questa approvazione la si dà per la tesi che scrisse
il Rev.do Padre **Sergio Raiteri C.R.S.**, dal titolo:
La figura e l'itinerario storico-spirituale di S. Girolamo Miani
Cagliari, 1° aprile 1992

Il segretario della Facoltà
P. Dionigi Spanu S.J.

Col permesso dei Superiori

NIHIL OBSTAT

27 settembre 1994

I N D I C E

ABBREVIAZIONI	Pag. XIII
BIBLIOGRAFIA	» XV
PREFAZIONE	» 1
INTRODUZIONE	» 3
CAPITOLO I	
<i>L'EUROPA, L'ITALIA E VENEZIA NEL PERIODO RINASCIMENTALE TRA LA FINE DEL SECOLO XV E L'INIZIO DEL XVI</i>	» 5
1.1. Contesto storico generale	» 6
1.2. La situazione morale ed ecclesiastico-religiosa	» 8
1.3. La 'Preriforma' e la Riforma Cattolica	» 11
1.4. Venezia nel primo '500	» 15
CAPITOLO II	
<i>LA PRIMA VITA</i>	» 19
2.1. La famiglia Miani	» 19
2.2. La giovinezza di Girolamo	» 21
2.3. Al servizio della Repubblica	» 22
2.4. Dalla prigionia alla libertà	» 23
CAPITOLO III	
<i>I PRIMI PASSI VERSO LA CHIAMATA</i>	» 27
3.1. Gli anni di Castelnuovo: nascondimento e attesa	» 27

3.2. Conversione e asceti	Pag.	32
3.2.1. “Quando piacque al benignissimo Iddio...”	»	33
3.2.2. Esigenza di asceti e di totalità	»	36
3.2.3. In cordata	»	38
3.3. L’incontro con Gaetano Thiene e con Giampietro Carafa	»	41
3.3.1. La Compagnia del Divino Amore	»	41
3.3.2. Girolamo Miani nel Divino Amore Veneziano e l’incontro col Thiene e col Carafa	»	45
3.4. La ‘dolce occasione’ e la scelta dei poveri	»	49
3.5. All’Ospedale dei Derelitti	»	53
CAPITOLO IV		
<i>LA CHIAMATA ALLA PATERNITA’</i>	»	57
4.1. La bottega di S. Basilio	»	58
4.2. La seconda liberazione	»	59
4.2.1. La peste del 1528-29	»	59
4.2.2. “Libero” per essere “Padre”	»	60
4.3. San Rocco: la “prima comunità” di Girolamo	»	63
4.4. All’Ospedale degli Incurabili	»	67
CAPITOLO V		
<i>VERSO UNA NUOVA MISSIONE</i>	»	75
5.1. Apostolo itinerante	»	75
5.2. Passaggio a Verona e a Brescia	»	78
5.3. Il Miani a Bergamo	»	81
5.3.1. Nuovo fiorire di opere	»	81
5.3.2. Nella Valle di S. Martino: Somasca	»	83
5.3.3. Una “lettera pastorale” e una diocesi in fermento	»	88

5.4. Girolamo a Milano	Pag. 92
5.4.1. “Vivere e morire” con essi	» 92
5.4.2. L’arrivo a Milano	» 95
5.4.3. L’accoglienza della città e l’opera di S. Martino	» 101
5.4.4. Il tesoro della povertà	» 103
5.4.5. La ‘Compagnia degli orfani di S. Martino’ e la partenza da Milano	» 105
5.5. Missione a Pavia	» 107
CAPITOLO VI	
<i>PADRE E FONDATORE</i>	» 111
6.1. Una nuova opera che prende volto	» 111
6.2. La scelta del ‘cuore dell’Opera’	» 113
6.3. Somasca, bozzetto della nuova Opera	» 115
6.3.1. La Compagnia dei servi dei poveri	» 116
6.3.2. Una piccola chiesa di “Christiani riformati”	» 119
6.4. Nuova fondazione a Como	» 125
CAPITOLO VII	
<i>LA PROVA DELLA FEDE</i>	» 129
7.1. Dalla “purificazione” all’ “unione mistica”	» 129
7.2. Ritorno a Venezia	» 131
7.2.1. “... se la compagnia starà con Christo...”	» 132
7.2.2. Deserto e terra promessa	» 134
7.2.3. Il “loco de pace”	» 138
7.3. Improvvisa partenza da Venezia e ritorno in Lombardia	» 140
7.3.1. La prima approvazione	» 141
7.3.2. Il “silenzio” di Dio	» 143
7.4. L’orfanotrofio della Misericordia e il Capitolo di Brescia	» 147

7.5. “La gratia de operar” lasciandosi “guidar dal Spirito Santo”	Pag. 150
---	----------

CAPITOLO VIII

<i>L'ULTIMA CHIAMATA</i>	» 155
8.1. L'incontro ‘ecclesiale’ di Verona	» 156
8.2. Girolamo: un'anima-Chiesa	» 157
8.2.1. La “grandissima sete” dell’ “universal reformation” della Chiesa	» 158
8.2.2. Una preghiera di respiro universale	» 160
8.3. ‘Il pranzo delle lacrime’	» 162
8.4. Rientro a Somasca	» 164
8.5. L'ultimo Natale	» 167
8.6. “Anderò a Christo”	» 169
8.6.1. La fisionomia del servo dei poveri	» 170
8.6.2. “Non piangete... vi giovarò più di là che di qua”	» 173

CAPITOLO IX

<i>ITINERARIO SPIRITUALE E LINEE DI SPIRITUALITA' EMERGENTI NELL'ESPERIENZA DI GIROLAMO MIANI</i>	» 177
9.1. La “via del Crocifisso” itinerario spirituale di Girolamo Miani	» 178
9.1.1. Prima tappa: Liberazione e preliminari di conversione	» 179
9.1.2. Seconda tappa: Prima conversione: scoperta dell'amore e della misericordia in Gesù Crocifisso	» 180
9.1.3. Terza tappa: la “dolce occasione”: l'incontro con Cristo nei poveri e la scelta dei fanciulli orfani e derelitti	» 184

9.1.4. Quarta tappa: "Seconda liberazione" e chiamata alla paternità	Pag. 186
9.1.4.1. La Seconda liberazione	» 186
9.1.4.2. La chiamata alla paternità	» 187
9.1.5. Quinta tappa: Apostolo e fondatore	» 189
9.1.5.1. Ansia apostolica e missionaria	» 189
9.1.5.2. Padre e Fondatore	» 192
9.1.6. Sesta tappa: La prova della fede e il silenzio di Dio	» 194
9.1.6.1. A Venezia: "la mia assenza è necessaria"	» 194
9.1.6.2. Il silenzio di Dio	» 195
9.1.7. Settima tappa: L'unione mistica: "Son giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta"	» 197
9.2. <i>Linee di spiritualità emergenti</i>	» 201
9.2.1. L'esperienza di essere preso "per man" dalla Madonna	» 201
9.2.2. La "Via del Crocifisso"	» 207
9.2.3. Tratti di un'anima-chiesa	» 214
9.2.3.1. Altre componenti spirituali della sua figura	» 214
9.2.3.2. La "laicità" di Girolamo	» 216
9.3. L'apporto spirituale di Girolamo Miani all'azione pastorale e alla pastorale della spiritualità	» 219
CONCLUSIONE	» 223
APPENDICE	» 225

ABBREVIAZIONI

A S VEN	Archivio di Stato, Venezia.
ASPSG	Archivio storico Padri Somaschi, Genova.
APGSR	Archivio della Procura Generale dei Somaschi, Roma.
ASB	Archivio di Stato, Bergamo.
BUP	Biblioteca Universitaria, Pavia.

BIBLIOGRAFIA

1) Fonti inedite

- A S VEN *Avogaria di Comun*, Balla d'oro, registri III e IV.
Avogaria di Comun, registri Matrim. di nobili veneti.
Maggior Consiglio, Deliberazioni.
BARBARO D., *Arbori di Patrizi veneziani*, ms..
CAPPELLARI A., *Il Campidoglio Veneto*, ms..
SANUDO M., *I Diarii*, 58 voll., ms., Venezia 1879-1902, a cura di N. Barozzi, G. Berchet. F. Stefani, R. Fulin.
- ASPSG *Supplica al governo per la gran carestia del 1539*, Ven. 2667.
TENTORIO M., *Primo ingresso di S. Girolamo a Milano*, (con note di P. Secondo Brunelli)
Auctores TM 354.
- APGSR *Processi apostolici per la causa di beatificazione di San Girolamo Emiliani, Processo Veneto*, manoscritti, c. 117.
- ASB *Notarile*, Ludovico Vavassori, cart. 2277, 18 settembre 1533.
Notarile, Gio. Antonio Mazzoleni, cart. 1224, 4 e 8 aprile 1534.
Notarile, Ludovico Plebani, cart. 2045, 9 aprile 1534.
Notarile, Ludovico Plebani, cart. 2045, 23 febbraio 1545.
- BUP BOSSI G., *Notizie delle chiese e monasteri di Pavia*, in ms. *Ticinensia*, 182.

2) Fonti edite (in ordine cronologico di pubblicazione)

ALBANI SC., *Vita del venerabile et devoto servo di Iddio il padre Ieronimo Miani*, Venezia 1600.

STELLA A., *La vita del venerabile servo d'Iddio il padre Girolamo Miani*, Vicenza 1605.

DE ROSSI C., *Vita del B. Girolamo Miani*, Milano 1630, (rist. Roma 1867).

SANTINELLI S., *La vita del venerabile servo di Dio Girolamo Miani*, Venezia 1740, (rist. Lecco 1926).

CICOGNA E.A., *Inscrizioni Veneziane*, vol. V, pp. 362-387, Venezia 1848.

CAIMO G., *Vita del servo di Dio D. Angiol Marco de' Conti Gambarana*, Venezia 1865.

Constitutiones Clericorum Regularium a Somscha, Roma 1927.

LANDINI G., *S. Girolamo Miani*, Roma 1945.

ANONIMO, *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani gentilhuomo Venetiano*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 1, Manchester-USA 1970.

Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani (Processi ordinari di Como e Genova), in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 2, Manchester-USA 1972.

Le lettere di S. Girolamo Miani, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 3, Rapallo 1975.

Ordini e Costituzioni fino al 1569, 1, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 4, Roma 1978.

Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis

patris Hieronymi Aemiliani (Processo ordinario di Pavia), in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 5, Manchester-USA 1973.

Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemilaini (Processo ordinario di Milano), in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 6, Rapallo s.a..

Ordini e Costituzioni fino al 1569, 2, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 7, Roma 1978.

Ordini e Costituzioni fino al 1569, 3, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 8, Roma 1979.

Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani (Processi ordinari di Somasca, Vicenza, Treviso), in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 9, Roma 1980.

Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani (Processi ordinari di Bergamo, Cemmo, Padova e Venezia), in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 10, Roma 1981.

Instruzione della fede christiana, espositione del symbolo d'athanasio, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 11, Roma 1984.

Somascha, (Bollettino di storia dei Padri Somaschi), Roma dal 1976.

LETTERATURA

1) Su S. Girolamo Miani

A - Opere

BONACINA G., *La vita religiosa a Pavia durante il secolo XVI e l'azione caritativa di A.M. Gambarana e dei Somaschi*, tesi ms., Univ. Catt. S. Cuore, Milano 1974-1975.

BONACINA G., *Un veneziano a Como*, Como 1989.

BRUSA G., *Sulle orme di S. Girolamo Emiliani padre degli orfani*, Roma 1947.

CARIA A., *L'impegno socio-educativo di Girolamo Emiliani nel sec. XVI*, tesi ms., Università degli Studi, Cagliari 1985-86.

GEROLDI R., *Itinerario biblico con Girolamo Miani*, tesi ms., Pontificia Fac. Teol. della Sardegna, Cagliari 1987-88.

MAZZARELLO F., *Lo chiamavano Padre*, Rapallo 1955.

NETTO L., *Per un bicchiere d'acqua fresca*, Milano 1972.

NETTO L., *Lettere morte, Parole di vita*, Milano 1977.

NETTO L., *Da Castelnuovo di Quero alla Madonna Grande di Treviso*, Milano 1981.

NETTO L., *Storia di Girolamo Miani vagabondo di Dio*, Milano 1985.

NETTO L., *Io, Girolamo*, Milano 1987.

- PELLEGRINI C., *S. Girolamo Miani*, tesi ms., Univ. Catt. S. Cuore, Milano 1956-57.
- PELLEGRINI C., *San Girolamo Miani*, (profilo) Casale Monferrato 1962.
- PELLEGRINI C., *San Girolamo Emiliani, i Somaschi e la cura degli orfani*, Rapallo 1981.
- PELLEGRINI C., *San Girolamo Emiliani*, Somasca 1982.
- RAITERI S., *Jérôme Miani*, in DS, VIII (1973), Coll. 929-935.
- RAITERI S., *L'apporto del carisma somasco alla pastorale giovanile della Chiesa in Sardegna*, tesi ms., Pontificia Facoltà Teologica S. Cuore, Cagliari 1983.
- RAITERI S., *Orientamenti pedagogici nella vita e negli scritti di S. Girolamo Emiliani*, tesi ms., Pontificia Università Antonianum, Roma 1983.
- SEGALLA B., *San Girolamo Emiliani educatore della gioventù*, Roma 1928.
- SCOTTI G., *Contributo alla storia della carità a Milano nel sec. XVI*, tesi ms., Univ. Catt. S. Cuore, Milano 1973-74.
- TENTORIO M., *Girolamo Emiliani primo fondatore delle scuole professionali in Italia*, Genova 1976.
- TENTORIO M., *Somasca (da S. Girolamo al 1850)*, Genova 1984.

B - *Articoli e studi*

- BIANCHINI P., *Origine e sviluppo della Compagnia dei Servi dei Poveri*, in *Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi*, XXXI (1956) e XXXII (1957).
- BIANCHINI P., *Documenti sull'origine di S. Martino a Milano*, in *Rivista della Congregazione Somasca*, XVII (1941).

- DE DOMIS M., *Constitutiones pro novitiis primae et secundae probationis Ordinis Clericorum Regularium Somaschae*, Roma 1964.
- GULLINO G., *Girolamo nella famiglia Miani*, in *Somascha*, 1/2 (1988).
- FEDERICI T., *Spiritualità biblica nella 'Nostra orazione' di S. Girolamo Miani*, in *Somasca*, 1, (1977).
- PELLEGRINI C., *Un passo "costituzionale" in una lettera di S. Girolamo*, in *Somascha*, 1, (1976).
- PELLEGRINI C., *"Portare la croce"*, in *Somascha*, 1, (1976).
- PELLEGRINI C., *La nostra orazione*, in *Somascha*, 2, (1976).
- PELLEGRINI C., *San Girolamo Miani e i primi Somaschi a Verona*, in *Somascha*, 2/3, (1977).
- PELLEGRINI C., *Frammenti su S. Girolamo Miani*, in *Somascha*, 2, (1984).
- PELLEGRINI C., *S. Girolamo Miani istitutore della cura degli orfani e confondatore dell'Ospedale dei Derelitti*, in *S. Girolamo Miani e Venezia nel V° centenario della nascita*, (Atti), Venezia 8-15/2/1986.
- PELLEGRINI C., *Per la biografia di San Girolamo Miani. Frammenti*, in *Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi*, XXXV (1960).
- PELLEGRINI C., *Alcuni nuovi documenti sull'opera di S. Girolamo Miani a Milano*, in *Rivista dell'ordine dei Padri Somaschi*, XXXV (1960).
- PELLEGRINI C., *San Girolamo Miani e i primi Somaschi fra carità e solitudine*, in AA.VV., *Eremiti e pastori della riforma cattolica nell'Italia del 500*, (Atti) Fonte Avellana 1983.

- PELLEGRINI C., *San Gaetano Thiene, Giampietro Carafa e San Girolamo Miani, i Teatini e la Compagnia dei Servi dei Poveri*, in *Somascha*, 1/2, (1988).
- PELLEGRINI C., *GiovanGiacomo Bardinelli "bon servo del Filiolo di Maria"*, in *Somascha*, 1, (1989).
- PELLEGRINI C., *Il "discorso" del Vescovo di Bergamo Pietro Lippomano (1533)*, in *Somascha*, 2/3, (1989).
- PIGATO G.B., *Otto febbraio 1537, narrazione critica del transito di San Girolamo*, in *Rivista della Congregazione Somascha*, XIII (1937).
- SCOTTI G., *San Martino degli orfani di Milano dalla fondazione alla morte di San Girolamo Miani (1534-1537)*, in *Somascha*, 2, (1984).
- ZAMBARELLI L. *San Gaetano Thiene e S. Girolamo Emiliani*, Genova 1926.

2) Su altri argomenti

- ANDREU F., *Le lettere di San Gaetano Thiene*, Città del Vaticano 1954.
- BENZONI G., *Venezia nell'età della controriforma*, Milano 1973.
- BERNARD C.A., *Teologia Spirituale*, Roma 1983.
- BIANCONI A., *L'opera delle Compagnie del Divino Amore nella riforma Cattolica*, Città di Castello 1914.
- BIHLMeyer K. - TUECHLE H., *Storia della Chiesa*, III, Brescia 1979.
- BURIGOZZO G.M., *Cronica Milanese*, in *Archivio Storico Italiano*, III, Firenze 1842.
- BRUNELLI S. *L'anonimo si chiamava Marco Contarini (1489-1540)*, in AA.VV., *Gallio Collegium Comense*, Como 1988-89.
- CADORIN C., *La casa di S. Girolamo Miani*, in *Vaglio di Venezia*, IV (1839) n. 7, 16 Febbraio.
- CASSIANO DA LANGASCO, *Gli ospedali degli Incurabili*, Genova 1937.
- CERIANI G., *Situation actuelle de l'enseignement de la pastoral*, in *Pastoral d'aujourd'hui. Bilan et perspectives*, Bruxelles 1962.
- CERIANI G., *La pastorale come scienza e l'esperienza umana oggi*, in *Studi Pastorali*, 5 (1972).
- CHECA R., *Prospettive per una pastorale della spiritualità*, in *Rivista di vita spirituale*, 2 (1991).

- CHIESA A., *Forme di pedagogia degli orfanotrofi somaschi nel sec. XVI*, tesi ms., Università degli Studi, Torino 1958-59.
- CIARDI F., *I fondatori, uomini dello Spirito*, Roma 1982.
- CISTELLINI A., *Figure della riforma pre-Tridentina*, Brescia 1948.
- DE FIORES S., *Itinerario spirituale*, in *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, Cinisello Balsamo (MI) 1985.
- DE ROSA G., *Storia Moderna*, Casarile (MI) 1978.
- ELLERO G., *Un Ospedale della Riforma Cattolica Veneziana: i Derelitti ai SS. Giovanni e Paolo*, tesi ms., Università degli Studi, Venezia 1980-81.
- GESSI E.M., *Memorie edificanti intorno alla vita del servo di Dio Vincenzo Gambarana*, Roma 1863.
- JEDIN H., *Storia del Concilio di Trento*, vol. I, Brescia 1949.
- JEDIN H., *Riforma Cattolica o Controriforma?*, Brescia 1967.
- JEDIN H., *Storia della Chiesa*, VI, Milano 1985.
- LOPEZ AMAT A., *La vita consacrata* Roma 1991.
- MARCOCCHI M., *La riforma Cattolica*, Brescia 1967.
- MARTINA G., *La Chiesa nell'età della Riforma*, Brescia 1986.
- NICCOLI O., *La crisi religiosa del '500*, Torino 1976.
- PASCHINI P., *La beneficenza in Italia e le Compagnie del Divino Amore nei primi decenni del Cinquecento*, Roma 1925.
- PASCHINI P., *San Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei Chierici Regolari Teatini*, Roma 1926.

- PASCHINI P., *La Compagnia del Divino Amore e la beneficenza pubblica nei primi decenni del Cinquecento*, in *Tre ricerche di storia della Chiesa del Cinquecento*, Roma 1945.
- PASTOR (VON) L., *Storia dei Papi*, vol. VIII, Roma 1910-1914.
- PENNOTTA C., *Generalis totius ordinis Clericorum Canoniorum historia tripartita*, Roma 1623.
- PENCO G., *Storia della Chiesa in Italia*, Milano 1978.
- PREMOLI O., *Storia dei Barnabiti nel '500*, Roma 1913.
- PREMOLI O., *Fra Battista da Crema*, Roma 1910.
- PULLAN B., *Le Scuole Grandi e la loro opera nel quadro della controriforma*, in *Studi Veneziani*, 1972.
- PULLAN B., *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, vol. I, Roma 1982.
- RITTER G., *La formazione dell'Europa Moderna*, vol. I, Bari 1976.
- ROMANO A., *I fondatori profezia della storia*, Milano 1989.
- SPINI G., *Disegno storico della civiltà*, II, Roma 1966.
- TENTORIO M., *L'orfanotrofio di S. Maria della Misericordia in Vincenza*, (Suppl. a *Riv. dell'Ordine dei Padri Somaschi*) Roma 1965.
- TRAMONTIN S., *Lo spirito, gli sviluppi del Divino Amore nella Venezia del '500*, in *Studi Veneziani*, XIV (1972).
- TRAMONTIN S., *La religiosità veneziana nel Cinquecento*, in *Somascha*, 1/2 (1988).

TRUHLAR V., *L'esperienza mistica*, Roma 1984.

VACCA V., *Assistenza pubblica e privata a Venezia nel primo '500*, tesi ms., Università degli Studi, Cagliari 1989-90.

VANDENBROUCKE F., *La spiritualità del Medioevo*, Bologna 1969.

VILLARI R., *Storia moderna*, Bari 1980.

P R E F A Z I O N E

Il Concilio Ecumenico Vaticano II, nel decreto "Perfectae caritatis" sul rinnovamento della vita religiosa, ci dice che l'"aggiornamento della vita religiosa comporta il continuo ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana e allo spirito primitivo degli istituti..." (P.C., 2). Questa esigenza di ritorno alle fonti del proprio carisma e di riscoperta della propria originaria identità è sentita in particolare dai religiosi che nella Chiesa custodiscono e rivivono i carismi dei loro fondatori.

Tale desiderio di chiarificare la figura del mio fondatore, per cogliere fedelmente l'autenticità e l'attualità della sua spiritualità, mi ha spinto ad affrontare lo studio della figura e dell'itinerario storico-spirituale di S. Girolamo Miani.

Sulla sua figura sono già stati fatti vari studi sia dal punto di vista storico, che da quello di profilo spirituale, unitamente a varie biografie divulgative. Mancava però uno studio che unisse alla documentazione e precisione storica l'itinerario spirituale del santo ed offrisse tale figura nella sua globalità storica e spirituale, in modo unitario, sufficientemente completo ed esauriente.

Pur consapevole di vari aspetti e realtà passibili di un maggiore approfondimento, mi auguro che tale vuoto sia, almeno in parte, colmato dal presente lavoro.

E' stato di considerevole utilità l'apporto dato dai nuovi documenti inediti dell'Archivio di Stato di Bergamo (citati nelle note del Capitolo V) e da quelli riportati nell'Appendice unitamente alla carta geografica dei viaggi del Miani.

Auspico che tale sforzo di riscoprire e illuminare la figura di Girolamo sia di incoraggiamento e stimolo alle nuove generazioni, per continuare lo studio e la ricerca su di un santo che ci lascia sempre più stupiti e meravigliati per la sua attualità e rispondenza alle problematiche di oggi e di tutti i tempi.

INTRODUZIONE

Ogni evento di grazia si sviluppa sempre nella storia ed ogni esperienza di Dio si realizza sempre in avvenimenti, in circostanze e persone storicamente ben precise e determinate.

Così ogni carisma, anche se supera e trascende le persone e le circostanze storiche in cui è nato, non può essere espresso con pienezza senza ripercorrere il cammino, le circostanze e le persone in cui ha preso forma.

Per questo nel delineare la figura e l'itinerario storico-spirituale di Girolamo Miani ho cercato di seguire con cura il susseguirsi degli avvenimenti e circostanze, di cogliere il ruolo e l'influsso delle persone coinvolte in tali vicende, senza dimenticare i contesti storici, sociologici e spirituali che circondano e accompagnano gli eventi.

Perciò ho cercato dapprima di inquadrare la figura di Girolamo Miani nel contesto storico generale dell'Europa, dell'Italia e della Repubblica di Venezia alla fine del secolo XV e all'inizio del secolo XVI (Cap. I); dopo di che siamo entrati direttamente nella vita del nostro santo (Cap. II), cogliendo i primi passi verso la chiamata (Cap. III) ed evidenziando poi la specificità di tale chiamata alla paternità (Cap. IV).

Con la sua partenza da Venezia inizia la descrizione della sua nuova missione a Bergamo, Milano e Pavia (Cap. V) per soffermarci sulla sua realtà di Padre e Fondatore e su Somasca, bozzetto della nuova opera da lui fondata (Cap. VI).

Abbiamo quindi preso in esame i momenti di prova della sua fede (Cap. VII) ed abbiamo infine cercato di cogliere la dimensione particolarmente soprannaturale e mistica degli ultimi mesi della sua vita (Cap. VIII).

Dopo aver percorso il cammino storico-spirituale della vita di Girolamo, si rendeva necessaria una visione d'insieme e una puntualizzazione precisa delle tappe del suo itinerario

spirituale, al di là degli avvenimenti storici nei quali si sono realizzate, unitamente ad una breve sintesi delle linee della spiritualità da lui lasciata (Cap. IX).

Riconoscendo il fondamentale ruolo della teologia spirituale nei confronti dell'azione pastorale, abbiamo terminato tale studio con alcune considerazioni sull'apporto spirituale di Girolamo Miani all'azione pastorale ed alla pastorale della spiritualità oggi.

E' stato un lavoro di ricerca, di ricostruzione e di sintesi, nello sforzo di comporre una figura gigantesca con tante piccole tessere di un mosaico di altri tempi, seppur a noi spiritualmente tanto vicino.

L'esposizione storico-spirituale della vita del Miani nei primi otto capitoli, fa da piattaforma e da cornice alla enucleazione delle tappe del suo itinerario spirituale ed alla sintesi delle sue linee di spiritualità. Mi auguro che tutto questo le renda inquadrare storicamente, seriamente documentate ed arricchite dalla completezza offerta dal contesto storico-spirituale, fuori dal quale risulterebbero di più difficile comprensione.

La realizzazione di tale lavoro è stata possibile grazie all'aiuto di varie persone, tra le quali vorrei ringraziare particolarmente i miei confratelli P. Marco Tentorio, Direttore dell'Archivio Storico dei Padri Somaschi di Genova; P. Carlo Pellegrini, Archivistica della Procura Generale dei Padri Somaschi di Roma; P. Giovanni Bonacina per avermi messo a disposizione i documenti dell'Archivio di Stato di Bergamo e P. Lorenzo Netto per la disponibilità e l'aiuto concreto dimostrati.

CAPITOLO I

L'EUROPA, L'ITALIA E VENEZIA NEL PERIODO RINASCIMENTALE TRA LA FINE DEL SECOLO XV E L'INIZIO DEL XVI

La vita di Girolamo Miani cade in un momento particolarmente vivace e travagliato della storia. E' il periodo del 'Rinascimento' che brilla di nuove scoperte, di nuovi orizzonti culturali, di rinnovate bellezze artistiche. Ma è anche un periodo torbido, pieno di sussulti, rapide successioni di avvenimenti, di rivolgimenti e instabilità che indicano l'avvento di una nuova era.

Tali rivolgimenti politici e sociali interessarono e coinvolsero direttamente anche la Chiesa che nel passaggio dal medio evo all'età moderna, con la rottura di quell'ordine interno che vedeva Stato e Chiesa strettamente connessi, da comunità spirituale "era diventata una gigantesca istituzione giuridica accentrata, abbracciante tutte le nazioni" (1).

La prima metà del XVI secolo fu per la Chiesa un momento particolarmente delicato soprattutto per la gravità dei mali che l'affliggevano e che determinarono condizioni religiose e morali di decadenza che favorirono la Riforma protestante.

Nonostante la corruzione questo fu anche il periodo in cui piano piano, quasi silenziosamente, fiorirono, si svilupparono e si organizzarono le forze della 'Preriforma cattolica'

(1) G. RITTER, *La formazione dell'Europa Moderna*, vol. I, Bari 1976, p. 6.

che avrebbero finalmente portato un efficace rimedio ai numerosi e gravi mali della Chiesa, ridonandole forza e vita con il concilio di Trento.

1.1. *Contesto storico generale*

La fine del '400 e l'inizio del '500 sono dominati da guerre continue e crudeli. Mentre in Europa si vanno formando e consolidando le unità nazionali, l'Italia, ancora divisa, diventa un triste teatro di invasioni, di guerre, devastazioni e saccheggi.

Le guerre per la conquista dell'Italia furono per mezzo secolo (1494-1559) al centro delle relazioni internazionali. Il primo tentativo fu fatto dal re di Francia Carlo VIII nel 1494, con uno spiegamento di forze che mise in risalto la potenza della Francia. Carlo VIII rivendicava il regno di Napoli, ma in cuor suo aveva intenzione di conquistare tutta l'Italia e di organizzare poi una crociata per liberare i luoghi Santi (2).

I disegni di Carlo VIII erano però fondati sulla debolezza degli italiani, ormai presi dai contrasti politico-sociali interni.

Venezia era l'unico stato capace di fronteggiare l'invasione straniera.

Nel 1508 fu fatta contro Venezia la lega di Cambrai tra Massimiliano, Luigi XII, la Spagna e il papa Giulio II che disse ad un ambasciatore veneto: "Io non mi rimarrò che non vi abbia fatti umili e pescatori siccome foste" (3).

Il 14 maggio 1509 ad Agnadello la lega inflisse una clamorosa sconfitta a Venezia, tanto che la conquista dello stato di Venezia sembrava imminente ed irreparabile; ma i ceti inferiori e le masse contadine presero le armi dando luogo ad una guerra contro gli stranieri e i signori del luogo, riuscendo con tale resistenza a scongiurare la catastrofe.

Il governo invece con una serie di accordi tra Francia, Spagna e il papa, isolò l'imperatore e mantenne la sua integrità

(2) Cfr. R. VILLARI, *Storia moderna*, Bari 1980, p. 31.

(3) *Ibidem*, p. 33.

territoriale cedendo solo i nuovi acquisti. La repubblica rinunciò ad ogni tentativo di espansione nell'Italia settentrionale (4).

Nel 1512 Venezia riuscì a partecipare alla lega Santa con la Svizzera, il papa, la Spagna e l'Inghilterra, contro la Francia che perdette il ducato di Milano.

Intanto il panorama politico e sociale europeo mutava a causa di Carlo V e dell'incipiente eresia luterana.

Il 31 ottobre 1517 Lutero "inviò ad Alberto di Brandeburgo una lettera forte ma ortodossa, invitandolo a procedere contro gli abusi connessi con la predicazione delle indulgenze, e insieme 95 tesi sulle indulgenze invitandolo ad una discussione in proposito. Davanti al silenzio di Alberto, Lutero inviò le tesi ad alcuni teologi. Rapidamente esse si diffusero per tutta la Germania" (5).

Era iniziata la Riforma protestante che avrebbe portato alla scissione della Chiesa cattolica e che avrebbe caratterizzato la storia politico-sociale di tutto il '500 portando ad una vera e propria guerra religiosa.

L'Italia era diventata il terreno di una lotta che aveva come obiettivo l'egemonia sull'Europa ed interessava tutto il mondo occidentale.

Nel 1526 Clemente VII, Venezia e Francia aderirono alla lega di Cognac contro Carlo V. La guerra non era ancora iniziata quando si verificò un terribile episodio: le truppe imperiali (i cosiddetti 'Lanzichenecchi'), rimaste senza paga, nel maggio del 1527 presero l'iniziativa di saccheggiare Roma.

Il 'sacco di Roma' fu un avvenimento veramente atroce, paragonato ai saccheggi dei Visigoti e dei Vandali e fu interpretato dai riformatori religiosi come un castigo di Dio alla Chiesa corrotta e mondanizzata (6).

Firenze cacciò i Medici e proclamò la Repubblica; Francesco I conquistò la Lombardia e si spinse fino a Napoli; Andrea Doria con la sua flotta costrinse le truppe francesi a ritirarsi. Tutti questi avvenimenti e colpi di scena portarono nel 1529

(4) G. SPINI, *Disegno storico della civiltà*, II, Roma 1966, p. 44.

(5) G. MARTINA, *La Chiesa nell'età della Riforma*, Brescia 1986, p. 97.

(6) Cfr. R. VILLARI, o.c., p. 72.

alla riconciliazione fra il papa e l'imperatore con la pace di Barcellona, seguita poi nel 1530 dalla solenne (ed ultima) incoronazione imperiale a Bologna da parte del papa (7).

I Medici tornarono a Firenze ed a Milano fu messo Francesco II Sforza, erede della corona spagnola. L'Italia era ormai sotto il dominio spagnolo; indipendente restava solo la Repubblica di Venezia.

A queste grandi guerre si aggiunsero le lotte continue tra stato e stato, tra città e città, tra paese e paese.

Rari erano i grandi combattimenti, ma tutti gli anni continuavano i torbidi e le scaramucce, le ruberie e le aggressioni da parte di soldatesche indisciplinate ed ingorde. Le storie ci narrano di assedi, di attacchi a misere località durati trenta giorni, di battaglie nelle quali le perdite si ridussero ad un solo uomo rimasto soffocato nella pesante armatura (8).

Le conseguenze erano tristi: carestie, epidemie, peste ed ogni sorta di mali.

Questo triste scenario non impedì tuttavia il nascere e l'affermarsi di una floridezza culturale, artistica ed anche economica mai conosciuta in Italia.

La nuova atmosfera dell' "homo faber fortunae suae" portata dall'umanesimo spinge l'uomo del rinascimento che "freme per il desiderio di affermare la propria personalità" (9) a grandi imprese, commerci, viaggi. Per questo il rinascimento è l'epoca dei grandi in tutti gli aspetti: nella storia, nella politica, nella letteratura, nella santità ed anche nelle miserie umane.

1.2. *La situazione morale ed ecclesiastico-religiosa*

Le condizioni religiose e morali della cristianità alla fine del secolo XV e al principio del secolo XVI erano veramente preoccupanti.

Alla loro base pare si debba porre il fiscalismo della Curia Romana, che aveva raggiunto condizioni spaventose (10).

(7) Cfr. G. MARTINA, o.c., p. 152.

(8) Cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. VIII, Roma 1910-1914, p. 4.

(9) G. MARTINA, o.c., p. 65.

(10) Cfr. C. PELLEGRINI, *S. Girolamo Miani*, tesi ms. Univ. Catt. S. Cuore, Milano 1956-1957, p. LVII.

Inoltre sullo sfondo della vita ecclesiale del primo '500 una parte importante è svolta dalle principali famiglie che, usufruendo dei rapporti con il papato o a causa del loro prestigio, ascendono al grado cardinalizio senza meriti né morali né culturali (11).

Ciò era facilitato dalla disponibilità di concedere, a pagamento, dispense dalle norme giuridiche “sicché non era cosa rara veder dei ragazzi diventare vescovi o cardinali” (12).

Così facendo molte volte il vescovado diveniva feudo delle famiglie nobili. Nelle diocesi il problema principale era costituito dalla mancanza di residenza dei vescovi ed era cosa comune che nominassero dei vicari, che erano, come li definiva il Carafa: “Fрати, usciti affamati dai monasteri”, mentre loro rimanevano a Roma per mantenere la propria influenza sulla politica curiale (13).

Dal punto di vista culturale, pochissimi erano i vescovi che avevano studiato seriamente la teologia e l'esercizio pastorale era subissato dagli incarichi diplomatici per soddisfare i quali i più meritevoli e capaci venivano distolti dai doveri pastorali. Il clero inferiore inoltre era nella quasi totale ignoranza; nel 1558 infatti non più del due per cento dei preti sapeva il latino ed era quindi in grado di capire la Bibbia (14). Pochi predicavano o confessavano; si ignorava persino la formula dell'assoluzione; nei fedeli la religione si era anche rivestita di una forma di superstizione e la messa e i sacramenti diventavano per molti dei riti magici (15).

Inoltre nelle diocesi mal governate ed abbandonate la decadenza del clero era enorme: all'ignoranza si aggiungeva infatti la dubbia moralità o il concubinato; non mancavano neppure sacerdoti crapuloni, avari e bestemmiatori (16). An-

(11) Cfr. G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia*, Milano 1978, p. 588.

(12) O. NICCOLI, *La crisi religiosa del 500*, Torino 1976, p. 8.

(13) Cfr. *Ibidem*, p. 9.

(14) Cfr. *Ibidem*.

(15) Cfr. C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. LXI.

(16) Cfr. G. BONACINA, *La vita religiosa a Pavia durante il secolo XVI e l'azione caritativa di A. M. Gambarana e dei Somaschi*, tesi ms. Univ. Catt. S. Cuore, Milano 1974-1975, p. 10.

che la teologia era andata decadendo, il posto dato alla Bibbia nelle facoltà teologiche era modesto, si dava più importanza ad Aristotele che a Cristo. Lo studio della Sacra Scrittura si fermava a cose marginali e spesso consisteva in dispute in cui Francescani e Domenicani si distinguevano per violenza retorica (17).

Di conseguenza anche la vita religiosa del popolo era nel più totale abbandono. Egidio da Viterbo, generale degli Agostiniani, scriveva nella sua orazione al concilio Lateranense V:

“Abbiamo veduto Cristo addormentato nella navicella, abbiamo visto l’ira dei venti, il furore degli eretici scagliarsi contro la candida vela della verità. Abbiamo veduto la sfrenata audacia dei malvagi infierire contro il diritto, l’autorità, la maestà della Chiesa. Abbiamo veduto la trista cupidigia, la sete feroce del denaro e della proprietà. Abbiamo veduto, dico, la violenza, i furti, gli adulteri, gli incesti, ogni peste insomma di scelleratezza, mescolare così le cose sacre a quelle profane, sforzare così la santa navicella, che quasi essa fornì il fianco alle ondate del peccato e fu vicina ad essere sommersa ed affondata” (18).

Ed ancora:

“Quando infatti la nostra vita è stata più facile e comoda? Quando l’ambizione più sfacciata? Quando la bramosia più ardente? Quando la licenza nel peccare è stata più svergognata? E l’audacia nello scrivere e nel parlare, nel discutere contro la religione è stata più comune o più scoperta? Quando è stata maggiore nelle popolazioni non soltanto la negligenza, ma anche il disprezzare le pratiche religiose, i sacramenti, le autorità e i santi precetti della Chiesa?” (19).

Negli ordini religiosi la situazione non cambiava molto, anche se la vita religiosa mantenne un valore autonomo capace di coinvolgere i più diversi aspetti della vita collettiva. Negli ordini religiosi maschili vi erano molti abusi, le maggiori accuse

(17) Cfr. O. NICCOLI, o.c., p. 9.

(18) *Ibidem*, p. 12.

(19) *Ibidem*, p. 13.

riguardavano l'immoralità dei frati, il loro spirito mondano e la loro indiscipline nei confronti delle regole e dei superiori. La clausura trascurata, il culto trasformato in occasione di richiesta di elemosine, la visita ai malati si trasformava in una caccia ai testamenti. Senza contare le continue liti tra ordini religiosi e clero diocesano per i diritti di precedenza (20).

Per quanto riguarda i monasteri femminili essi rappresentavano la piaga più oscura della vita religiosa: ingresso forzato, età troppo giovane delle superiori, malgoverno, ufficio divino e preghiere trascurate, beghe e pettegolezzi tra le monache, violazione della clausura, intromissione di estranei nella vita del monastero; "più che luoghi di preghiera e di penitenza erano pensioni per zitelle forzate" (21).

Nonostante questo clima di vita, alcuni monasteri sia maschili che femminili formarono delle monache e dei monaci virtuosi e zelanti della vita monastica. Anche l'attaccamento del popolo alla religione era sincero e profondo e fu questo attaccamento che preservò le popolazioni italiane dell'eresia protestante. Nacquero numerose confraternite laicali che avevano il desiderio di una spiritualità che rispecchiasse la Chiesa primitiva, invogliati ad un impegno sociale e caritativo concreto (22).

Era lo spirito della riforma che cominciava a realizzarsi e ad estendersi.

1.3. *La 'Preriforma' e la Riforma Cattolica*

La letteratura religiosa, politica, filosofica della seconda metà del '400 e del primo '500, presenta un tema che ricorre con frequenza e che si riassume in una parola: '*Riforma*'.

Per molti la parola 'riforma' era qualcosa di imprecisato e di magico che sembrava dovesse guarire da tutti i mali (23). Ma prescindendo dalle interpretazioni e dai sensi che vari storici

(20) Cfr. G. BONACINA, o.c., p. 11.

(21) *Ibidem*, p. 13.

(22) Cfr. *ibidem*, p. 16.

(23) Cfr. A. CISTELLINI, *Figure della riforma pre-Tridentina*, Brescia 1948, p. 29.

danno a questa parola (24), allora si voleva significare un rinnovamento profondo “della vita e del costume cristiano ‘in capite et in membris’ che portasse rimedio ai numerosi e gravi mali da cui era tormentata la vita religiosa” (25).

Già la ‘Devotio moderna’ era stata uno dei più efficaci tentativi di riforma; non per niente molti storici ne hanno visto una preparazione al concilio di Trento (26).

Così pure va notata l’intenzione riformatrice dei grandi concili di Costanza e di Basilea.

Il concilio di Costanza, aperto nel 1414, travagliato da divergenze sul contenuto della riforma stessa, cercò con decreti di porre fine ai vari abusi all’interno della Chiesa, trascurando però il problema principale e cioè la riattivazione della cura delle anime (27).

Il concilio di Basilea, convocato nel 1431, si occupò della ‘Reformatio capitis’: si asseriva infatti che “riformato il capo, la riforma delle membra era assai facile” (28).

Non fu però trascurata neanche la ‘Reformatio in membris’ e si emanarono norme sulla liturgia della Chiesa, sulla celebrazione della Messa e sull’ufficio divino. Si promulgarono una serie di decreti che avrebbero potuto incidere sulla storia della Chiesa, ma essi purtroppo non furono attuati (29).

Anche molti papi si impegnarono ad attuare la riforma emanando diversi decreti: Martino V, cinque anni dopo il concilio di Costanza, cercò di affrontare l’idea di una riforma generale, ma non riuscì a concludere nulla.

Niccolò V mandò un legato per la riforma in Germania, ma gli fu risposto che cominciasse a dare l’esempio con la riforma della curia romana, progetto che andò anch’esso a monte.

(24) Cfr. H. JEDIN, *Riforma Cattolica o Controriforma?*, Brescia 1967.
Cfr. anche G. MARTINA, o.c., pp. 139-145.

(25) C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. LVII.

(26) Cfr. F. VANDENBROUCKE, *Spiritualità nel Medioevo*, Bologna 1969, p. 486.

(27) Cfr. M. MARCOCCI, *La riforma Cattolica*, Brescia 1967, p. 35.

(28) *Ibidem*, p. 45.

(29) Cfr. *ibidem*.

Pio II morì appena la sua bolla 'Pastor aeternus' fu divulgata; restano poi due bolle di Sisto IV, bolle che non affrontavano specificatamente il problema. Giulio II nel 1512 convocò il concilio Lateranense V "non per rispondere all'universale attesa di una reformatio in capite et membris, ma per svuotare di ogni importanza l'iniziativa del re di Francia Luigi XII, che, in guerra con il papa, aveva aperto a Pisa nel 1511 un'assemblea che pretendeva erigersi a concilio ecumenico" (30).

Di fronte all'inefficacia delle misure adottate dai papi e dalla gerarchia per una riforma generale della Chiesa, molti fautori della riforma vennero intanto nella persuasione che non bisognava cominciare dall'alto, ma dal basso con se stessi, con la riforma del singolo individuo e di piccole comunità.

Al concilio Lateranense V così si esprime Egidio da Viterbo: "Homines per sacra mutari fas est, non sacra per homines" (31).

Fermenti di questa riforma agiscono in tutto l'occidente e costituiscono quella che comunemente è chiamata 'Preriforma'.

Riforme locali prendono il via in antichi ordini monastici e negli ordini mendicanti. Sforzi analoghi non mancano pure tra il clero secolare. Ci sono sacerdoti e vescovi che con l'esempio, la parola, l'azione lavorano per migliorare le condizioni delle loro parrocchie e diocesi.

Ricordiamo per tutti Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona, modello del vescovo riformatore.

Anche tra i laici sorsero movimenti e confraternite con l'intento di operare una riforma personale mediante l'esercizio delle opere di carità.

Varie confraternite furono fondate da S. Giacomo della Marca, da S. Antonino di Firenze, dal Beato Bernardino da Feltre e da altri.

"Naturalmente questa autoriforma delle membra aveva anche i suoi punti deboli; poteva paragonarsi a molti rigagnoli che cercavano di aprirsi un varco; spesso si insabbiavano nei

(30) G. MARTINA, o.c., p. 149.

(31) MANSI, XXXII, 669.

detriti, talvolta invece si rafforzavano unendosi uno con l'altro. Ma non formarono mai un grande fiume" (32).

Un movimento invece che contribuì a formare il 'grande fiume' della Riforma cattolica fu il movimento laico dell'Oratorio del Divino Amore: "I piccoli rigagnoli confluiti a Venezia hanno dato origine al torrente, che incanalato poi a Roma, diventerà centro propulsore di ogni attività di riforma conciliare o papale" (33).

Di questa corrente spirituale parleremo più profondamente ed estesamente in seguito, ma per comprendere l'influsso spirituale esercitato da queste compagnie ed il contributo da esse dato alla causa della restaurazione della vita religiosa in Italia è sufficiente ricordare alcuni nomi dei personaggi che furono tra i primi membri del Divino Amore: Gian Battista da Crema, Gaetano Thiene, Bartolomeo Stella, Pietro e Andrea Lippomano, Jacopo Sadoletto, Pietro e Gaspare Contarini, Reginaldo Pole, Tullio Crispoldi, Girolamo Aleandro, Gian Matteo Giberti, Gian Pietro Carafa, Girolamo Miani e i primi Cappuccini: furono questi personaggi a preparare il concilio con la preghiera e con una vita cristiana vissuta ed irradiata.

E proprio alcuni di questi fecero parte della commissione di riforma convocata a Roma da Paolo III nell'autunno del 1536 e nel Concistoro del 9 marzo 1537, nel famoso memoriale 'Consilium de emendanda Ecclesia', lessero al papa gli abusi presenti nella curia romana e nella gerarchia ecclesiastica con franchezza e coraggio veramente sbalorditivi (34).

Con l'avvento di papa Paolo III al pontificato, cominciava finalmente il suo cammino anche la riforma 'in capite'. Il 23 maggio 1537 papa Paolo III convocò un concilio a Mantova, ma per varie opposizioni da parte dei regnanti e dei protestanti, il 21 maggio 1539 l'apertura del concilio fu rinviata a tempo

(32) H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, vol. I, Brescia 1949, p. 31.

(33) S. TRAMONTIN, *Lo spirito, le attività, gli sviluppi, dell'Oratorio del Divino Amore nella Venezia del Cinquecento*, in 'Studi Veneziani', XIV (1972) p. 136.

(34) Cfr. H. JEDIN, o.c., pp. 341 ss.

indeterminato (35).

Il rinnovamento intanto cominciava a pervadere la Chiesa soprattutto per l'apporto dei nuovi ordini nascenti, come i Teatini, i Barnabiti, i Somaschi, i Gesuiti.

La grande impresa era ormai cominciata: troverà il suo coronamento nel concilio di Trento e nel post concilio.

1.4. Venezia nel primo '500

Restringendo il nostro sguardo a Venezia, patria del Miani, notiamo che, pur condividendo le generali condizioni della società italiana ed europea del tempo, essa ha qualche cosa di proprio e di particolare.

Infatti, proprio in quei primi anni del '500, la repubblica di Venezia era accusata e mal vista da molti stati italiani: Firenze l'accusava di aspirare alla monarchia italiana, Roma la detestava per l'usurpamento dei territori pontifici (36).

Infine la lega di Cambrai, fatta tra l'imperatore, il papa, il re di Francia e il re di Spagna, sembrò segnare la fine di Venezia: a salvarla fu la sua coesione interna e la scarsa unità degli alleati. La giornata di Agnadello nel 1509, in cui Venezia rischiò di perdere la sua libertà, fece ridimensionare ai Veneziani le loro ambizioni di potere e fece capire loro l'impossibilità dell'unità d'Italia, impedita dalle potenze straniere (37).

Nonostante tutto Venezia proprio nel '500 conobbe il suo massimo splendore e, dopo la giornata di Agnadello, le principali vicende europee non la scossero né la trasformarono: era l'unica garante di ciò che restava della libertà della penisola (38).

“Gli affari politici erano completamente in mano alla classe nobiliare. I nobili veneziani maneggiavano le cose in modo da essere amati e temuti insieme dal popolo.

(35) Cfr. G. DE ROSA, *Storia moderna*, Casarile (Mi) 1978, p. 78.

(36) Cfr. G. BENZONI, *Venezia nell'età della Controriforma*, Milano 1973, p. 16.

(37) Cfr. *ibidem*, p. 17.

(38) Cfr. *ibidem*, pp. 18-19.

Erano altamente orgogliosi della loro libertà. Piuttosto che sottomettersi a potenze straniere si sarebbero volentieri privati di tutte le loro ricchezze ed avrebbero sparso il loro sangue fino all'ultima goccia.

Non mancavano le fazioni interne. Anzi queste si combattevano accanitamente, ma in tempo di emergenza ogni divisione scompariva e tutti collaboravano efficacemente per salvaguardare i comuni interessi" (39).

Anche a Venezia le condizioni religiose e morali della cittadinanza risentivano del generale clima di disorientamento e confusione proprio della Chiesa in quell'epoca.

La piaga dei cattivi costumi si estese con molta facilità in tutti i settori della vita veneziana; la legge non faceva eccezioni, compresi i nobili, condannati magari per delitti sebbene non micidiali ma ritenuti volgari, perché diminuivano il rispetto per la casta. Bestemmie, sodomie, crapula, gioco dei dadi, prostituzione erano tra i vizi più diffusi. Marin Sanudo scrive che "a suoi giorni si contavano 11.654 femene pubbliche" (40). Il dilagare del malcostume portò inevitabilmente con sé anche il prezzo, si andava diffondendo una malattia che rovinava la salute pubblica: il cosiddetto 'mal francese', del quale si cominciò a parlare in Italia con la discesa di Carlo VIII. Le persone che contraevano il male si ritrovavano a sommare al disagio fisico il ludibrio e lo scherno altrui, e spesso finivano per trovarsi invischiati in tristi situazioni come delitti, furti e cose simili, peggiorando così di gran lunga una condizione cominciata magari per bisogno.

La repubblica di Venezia non permise mai al protestantesimo di mettere radici ed anche se non fu del tutto immune da libri, idee e suggestioni, lo Stato con la sua proclamata e ribadita cattolicità esigeva la repressione di ogni tipo di manifestazione eretica, per il buon funzionamento della vita politica e civile; era compito del buon governo infatti: "mantenere e

(39) L. NETTO, *Per un bicchiere d'acqua fresca*, Bari 1966, p. 44.

(40) M. SANUDO, *I Diarii*, 58 voll. ms., in A.S.VEN., Venezia 1879-1902, a cura di N. Barozzi, G. Berchet, F. Stefani, R. Fulin, t. VIII, c. 414.

istruire il popolo all'unica e vera religione" (41): ammettendone due, una sarebbe necessariamente contro Dio.

Inoltre i veneziani, pur tradizionalmente devoti erano "sempre pronti a decretare nuove festività in onore dei loro Santi. Ma insieme erano rabbiosamente contrari ad ogni intervento della Chiesa, della Santa Sede, del clero, là dove si trattava di interessi economici o politici. Esteriormente rispettavano l'autorità ecclesiastica, ma non vollero mai concedere privilegi veri e propri che mettesero il clero al di sopra degli ordinari cittadini" (42).

Questo rispetto però veniva meno di fronte a interessi politici o economici e un atteggiamento di prudente distanza caratterizzava le relazioni dello Stato con la Chiesa.

"Il governo aveva deciso di non affidare mai missioni diplomatiche a membri del clero, sospettoso com'era della politica dello stato Pontificio. Dal XV secolo in poi, ogni nobile veneziano che intendesse prendere gli ordini sacri sapeva che avrebbe perso il suo seggio nel Gran Consiglio. Inoltre quando si trattava in Consiglio di qualche questione riguardante il Papa, tutti quelli che avessero dimostrato simpatia verso la Santa Sede, o che avessero avuto qualche diretta relazione con il Pontefice o che dimostrassero a lui segni di gratitudine erano costretti a ritirarsi.

Ciò si verificò frequentemente nel secolo XVI, un periodo di frequenti attriti con Roma" (43).

In tale ambiente storico, sociale ed ecclesiale si trovò a vivere Girolamo Miani: vedremo come nel suo animo gli ideali rinascimentali e veneziani di libertà, di valore e di gloria faranno spazio a quelli evangelici di riforma e di santità.

(41) G. BENZONI, o.c., p.19.

(42) L. NETTO, o.c., p. 46.

(43) *Ibidem*, pp. 47-48.

CAPITOLO II

LA PRIMA VITA

Ogni uomo è figlio del suo tempo e ne vive i drammi, i valori e le istanze; come pure il contesto storico-sociale e lo stile di vita familiare sono fattori che caratterizzano decisamente la vita di una persona.

Nel delineare la vita di Girolamo Miani non possiamo quindi prescindere da quei fattori familiari e ambientali che hanno circondato e caratterizzato la sua infanzia e giovinezza.

2.1. *La famiglia Miani*

S. Girolamo nacque a Venezia dalla famiglia patrizia dei Miani e fu imparentato, attraverso la madre, con la grande famiglia dei Morosini. Il padre, Angelo Miani, “sposò nel 1472 in seconde nozze Dionora Morosini, essendo rimasto vedovo con una bambina di un anno, Cristina, dalla prima moglie, una figlia di Eustachio Tron” (1).

Da questo secondo matrimonio nacquero Luca nel 1475, Carlo nel 1477, Marco nel 1481, e, ultimo, nel 1486 Girola-

(1) A.S.VEN., *Avogaria di Comun*, reg. Matrim. di nobili veneti. p. 211 v.

mo (2), il quale vide la luce nella casa Miani di S. Vitale (3).

La famiglia Miani apparteneva al Maggior Consiglio e contava nella sua storia personaggi che avevano reso preziosi servizi alla Repubblica.

Angelo Miani nel 1483 era stato capitano delle galee nella Marca, poi nel 1486 podestà e capitano a Feltre, in seguito fu provveditore a Zante e Lepanto; fece anche parte del Senato. Sulla stessa strada si misero anche i figli appena raggiunta la maggiore età (4).

Le condizioni economiche della famiglia erano discrete: si fondavano su alcune proprietà fondiari presso Castelfranco Veneto e nella vallata del Piave, oltre a qualche casetta in Venezia, ed erano alimentate dal commercio dei panni di lana nei territori di terraferma e del Levante (5).

Nel marzo 1492, quando Girolamo aveva sei anni, il fratello Luca fu presentato dal padre per usufruire del sorteggio della 'Balla d'oro' che gli avrebbe permesso di iniziare la sua partecipazione alla vita pubblica con l'anticipo di 5 anni, entrando, qualora la sorte lo avesse favorito, a far parte del Maggior Consiglio. Nel 1495 Angelo Miani presentò anche il secondo figlio Carlo (6).

Nel 1496 un grave lutto si abbatté sulla famiglia Miani: Angelo Miani, il padre di Girolamo, fu trovato appiccato ad una scala a Rialto (7). All'età di dieci anni, Girolamo, si trovò dunque ad essere orfano.

(2) Cfr. C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 9.

(3) Cfr. C. CADORIN, *La casa di S. Girolamo Miani*, in *Vaglio di Venezia*, IV (1839) n.7, 16 Febbraio.

(4) Cfr. C. PELLEGRINI, *S. Girolamo Emiliani*, Somasca 1982, pp. 5-6.

(5) Cfr. C. PELLEGRINI, *S. Girolamo Emiliani*, o.c., p. 6.

(6) Cfr. A.S.VEN., *Avogaria di Comun*, Balla d'oro, reg. III, c. 272.

"I Registri della 'Balla d'oro', raccolgono nomi e circostanze relative ai giovani patrizi di almeno 18 anni compiuti, quando venivano presentati al magistrato dell'Avogaria di comun, per concorrere allo speciale sorteggio di S. Barbara. Il fortunato che avesse estratto una delle trenta palle dorate, mescolate ad altre nell'interno di un'urna, poteva entrare in Maggior Consiglio prima dei prescritti 25 anni". (L. NETTO, *Storia di Girolamo Miani vagabondo di Dio*, Milano 1985, p. 86).

(7) Cfr. D. BARBARO, *Arbori di Patrizi Veneziani*, A.S.VEN., ms. t. V, pp. 76 ss.

2.2. *La giovinezza di Girolamo*

La figura di Girolamo Miani ci viene tracciata in pochi tratti nei ricordi di un amico, rimasto anonimo:

“...Fu esso Girolamo honoratamente nodrito et allevato da’ parenti suoi nel grembo della republica... Hebbe fratelli maggiori di lui Carlo, Luca et Marco.

Non gli mancavano molte amicitie, sì perché era in conservarle molto gratioso, sì anco perché per natia inclinatione in conciliarle era affettuoso et pieno di benevolenza; era di natura sua allegro, cortese, d’animo forte, d’ingegno potea tra’ pari suoi conversare, benché l’amore superasse l’ingegno. Di statura fu picciolo, di color un poco nero, di corpo forte et nervoso, alle volte pronto all’ira...” (8).

Girolamo compì studi convenienti al grado della famiglia, non fu mai uomo di cultura, ma di azione (9).

Con una tal personalità non fa di certo meraviglia che Girolamo nella splendida Venezia del ’500 abbia trascorso la sua giovinezza ‘variamente’: è ancora l’Anonimo a dirci infatti che: “... visse nella sua gioventù variamente, et alla varietà de’ tempi sempre accomodossi” (10). E la nipote Elena, fatta monaca, dirà di lui: “... era stato giovane che si era dato buon tempo” (11).

Questa apertura alla vita, queste capacità ed energie attendevano un ideale che le incanalasse e le mettesse a frutto: l’occasione non doveva tardare.

(8) ANONIMO, *Vita del Clarissimo Signor Girolamo Miani gentil huomo venetiano*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 1, Manchester (USA) 1970, pp. 4-5. (L’Anonimo era un amico intimo di san Girolamo che viveva a Venezia, che ha raccolto le sue confidenze e che, saputa la sua morte, ha scritto dei ricordi sull’amico).

(9) Cfr. C. PELLEGRINI, *S. Girolamo Emiliani*, o.c., p. 6.

(10) ANONIMO, o.c., p. 5.

(11) *Processi apostolici per la causa di beatificazione di S. Girolamo Emiliani, Processo veneto*, ms. Arch. Procura Generale Somaschi, Roma, fol. 103 v., Sommario p. 7.

2.3. *Al servizio della Repubblica*

A vent'anni il giovane Girolamo si affaccia alla vita pubblica; infatti “nel 1506, il primo dicembre, Girolamo, ventenne, fu presentato dalla madre al sorteggio della ‘Balla d’oro’ ” (12).

Poco tempo dopo, nel 1508, si costituiva la lega di Cambrai, stretta contro Venezia da Massimiliano d’Austria, Luigi XII di Francia, Giulio II, e alla quale aderirono in seguito anche il re di Spagna e il duca di Ferrara. Ad Agnadello, nel 1509, i veneziani subirono una disfatta che ebbe conseguenze disastrose; in tale situazione i veneziani si sottoposero a duri sacrifici: molti accorsero volontariamente alle armi. Fortunatamente per la scarsa adesione degli alleati la lega si sciolse.

Dallo scioglimento della lega, Venezia approfittò per concludere pace con Giulio II e Spagna. Anzi Giulio II si schierò poi con Venezia per la guerra contro la Francia. Spagna e Inghilterra per merito di alcuni trattati diplomatici rimasero neutrali, l’imperatore Massimiliano d’Austria restò invece dalla parte della Francia.

Nel 1511 francesi e tedeschi, al comando del generale Jacques de Chabannes de La Palisse intrapresero una rapida azione di guerra. L’esercito di La Palisse avrebbe dovuto impadronirsi di Feltre e proprio nella valle del Piave, nella stretta di Quero, si trovava Castelnuovo, dove sin dai primi mesi del 1511 era castellano Girolamo Miani (13).

Ma come mai il Miani si trovava a Castelnuovo di Quero?

Quasi allo sbocco della Valsugana si trova il castello della Scala, passaggio obbligato per tutti quelli che vanno in terra tedesca. Già dal 1509 era castellano il fratello di Girolamo, Luca Miani, il quale, il 5 luglio 1510, dopo aver rifiutato di arrendersi all’esercito dell’imperatore, fu sconfitto, ed egli stesso, gravemente ferito al braccio destro, fu portato prigioniero in Germania e liberato in seguito a uno scambio di prigionieri (14).

A causa del braccio destro inservibile, Luca rivolse alla

(12) C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 11; cfr. A.S. VEN., *Avogaria di Comun*, Balla d’oro, reg. IV, c. 301.

(13) Cfr. C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., pp. 15 ss.

(14) Cfr. C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., pp. 17-18-19.

Repubblica la supplica di ottenere la castellania di Castelnuovo di Quero: "... offrendosi star lì uno di loro quattro fratelli a tempo di guerra o di pace" (15).

La richiesta venne accettata. Tra i fratelli Miani la scelta per l'ufficio di castellano cadde su Girolamo; egli ne prese possesso nel marzo del 1511 (16), e nell'agosto seguente si trovò a difendere il castello che chiudeva ai nemici il passaggio obbligato verso Feltre.

La Palisse infatti, il 26 agosto 1511, inviò Mercurio Bua, comandante di milizie mercenarie greche al servizio dell'imperatore, a liberare il passaggio della valle del Piave e il 27 agosto Castelnuovo venne preso d'assalto (17).

Fu una carneficina; venne salvata la vita soltanto a Girolamo e ai due capitani bellunesi Paolo Doglioni e Cristoforo Colle, sui quali Mercurio Bua impose la taglia per il riscatto (18). Conquistato il castello, il comandante greco vi si accampò "in attesa di ricevere le somme richieste per la liberazione dei prigionieri" (19) fatti rinchiudere nella torre del castello stesso; ricevuto il riscatto dei due capitani bellunesi ai primi di settembre, ritornò "all'accampamento di Montebelluna, conducendo con sé il castellano di Quero" (20).

2.4. *Dalla prigionia alla libertà*

Girolamo era dunque prigioniero di Mercurio Bua. Dopo alcune notizie vaghe e confuse, il 2 settembre giunse a Venezia la notizia certa della prigionia di Girolamo, come attesta Leonardo Giustiniani, un nobile veneziano accorso alla difesa di Treviso:

(15) *Supplica di Luca Miani*, in A.S. VEN., *Maggior Consiglio*, Deliberazione, filza I (documento dopo il mese di Novembre con a tergo un atto in data 8 dicembre 1510).

(16) Cfr. L. NETTO, *Storia di Girolamo Miani, vagabondo di Dio*, Milano 1985, p. 58, nota 4.

(17) L. NETTO, *Da Castelnuovo di Quero alla Madonna Grande di Treviso*, Milano 1981, p. 110.

(18) *Ibidem*.

(19) *Ibidem*.

(20) *Ibidem*, p. 112.

“... il campo è dove era, e Mercurio Bua è ritornato... Item si ha, sier Hieronimo Miani, era castelan in Castel Novo, era presom de Mercurio Bua; il campo è presso a Monte Belluna e non se move...” (21).

Intanto nell'accampamento francese c'era un po' di malcontento per l'ingiustificato ritardo dell'imperatore tedesco; inoltre scarseggiavano i viveri, tanto che nel campo si moriva di fame.

Un prigioniero fuggito il 17 settembre raccontò di essere stato otto giorni senza pane; le condizioni di Girolamo non dovevano essere molto migliori (22).

Non ci sono indizi che Mercurio Bua abbia mandato a Venezia richieste di riscatto; probabilmente lo volle tenere “come importante pedina di negoziato in caso di pericolo personale, o per eventuale scambio con altri ragguardevoli prigionieri” (23).

Il 12-13 settembre l'esercito lasciò Montebelluna e si accampò a Nervesa. Mentre i tedeschi si impadronivano del Friuli, i francesi continuarono le loro razzie lungo il Piave. Il 26 e 27 settembre i francesi e i soldati di Mercurio Bua mossero da Nervesa e si accamparono presso la torre di Maserada (24).

Proprio nella notte tra il 26 e il 27 settembre Girolamo, alle ore due, non era più prigioniero di Mercurio Bua. Dopo aver camminato tutta la notte, il Miani arrivava a Treviso e si presentava al Provveditore Gian Paolo Gradenigo, dandogli alcune informazioni udite nel campo di Mercurio Bua (25):

“Item, scrive dil Zonzer lì, in Treviso, ser Hieronimo Miani, quondam sier Anzolo, fo castelan in Castel Nuovo, era prexom in campo, è fuzito, di Mercurio Bua dal qual à inteso etiam questa levata de' i nimici... Item

(21) C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 31.

(22) *Ibidem*, pp. 34-35.

(23) L. NETTO, *Da Castelnuovo ...*, o.c., p. 138.

(24) Cfr. *Ibidem*, pp. 138-139.

(25) Cfr. *Ibidem*, pp. 118 e 139.

I due studiosi principali di questo fatto sono CARLO PELLEGRINI nella sua *Tesi* (vedi Appendice terza) e LORENZO NETTO, in *Da Castelnuovo...*; il Pellegrini propende per la liberazione nella notte tra il 27 e il 28 settembre. Il Netto per la liberazione nella notte tra il 26 e 27. Qui si è seguito il Netto in quanto prova la sua affermazione con il computo delle ore del cosiddetto 'orologio italiano' vigente allora (cfr. pp. 136-169 o.c.).

scrive dil Zonzer li sier Hieronimo Miani, ... scampato da le man de inimici, et ha caminato tutta notte; dice, nel pavion di Mercurio Bua aver inteso che, poi zonti saranno li todeschi in campo, quali è in la patria voleno venir a questa impresa di Treviso..." (26).

Ma cosa successe nella notte tra il 26 e il 27 settembre 1511?

Lo sappiamo dal codice 646 della Biblioteca Comunale di Treviso, chiamato anche 'Quarto libro dei Miracoli':

"Ritrovandosi messer Hieronimo Miani, ginthilomo Veneto, provededor in Castel Novo de Friulo con 300 fanti, fo circumdato da uno grande exercito della maestà cesarea. Non si volendo render, dappoi dato molte bataglie, fo preso lo castello; et tagliati tutti gli homini a pezi, lo provededor fu posto in cepi in uno fondi di torre, facendo la sua vita in pan et aqua. Essendo tuto afflito et mesto per la mala compagnia li venia fatta et tormenti dati, havendo sentito a nominar questa Madonna di Treviso, con humil cor a lei se aricomanda, prometendo visitar questo suo loco miraculoso, venendo discalzo, in camisa, et far dir messe. Statim gli apparve una donna vestita de bianco, havendo in man certe chiave, et li dixi: tolli queste chiave, apri li cepi et torre, et fuge via. Et bisognando pasar per mezo lo exercito dei soi inimici et non sapendo la via di Treviso, si ritrovava molto di mala voglia.

Iterum si ricomandò alla Madonna e la pregò che gli dese aiuto a insire dello exercito con la vita e gl'insegnase la via de venir qui. Et statim la Madonna lo pigliò per man et lo menò per mezo li inimici, che niuno dise niente, et lo menò alla via de Treviso; et come puoté veder le mure della terra, disparve. Et lui proprio contò questo stupendo miraculo" (27).

Al di là dello schema piuttosto redazionale e devozionale del racconto tradizionale del miracolo, non si può negare che l'esperienza della prigionia sia stata per Girolamo estremamen-

(26) M. SANUDO, *I Diarii*, o.c., t. XII, c. 603.

(27) *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum Venerabilis Patris Hieronymi Aemiliani*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 9, Roma 1980, p. 66.

te dolorosa e con l'andar dei giorni sia diventata sempre più dura. Aveva buoni motivi per essere 'afflito et mesto': la prigionia si prolungava, Venezia taceva nei suoi confronti, non avveniva lo scambio dei prigionieri che gli avrebbe procurato la libertà, la guerra volgeva a favore dei suoi avversari (28).

Gli ideali di gloria nei quali sino ad allora aveva creduto si erano infranti e la realtà era terribilmente diversa dai suoi sogni.

È quindi quanto mai comprensibile che Girolamo in questa situazione disperata si sia aggrappato a quel poco di fede popolare che aveva e abbia pregato la Madonna.

E Maria intervenne, lo liberò dalle catene, 'lo pigliò per man' e lo condusse fino in vista di Treviso.

Per Girolamo fu un'esperienza indicibile; arrivato a Treviso non parlò ad alcuno di tale prodigioso avvenimento; non sarebbe stato capito o forse non ne era nemmeno capace; per cui non fa meraviglia se l'arrivo del Miani a Treviso abbia assunto la fisionomia di un'ordinaria fuga alla mente del provveditore Gradenigo: "È fuzito... scampato da le man de inimici" (29).

Quando il 27 settembre Girolamo entrò a Treviso, la chiesa della Madonna era ridotta ad un rudere informe: soltanto la cappella della Madonna era rimasta in piedi, salvata per un deciso intervento del provveditore Gradenigo (30).

Girolamo non ebbe quindi la possibilità di fare un atto di pubblica venerazione, e forse tale gesto era prematuro data l'intensità dell'esperienza. Probabilmente si limitò a ringraziare la Madonna personalmente, senza dar nell'occhio, tornando più volte a pregare privatamente in quella cappella, cosa che farà ancora nei suoi viaggi da Castelnuovo a Venezia, raccontando in seguito al sacrista della chiesa ricostruita il miracolo ricevuto e lasciandovi una tabella votiva, citata poi nei processi (31).

Sul momento Girolamo non fu in grado di cogliere tutta la portata dell'evento straordinario di cui era stato protagonista. Gli effetti di tale miracolo matureranno in seguito: questo seme divino depositato nel suo animo porterà frutto col passare degli anni.

(28) *Ibidem*, p. 158.

(29) C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 146.

(30) Cfr. L. NETTO, *Da Castenuovo...*, o.c., p. 146.

(31) Cfr. *Acta et processus...*, in *Fonti...*, o.c., pp. 67-68.

CAPITOLO III

I PRIMI PASSI VERSO LA CHIAMATA

L'esperienza soprannaturale della liberazione non fu per il Miani quello che fu la via di Damasco per S. Paolo. Infatti non ci fu una conversione immediata ed un cambiamento radicale di vita; quella esperienza mariana lasciò invece in Girolamo un germe divino che si sviluppò pian piano: all'inizio con fatica, ma poi con decisione e pienezza.

3.1. *Gli anni di Castelnuovo: nascondimento e attesa*

Nei giorni seguenti la liberazione Girolamo restò a Treviso e partecipò alla difesa della città che, cinta d'assedio l'8 ottobre, si difese molto bene, tanto che i nemici abbandonarono l'impresa dopo alcuni giorni (1).

Il Miani era ancora a Treviso il 9 dicembre 1511; lo troviamo infatti a fare da padrino al battesimo del figlio di un certo Donato Cimavin (2).

Circa un anno dopo, il 28 ottobre 1512, Girolamo concorse alla carica di provveditore a Romano, ma non riuscì nell'intento (3).

(1) Cfr. C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 40.

(2) Cfr. L. NETTO, *Da Castelnuovo...*, o.c., pp. 143-144, nota 18.

(3) Cfr. C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 40.

Invece l'8 ottobre 1513 lo troviamo a Padova "con sier Cristofal Moro, provedador general" (4) e nel giugno del 1514 nel Friuli accanto ad un altro provveditore generale, Giovanni Vittori, ancora impegnato nella guerra contro i tedeschi dell'imperatore (5).

Sempre nel 1514 un lutto lo colpì profondamente: fu la morte della madre che aveva sempre nutrito una predilezione per Girolamo, come ben si può rilevare dalla lettura del testamento (6).

Da questi fatti appare chiaro che Girolamo, non potendo risiedere a Castelnuovo ancora in mano nemica, ha continuato in pratica a servire la Serenissima in diverse imprese fino al 1516, anno in cui con la pace di Noyon la guerra ebbe termine e Girolamo poté tornare come castellano a Castelnuovo di Quero (7).

E' di questo periodo quanto scrive l'Anonimo:

"Nella guerra ch'ebbe la nostra republica contra la lega fatta in Cambrai, essercitò un tempo la militia equestre, come già mi disse. Et perché, come dice san Paolo, 'la nostra ingiustitia loda la giustitia di Dio', non si seppe guardar egli da quelli errori che per il più cadono in questi huomini, che a' nostri tempi seguono la militia..." (8).

Tale aperta confessione, fatta in seguito da Girolamo stesso, ci fa capire che risalire la china dell'egoismo non è facile per nessuno e non fu facile nemmeno per lui.

Ci sembra di poter dire comunque che anche queste esperienze negative hanno avuto in Girolamo l'effetto positivo di staccarlo dal mondo facendogli sperimentare la caducità delle cose che passano.

(4) *Ibidem*, p. 41.

(5) Cfr. *ibidem*.

(6) Cfr. *ibidem*, p. 44.

(7) Cfr. L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 34.

(8) ANONIMO, o.c., p. 5.

"... La sconfitta di Agnadello costrinse i veneziani a mobilitare per la difesa dello stato 'da terra' tutte le loro disponibilità finanziarie ed ogni energia fisica: nel settembre il fratello Luca era alla difesa di Padova, in unione con Vettor Duodo, con cinque "provisionati" a cavallo, Marco con uno. C'era anche Girolamo nel novero di questi cavalieri? Non si può escludere, ma affermarlo sarebbe forzatura; se comunque l'impatto con la vita militare non si verificò in quell'anno, sarebbe però giunto abbastanza presto". (G. GULLINO, *Girolamo nella famiglia Miani*, in *Somascha*, 1/2, (1988) p. 48).

Infatti l'acceptare di tornare nuovamente a Quero lascia intravedere altre motivazioni che pian piano stavano entrando nell'animo del Miani.

“Chiediamoci ora perché Girolamo si sia sobbarcato tale compito che lo costringeva... ad una lunga permanenza in una località montuosa, isolata, tra mercenari rozzi e violenti, ed una popolazione la cui fedeltà non chiedeva di essere posta a troppo dura prova; soprattutto, però,... senza la possibilità di poter sostenere alcun'altra carica, avrebbe di fatto comportato una seria ipoteca sulle ambizioni del giovane, giacché quel succedersi di reggimenti (= periodi di reggenza) senza mobilità equivaleva ad un forzato esilio, all'impossibilità di formarsi un'articolata esperienza politico-amministrativa, e quindi di accrescere il proprio prestigio nei confronti dei concittadini” (9).

Se nel 1511 Girolamo venticinquenne aveva accettato la reggenza di Castelnuovo come un passo che lo affermava nella sua carriera politico-amministrativa, ora, a trent'anni, tale accettazione non aveva più lo stesso significato; anzi “la reggenza di Castelnuovo di Quero non importava alcuna grave responsabilità, essendo ormai ridotta soltanto a riscossione di pedaggi commerciali” (10), e risiedere colà significava per lui non solo andare incontro alle necessità famigliari, ma anche un lasciar perdere consapevolmente sogni di carriera, di prestigio e di gloria e la scelta di “anni tranquilli, di riflessione e progettazione” (11): la grazia di Dio stava continuando in lui il suo lavoro, con il richiamo all'Essenziale, alla calma e al raccoglimento.

Un altro lutto familiare colpì Girolamo nel 1519 con la morte di suo fratello Luca:

“...essendosi riposato in pace suo fratello messer Luca et lasciategli alcuni figliuoletti piccioli con la madre vedo-

(9) G. GULLINO, *Girolamo nella famiglia Miani*, in *Somascha*, o.c., p. 49.

(10) L. NETTO, *Storia...*, o.c., pp. 34-35.

(11) *Ibidem*, p. 34.

IL GULLINO (o.c., pp. 49 e 53) attribuisce la permanenza di Girolamo a Castelnuovo alla “ragion familiare”; ma una permanenza fatta per forza maggiore lo avrebbe chiuso ed inacidito e non aperto all'opera di Dio e alle sofferenze dei fratelli. Tali frutti non sono sbocciati all'improvviso.

va, i quali et per l'età et per la subita partenza del padre haveano bisogno di governo, si pose l'huomo pio alla cura della povera vedova et de gl'orfani nepoti; a' quali essendo rimasto trafico di panni di lana, per molti anni, sin' che crebbero i fanciulli in età, tenne l'amministrazione delle cose loro famigliari et insieme della mercantia della lana, senza però volerne mai utile alcuno, anzi solamente per pura et sincera carità" (12).

Queste righe sono particolarmente significative e ci aiutano a capire meglio questi anni di nascondimento e attesa. Anzitutto notiamo che l'Anonimo chiama qui Girolamo "huomo pio", pur avendocelo presentato poco prima come soldato che non si era saputo guardare "da quelli errori che per il più cadono in questi huomini" (13), cosa che presuppone una trasformazione interiore in Girolamo negli anni di permanenza a Castelnuovo, dopo la "militia equestre" fino al 1519.

Inoltre anche il fatto che Girolamo diventi tutore dei nipoti e si addossi la responsabilità di portare avanti il loro commercio della lana "solamente per pura et sincera carità" è segno di un qualcosa di grande che vibra nell'animo del Miani che non pare affatto preoccupato di farsi una propria vita, una propria famiglia, ma anzi accetta nuovamente la castellania di Castelnuovo, come ci testimonia la nuova supplica fatta al Senato, pochi giorni dopo la morte di Luca (14).

"Nel '19 Girolamo era veramente "pio" - nel senso comune di persona giusta e misericordiosa - a causa della trasformazione graduale operata in lui in seguito alla liberazione dal carcere, il prolungato periodo di riflessione (retrospettiva e prospettiva) a Castelnuovo, l'assistenza spirituale dei monaci del vicino santuario dei santi Vittore e Corona a Feltre, l'amicizia elevante col canonico feltrino Giovanni Battista Guillermi. Non aveva ancora idee precise di che cosa fare della sua vita, ma si era liberato dal suo egoismo, reso attento ai bisogni degli

(12) ANONIMO, o.c., p. 6.

(13) *Ibidem*, p. 5.

(14) Cfr. C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 58.

Vedi anche L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 59, nota 7.

altri. Di qui l'accettazione di continuare a reggere la castellania a nome e beneficio della famiglia del defunto Luca, la tutela dei nipoti orfani, la gestione e l'amministrazione del commercio laniero" (15).

In effetti gli anni di Castelnuovo sono stati gli anni più calmi della vita di Girolamo e pensiamo che oltre ad anni di riflessione "retrospettiva e prospettiva" abbiano anche costituito per lui l'occasione di accostare e penetrare il Vangelo e le Sacre Scritture; sarebbe difficile spiegare diversamente la sua familiarità con esse, tanto che il suo linguaggio (come possiamo verificare nelle sue lettere) diventa spesso "un tessuto di forme, di immagini, espressioni e modi biblici" (16).

Da Castelnuovo Girolamo non trascurava tuttavia le riunioni del Maggior Consiglio a Venezia. Infatti il 14 maggio 1523 lo troviamo sorteggiato tra i trenta elettori del Doge Andrea Gritti, che fu poi eletto il 20 maggio (17).

Il Miani rimase a Castelnuovo probabilmente fino al giugno del 1524 (18).

(15) L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 35.

(16) L. NETTO, *Lettere morte parole di vita*, Milano 1977, p. 110.

(17) Cfr. C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 62.

(18) Cfr. L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 36.

Non è facile stabilire con certezza quando Girolamo lasciò la castellania di Castelnuovo di Quero.

Infatti l'incarico ricevuto nel dicembre 1510 (Cfr. L. NETTO, *Da Castelnuovo...*, o.c., p. 60), doveva durare cinque reggimenti. "Poiché ogni 'reggimento' aveva la durata di trentadue mesi, a compiere cinque 'reggimenti' occorreva un periodo di tredici anni e quattro mesi" (C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 59).

Ora l'interrogativo sta proprio nel sapere se in questi 13 anni e 4 mesi è compreso o no anche il tempo che va dal 1511 al 1516, anni in cui Girolamo aveva la reggenza di Castelnuovo ma non vi faceva residenza, essendo la fortezza in mano al nemico. Dal contesto della supplica del 24 luglio 1519, dopo la morte del fratello Luca, (Cfr. C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 58; L. NETTO, *Da Castelnuovo...*, o.c., p. 59, nota 7) ci pare di capire che la concessione è considerata nella sua globalità dal 1511 in poi, e quindi farebbe propendere per la cessione della castellania nel 1524.

A favore di questa ipotesi ci sarebbe anche il documento (oggi irreperibile) di S. Santinelli di cui parla il Pellegrini (Cfr. C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 60, nota 1; S. SANTINELLI, *La vita del Venerabile Servo di Dio Girolamo Miani*, Venezia 1749, p. 19, nota A). (./)

Il nascondimento di quegli anni, l'attesa, la riflessione avevano permesso di radicarsi in lui quei preliminari di conversione che lo porteranno presto ad una intensa vita spirituale ed a un cambiamento radicale della sua esistenza.

3.2. Conversione e ascesi

Una lettera del 1° gennaio 1523 scritta da S. Gaetano Thiene a Paolo Giustiniani (19), ci lascia intravedere che in

./ (18) Mi sembra improbabile una confusione del Santinelli con la supplica del 1519, perché in questa è chiaramente specificato Girolamo come castellano, mentre in quella cui accenna il Santinelli, "la supplica sarebbe stata esaudita con libertà di amministrare la reggenza di Castelnuovo a mezzo di alcuno della loro famiglia quale più fosse loro piaciuto" (C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 60, nota 1).

D'altra parte, a favore del fatto che il Miani abbia conservato la reggenza fino al 1527 c'è quanto dice Marin Sanudo a proposito di Luca: "E' stato in dita castelanaria reximenti do" (C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 57).

Due reggimenti = 64 mesi = 5 anni e 4 mesi. Se togliamo 5 anni e 4 mesi dal luglio 1519 arriviamo al marzo 1514. Ma l'inizio della concessione era dal marzo 1511. Quindi probabilmente il Sanudo non ha contato come reggenza gli anni in cui Castelnuovo era in mano ai nemici. Non solo, ma se Luca era stato castellano per due reggimenti, gliene mancavano tre al compiere della concessione; quindi (3 reggimenti = 96 mesi = 8 anni) aggiungendo 8 anni al Luglio 1519 arriviamo al luglio 1527. A favore di questa seconda ipotesi afferma ancora il Sanudo che il 21 settembre 1527 venne eletto Giovanni Manolesso alla castellania di Quero "ch'è una castelanaria fo data per gratia di Gran Consejo a sier Luca Miani... el qual morite; e fo anni 10 e poi confermata a sò fiol per altri anni... hora ha compito e si fa in loco suo" (C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 60; M. SANUDO, *I Diarii*, o.c., t. XLVI, c. 85). Ma anche qui non è tutto chiaro, perché "fo anni 10" (= fece 10 anni) ci mette nuovamente in difficoltà perché dall'inizio della concessione (1511) alla morte di Luca (1519) non ci sono dieci anni e non si capisce quale credibilità dare alla cronologia del Sanudo. Inoltre qui si parla nuovamente della conferma a suo figlio per altri anni (e non si accenna a Girolamo), cosa che ci avvicina all'ipotesi del Santinelli.

Per risolvere con chiarezza la questione penso sia necessario l'aiuto di qualche altro documento.

(19) Paolo Giustiniani è un patrizio veneto fattosi monaco camaldolese che diede inizio alla Congregazione riformata, detta poi dei Camaldolesi di Montecorona (1524). Cfr. F. ANDREU, *Le lettere di San Gaetano Thiene*, Città del Vaticano 1954, p.52.

quell'anno Girolamo non aveva ancora dato pubblica manifestazione della nuova vita interiore che andava maturando nel suo animo, né aveva ancora avuto contatti con i membri dell'Oratorio del Divino Amore, arrivato a Venezia con S. Gaetano nel 1522.

“Questa magnifica città, heu heu, flendum est super illam. Certo non li è chi cerche Cristo Crucifisso. Gran cosa che in tal città, non ho trovato, forse per i miei peccati, uno nobile che dispreggi l'onore per amor di Cristo. Uno, uno! Ohimè! Cristo aspetta: niun se move. Non dico che non li sian de persone de bona mente, sed omnes stant propter metum Judaeorum, et si vergognan esser veduti confessare o comunicare” (20).

Tutto questo in fondo non ci meraviglia perché, ai primi del 1523, Girolamo era ancora occupato nella reggenza a Castelnuovo di Quero e tornava a Venezia quasi esclusivamente per necessità politiche o famigliari. Come accenna l'Anonimo, pensiamo che sia proprio al suo ritorno definitivo a Venezia, terminata la reggenza a Castelnuovo nel 1524, che sia avvenuta quella sterzata decisa e fondamentale “dalle occupationi del mondo” verso Dio, sterzata che costituisce in effetti la sua conversione vera e propria (21).

3.2.1 “Quando piacque al benignissimo Iddio...”

Ecco come ci descrive questa trasformazione l'amico veneziano:

“Quando piacque al benignissimo Iddio,... di perfettamente muovergli il core et con santa inspiratione trarlo a sé dalle occupationi del mondo, andando egli spesse fiato ad udire la parola di Dio, si cominciò a ridurre a memoria l'ingratitude sua et ricordarsi dell'offese fatte al suo

(20) *Ibidem*, p. 56.

(21) Dalla narrazione della conversione di Girolamo fatta dall'Anonimo, da tanti particolari emerge una vita trascorsa interamente a Venezia e non in altri luoghi. Se poi si fa il conto retroattivo dall'Anonimo che data la sua biografia (stile veneziano) nel 1536 dicendo che Girolamo aveva trascorso 12 anni di vita austera (p. 16), giungiamo proprio al 1524.

Signore, onde spesso piangea, spesso posto a' piedi del Crocifisso il pregava gli volesse esser salvatore et non giudice. Havea se stesso in odio et la passata sua vita. Frequentava le chiese, le predicationi et le messe. Si accompagnava con quelli che lo poteano o con consiglio o con esempio o con l'oratione aiutare; et fra gl'altri molti, che per salute sua gli propose il Signore, fu un'honorato padre canonico regolare Venetiano di dottrina et bontà singolare, il quale perché ancor vive non voglio nominare, che per molti anni hebbe cura dell'anima sua et nella via di vita eterna indirizzollo" (22).

Girolamo quindi cominciò a sentire l'azione da parte di Dio che lo chiamava col suo Amore, che voleva muovergli il cuore "perfettamente": il che è indice di un rapporto già esistente ma che doveva ancora maturare ed essere perfezionato da Dio per raggiungere la pienezza dell'appartenenza a Lui.

Fu una risposta decisiva, data sotto la mozione e l'ispirazione dello Spirito Santo. Passo che comportò delle scelte concrete nella vita di ogni giorno, come quella di lasciare le "occupationi del mondo" per mettersi in ascolto della Parola di Dio, per dedicare del tempo alla preghiera, alla S. Messa e alla vita sacramentale.

La luce di Dio cominciò ad entrare nella sua anima, gli permise la conoscenza di se stesso e riportò alla sua coscienza le ombre della sua trascorsa gioventù, in un travaglio interiore profondo che lo condusse in un primo momento all'odio verso se stesso e il suo passato, ma poi l'aprì gradualmente alla misericordia di Dio, scoperta e riconosciuta nel mistero d'amore di Gesù Crocifisso.

Il Crocifisso, pregato tra le lacrime, come fonte di salvezza e di misericordia, diventò la scoperta fondamentale che avrebbe caratterizzato tutta la sua vita.

Pensiamo che il rapporto profondo e determinante con Gesù Crocifisso sia nato in Girolamo grazie all'atmosfera spirituale creata in quegli anni a Venezia prima da S. Gaetano

(22) ANONIMO, o.c., pp. 6-7.

Thiene e poi dal domenicano Fra Battista Carioni da Crema:

“Effettivamente, durante gli anni in cui Girolamo sta apprendendo l’arte completa del discepolato cristiano, il frate era priore del monastero dei santi Giovanni e Paolo, esattamente nelle vicinanze del sito dove stava per essere eretto un nuovo ospedale, in cui Miani avrebbe avuto tanta parte. Stando alla minuziosa descrizione dell’anonimo, l’ascesi di Girolamo corrisponde esattamente alle istruzioni, scritte e orali, proprie al Carioni. Egli, infatti, evidenzia lo strettissimo rapporto tra Eucaristia-Gesù crocifisso-vita cristiana, rapporto compreso e interiorizzato da Miani” (23).

Girolamo si rese pure conto che questa nuova vita non poteva essere vissuta da solo; si unì quindi a “quelli che lo poteano o con consiglio o con esempio o con l’oratione aiutare” e in modo particolare sentì il bisogno di un direttore spirituale che trovò tra i canonici regolari.

Ma non scelse, a caso, uno qualunque:

“Descrivendolo come un uomo di ‘cultura e bontà’, l’anonimo vuol far intendere che il direttore spirituale di Girolamo era una personalità di spicco, nettamente superiore alla maggior parte del clero contemporaneo, il quale era ordinariamente privo di adeguata preparazione teologica e pastorale e spesso in condizioni morali molto deplorevoli. Visti gli esiti positivi ottenuti dal suo allievo, si può dar atto a questo canonico di aver saputo leggere e interpretare correttamente le profonde aspirazioni che portava in cuore, e di averlo orientato al loro compimento con vero discernimento e sapienza” (24).

(23) L. NETTO, *Storia...*, o.c., pp. 38-39.

Proprio nel 1524 venne pubblicato a Venezia un libro di Fra Battista da Crema intitolato “La aperta verità” (Cfr. O. PREMOLI, *Fra Battista da Crema*, Roma 1910, pp. 18-19) e il Netto (*Storia...*, o.c., p. 59, nota 9) dice: “Se l’anonimo non avesse precisato chiaramente che il direttore spirituale di Girolamo era un “canonico regolare veneziano” si sarebbe facilmente indotti ad individuare la identità in questo frate domenicano, tante sono le analogie, somiglianze, accostamenti tra le loro spiritualità”.

(24) L. NETTO, *Storia...*, o.c., pp. 39-40.

3.2.2. *Esigenza di ascesi e di totalità*

Girolamo si dedicò a questa ascesi cristiana con una decisione senza mezze misure, come uno che ha operato una scelta basilare e definitiva nella propria vita. Si sente l'influsso e l'entusiasmo proprio della 'Imitazione di Cristo' testo classico della 'Devotio Moderna' che il Canonico Regolare rese molto probabilmente familiare al nostro Girolamo. Più procedeva in tale cammino, più avvertiva dentro di sé un'esigenza di totalitarietà che lo attirava sempre più alla scuola di Cristo:

“Stando in questi santi pensieri il servo di Dio et udendo spesso replicare quel vangelo: “chi vuol venir dopo me neghi se medesimo e pigli la croce sua et seguiti me”, tratto dalla gratia di sopra, si dispose d'imitare ad ogni suo potere il suo caro maestro Christo, onde cominciò con moderati digiuni vincer la gola, principio d'ogni vitio. Vigilava la notte, né mai, se non stanco dal sonno, andava a letto. Leggeva, orava, s'affaticava, humiliavasi quanto più poteva nel vestire, nel parlare, nel conversare et molto più nel core, riputandosi nulla et tutto quello che di bene era in lui conoscendo dalla gratia del Signore. Si sforzava di parlar poco et le cose solamente necessarie, sapendo esser stata data lingua o per lodar Iddio o per edification del prossimo, overo per chieder le cose necessarie. Gl'occhi suoi custodiva con ogni diligenza, acciò non vedessero cosa onde s'havesse a pentire, sapendo ch'è scritto: “rivolta gl'occhi miei, acciò non vedino la vanità”” (25).

Se i primi passi interiori di Girolamo lo avevano portato a scoprire la fonte della salvezza e il mistero della misericordia in Gesù Crocifisso, il suo impegno costante e la sua preghiera lo portarono dalla contemplazione alla imitazione di Cristo Crocifisso nella vita concreta di ogni giorno attraverso il rinnegamento di se stesso, la penitenza, il dominio di sé.

Nelle parole dell'Anonimo: “tratto dalla gratia di sopra, si dispose d'imitare ad ogni suo potere il suo caro maestro

(25) ANONIMO, o.c., p. 7.

Christo” si nota tutta l’azione dello Spirito Santo che piano piano innamorava la sua anima di Dio e tutto lo slancio di Girolamo che aveva investito in questo rapporto tutte le energie e le facoltà della sua personalità.

L’imitazione di Gesù Crocifisso stava diventando il movente delle sue scelte e di tutta la sua ascesi, e donava alla sua anima gioia e pienezza:

“... quello ch’era cosa dilettevole da vedere, sempre stava allegro, salvo che quando si ricordava de’ suoi peccati. I quali volendo del tutto sradicare dall’animo suo, servava quest’ordine: prima si proponeva un peccato, poi con cotidianie prove per la virtù contraria si sforzava di vincerlo, poi vinto quello passava ad un’altro; et così con l’aiuto di Dio, il quale gli donava ogni giorno maggior fervore, in breve ogni pianta di vitio dall’animo suo svelse et si rese atto a ricever la semente della divina gratia” (26).

Come ben si può notare, era un metodo ascetico simile a quello dell’esame particolare di Sant’Ignazio di Loyola, vissuto però da Girolamo con nel cuore l’imitazione di Gesù Crocifisso.

Ce ne dà conferma questo episodio narrato dall’Anonimo:

“Si pose in core di patir ogni avversità per amor del suo Signore. Perilche un giorno essendo da un scelerato ingiuriato gravemente et a torto, come mi narrò il magnifico signor Paulo Giustiniano che vi fu presente, et dicendogli che gli caverebbe la barba, la quale egl’havea molto lunga, a pelo a pelo, altro non rispose egli se non queste parole: s’Iddio così vuole, fallo, eccomi. Onde chi udì disse che se Girolamo Miani fosse stato come già era, non solo non l’havrebbe sopportato, ma l’havrebbe stracciato co’ denti” (27).

E’ evidente qui che l’imitazione di Cristo Crocifisso aveva prodotto nel Miani una trasformazione fuori dal comune.

Non era più soltanto una imitazione di Cristo Crocifisso tramite l’ascesi volontaria e personale, ma il cogliere l’ocasio-

(26) *Ibidem.*

(27) *Ibidem*, p. 8.

ne di essere come Lui disprezzato e ingiuriato, di rivivere e di partecipare alle sofferenze della Sua Passione.

Girolamo è pronto a tutto pur di essere come il suo maestro. Ciò è sottolineato anche dall'Anonimo con la premessa "Si pose in core di patir ogni avversità per amor del suo Signore", parole che trasudano una totalità e una pienezza di risposta che lasciano sbalorditi gli stessi amici di Girolamo, che poi si raccontavano l'un l'altro l'accaduto con meraviglia e ammirazione.

3.2.3. *In cordata*

E' a questo punto che possiamo capire chi erano gli amici con i quali Girolamo "si accompagnava" perché, come già abbiamo accennato, "lo poteano o con consiglio o con esempio o con l'oratione aiutare" nella sua trasformazione interiore.

Uno di loro, testimone dell'episodio sopra narrato, era Paolo Giustiniani, ispiratore prima di un movimento di preghiera e di riforma che si radunava nell'isola di Murano e poi nel 1524 fondatore della nuova congregazione Camaldolese di Monte Corona (28).

Abbiamo osservato precedentemente che la scoperta di Gesù Crocifisso, fatta da Girolamo, sente l'influsso della atmosfera spirituale creata da Fra Battista da Crema e da Gaetano Thiene con l'Oratorio del Divino Amore a Venezia.

Ora scopriamo anche i contatti di Girolamo con Paolo Giustiniani. In verità non c'è contraddizione perché quando il Giustiniani decise di intraprendere la vita monastica

"il gruppo muranese andò gradualmente dissolvendosi. Molti dei suoi aderenti passarono al giro delle attività ed iniziative poste in atto, dentro ed attorno all'ospedale degli Incurabili, lasciandosi attirare dal prestigio di Gaetano Thiene e dal suo Oratorio del divino amore. Anche Miani integrò la sua formazione cristiana nell'ambito di questi movimenti, a contatto con queste personalità ec-

(28) Cfr. S. TRAMONTIN, *La religiosità veneziana nel Cinquecento*, in *Soma-scha*, 1/2, (1988) p. 29.

cellenti, ricevendone orientamento ed impronta di qualità squisitamente 'cattolica'" (29).

In effetti, negli anni a cui ci riferiamo (1524-27), i circoli di spiritualità che avevano il maggior afflusso a Venezia erano proprio i due di cui abbiamo accennato; qualche anno più tardi arriveranno anche i cappuccini (30). Tutti costoro rimasero anche in seguito nella 'Nostra Orazione' che il Miani e i suoi primi compagni ogni giorno recitavano con gli orfani, pregando anche per "monsignor cardinal da Chieti e per il padre Gaetano et per tutta la sua religione; per li padri capuccini; per il padre frate Paulo et soi compagni" (31).

Il cammino di trasformazione di Girolamo non si limitava però soltanto alla propria asceti, ma, aiutato dall'ambiente di spiritualità caritativa che frequentava, "sovveniva con l'elemosina il povero quanto poteva, il consigliava, il visitava, il difendeva" (32) aprendosi così alle necessità del prossimo con le opere di carità e di misericordia.

Ma un altro lutto familiare chiese a Girolamo di allargare ancor più il suo cuore: ai primi di dicembre del 1526 morì anche il fratello Marco (33), lasciandogli anche la cura dei suoi figli:

(29) L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 39.

(30) Cfr. S. TRAMONTIN, *La religiosità...*, o.c., p. 35.

(31) *Ordini e Costituzioni fino al 1569*, I, in *Fonti per la storia dei somaschi*, 4, Roma 1978, p. 31.

"A Camaldoli, Paolo Giustiniani era rimasto vari anni, aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale. In seguito, favorito da alcune forti esperienze mistiche, sentì l'urgenza di allontanarsi da quel luogo, e dare inizio ad una sua propria compagnia. Questa fu canonicamente riconosciuta nel 1523, come Congregazione degli eremiti di San Romualdo. Durante il sacco di Roma riuscì a salvarsi, e trovò scampo nella galea del concittadino Agostino da Mula, assieme ad alcuni suoi compagni eremiti, con Gaetano Thiene, Giam-piero Carafa, i primi Teatini e pochi altri frati Cappuccini. Tutti sbarcarono a Venezia il 5 maggio 1527. Frate Paolo vi si trattenne per qualche mese, poi tornò al suo eremo di Monte Soratte, presso Roma, dove morì nel giugno del 1528. Sicché l'episodio della barba può essere datato tra maggio '27 e giugno '28, un periodo che vede Girolamo implicato in un giro sempre più ampio ed intenso di attività" (L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 42).

(32) ANONIMO, o.c., p. 7.

(33) Cfr. C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 63.

“Così oltre ai teneri figli di Luca, Girolamo doveva prendersi cura anche di quelli di Marco: se non proprio di Angelo, ormai sposato, almeno di Cristina e del piccolo Luca Amadio e, forse più, del povero Scipione” (34) figlio naturale di Marco.

Girolamo si trovò quindi a far da padre a tutti i nipoti orfani. Dio cominciava a prepararlo per i suoi disegni facendogli fare concretamente l'esperienza di essere padre di chi era senza padre: era un segno profetico di quella paternità universale a cui sarebbe stato chiamato.

Girolamo aveva raggiunto ormai l'età di quarant'anni; non si era formato una famiglia propria, ma la sua anima era posseduta sempre più totalmente dal pensiero e dalla realtà di Dio. Ci dice l'Anonimo:

“Havea lasciato d'andar a consiglio et la cura della repubblica havea rivolta nella cura dell'anima sua et desiderio della patria celeste. Conversava con pochi, guardavasi dall'otio quanto più poteva et di niente più si dolea, che quando passava un'ora senza ch'egli oprasse cosa alcuna di bene” (35).

L'aver rinunciato di partecipare agli impegni della repubblica e al Maggior Consiglio veneziano ci fa capire che il cuore e le mire di Girolamo erano ormai rivolte a scelte radicali: nessun nobile veneziano infatti, per quanto pio, si sarebbe mai sognato di privarsi di tale importantissimo privilegio (36). Se Girolamo lo fa è perché è preso sempre più dal bisogno di fare del bene e vuole impegnarsi completamente nei valori soprannaturali.

“Ma quello che poteva sembrare un isolamento dalle vicende del mondo, stava per erompere in una travolgente attività sociale” (37).

(34) *Ibidem*, p. 65.

(35) ANONIMO, o.c., p. 8.

(36) Cfr. L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 36.

(37) C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 70.

3.3. *L'incontro con Gaetano Thiene e con Giampietro Carafa*

Tra i vari elementi che hanno contribuito alla trasformazione spirituale di Girolamo, hanno avuto una notevole parte anche i suoi amici, che, come abbiamo già accennato, “furono, per la maggior parte, fratelli del Divino Amore” (38).

Entrare più profondamente nella vita e nello spirito di tale istituzione ci dà l'occasione di conoscere meglio la vita e l'atmosfera spirituale respirata dal Miani e di penetrare più profondamente nella sua anima che sarà lanciata sulla via della carità eroica da Gaetano Thiene e da Giampietro Carafa.

3.3.1. *La compagnia del Divino Amore*

La prima Compagnia ebbe inizio a Genova il 26 dicembre 1497 per iniziativa di Ettore Vernazza, unitamente a Giovanni Battista Salvaigo, Niccolò Grimaldi e Benedetto Lomellini, sotto l'ispirazione e l'esempio di S. Caterina Fieschi-Adorno, priora dell'Ospedale di Pammatone (39).

La composizione interna dei membri prevedeva la presenza di laici e sacerdoti sebbene il numero dei primi dovesse superare di gran lunga quello dei secondi, mantenendo un rapporto di 36 a 4.

Gli statuti presentano tale compagnia come una “Fraternita (che) non è istituita per altro se non per radicare et piantare in li cori nostri il divino amore, cioè la carità, et però è intitolata Fraternita del Divino Amore” (40).

L'obiettivo di queste persone è sintetizzabile nella ricerca della propria santificazione, ispirandosi alle fonti del cristianesimo: il Vangelo. Esprimevano la loro fede con pratiche comuni quali: la Messa, i Sacramenti, la preghiera con un atteggiamento dettato dall'Amore di Dio, dalla povertà, dall'umiltà. All'umiltà veniva riservata una particolare importanza; veniva

(38) *Ibidem*, p. 72.

(39) Cfr. A. BIANCONI, *L'opera delle Compagnie del Divino Amore nella riforma Cattolica*, Città di Castello 1914, pp. 69 ss.

(40) M. MARCOCCI, *La riforma cattolica (Documenti e testimonianze)*, vol. I, Brescia 1967, p. 221.

considerata infatti elemento base, la divisa quasi, della persona che desiderava far parte di tale Compagnia (41).

Gli statuti della prima Compagnia genovese affermavano:

“Chi vuole essere vero fratello di questa Compagnia, sia humile di core; alla quale humiltà trano tutti li costumi et istituzioni di questa fraternità; et però og’un drizzi tutta la mente et speranza sua in Dio, et metta in lui ogni affetto, altrimenti saria busardo fratello et fitto, et non faria alchuno frutto se non pertinente alla carità de Dio et del prossimo” (42).

Andando avanti si trova il punto focale, la chiave di lettura di tutta un’impostazione di vita che trova delle chiare espressioni di concretezza nell’esercizio della carità fraterna:

“La carità non viene se non dal soave sguardo de Dio il quale non guarda se non sopra li piccoli di core” (43).

Era questo il particolare amore che sarebbe dovuto arrivare a quelle persone che nella loro condizione ne esprimevano il bisogno: i condannati a morte, i fanciulli, specie gli orfani, i malati di peste, di sifilide, in quel momento male incurabile.

Una testimonianza di tale divina carità ce la offre il Vernazza che, pochi giorni prima della morte, diceva alla figlia: “Io non voglio per modo alcuno abbandonar gli poveri... Ché sarei ben felice, s’io morissi per gli poveri” (44).

Attenta sensibilità era rivolta pure ai malati, la loro cura aveva un certo rilievo forse anche per la nuova mentalità portata dall’Umanesimo, riguardo al concetto di malattia. Essa infatti veniva considerata come un ostacolo da superare con la guarigione, contrariamente alla concezione medievale che vedeva il male come uno strumento di espiazione per l’uomo. La segretezza, il silenzio ne caratterizzava la vita, il loro apostolato; era sicuramente un modo per incarnare il desiderio di umiltà, anche

(41) Cfr. A. BIANCONI, o.c., pp. 25-26.

(42) S. TRAMONTIN, *Lo spirito, le attività, gli sviluppi del divino Amore nella Venezia del '500*, in *Studi Veneziani*, XIV (1972) p. 113.

(43) *Ibidem*.

(44) P. PASCHINI, *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel '500*, Roma 1945, p. 31.

se in realtà ciò costituisce un limite al reperimento di dati riguardo all'istituzione della Compagnia nelle varie città (45).

Il Paschini spiega il silenzio, il segreto tra gli aderenti della Compagnia con il timore che qualche confratello si ritraesse dalle pratiche di devozione e di carità per rispetto umano; il che era facilmente comprensibile, specie a Venezia, ove tali atteggiamenti erano derisi dalla maggioranza del patriziato e perfino dal ceto ecclesiastico ancora intriso di forme cortigiane (46).

Il regolamento interno aveva una costituzione che prevedeva la presenza di

“un priore eletto per sei mesi, di due consiglieri, di tre aggiunti, di alcuni visitatori degli infermi che dovevano fare anche da dispensatori di elemosine, di un sindaco per l'amministrazione, di un maestro dei novizi e di due massari pel mantenimento del culto” (47).

Stabiliva quindi anche diversi ruoli tra i membri, ma

“tutti dovevano visitare i fratelli infermi, sovvenirli dell'occorrente per le malattie, assisterli nei momenti estremi” (48);

non erano ammessi uomini che avessero una vita dedita al vizio, era proibito giocare o veder giocare a dadi o ad altri giochi proibiti.

E' chiaro che uno degli scopi principali della Compagnia era quello di formare uomini retti e disinteressati nell'aiutare il prossimo (49).

I membri delle Compagnie fondarono dei centri specializzati, i cosiddetti Ospedali degli Incurabili, dove non erano ammessi né malati di peste, né lebbrosi, ma solo malati di sifilide (50).

“Il primo ospedale degli Incurabili fu fondato a Genova nel 1499, seguirono via via altre fondazioni nelle varie

(45) Cfr. S. TRAMONTIN, *Lo spirito...*, o.c., p. 114.

(46) P. PASCHINI, *Tre ricerche...*, o.c., p. 17.

(47) A. BIANCONI, o.c., p. 26.

(48) *Ibidem.*

(49) Cfr. *ibidem.*

(50) Cfr. *ibidem.*

città italiane: Roma, Napoli, Firenze, Vicenza, Verona, Padova, Brescia” (51).

A Venezia l'Ospedale degli Incurabili era un ospedale specializzato anche nel tipo di carità che vi si dispensava, in quanto punto focale di opera evangelizzatrice. Trattandosi di malati incurabili ormai c'era poco da fare per curare le malattie del corpo; assicurare una assistenza materiale era essenziale, ma non bastava perché era necessario lavorare specie per la redenzione spirituale, istruendoli alla pazienza e alla santa morte, amministrando i sacramenti per salvare le loro anime.

Gaetano Thiene lasciò un'impronta notevole a Venezia dove si fermò dal '20 al '23. Nel 1524 tornato a Roma, si unì a Gian Pietro Carafa, Vescovo di Chieti e futuro Paolo IV nella fondazione di un nuovo Ordine: i chierici regolari o Teatini, che trovava le sue origini nella Compagnia del Divin Amore. Nel 1527 tornarono entrambi a Venezia in seguito al famoso Sacco di Roma, dove fondarono una casa permanente a S. Nicolò da Tolentino.

Gaetano Thiene si fermò fino al 1533, il Carafa fino al 1536, e insieme costituirono un notevole polo di attrazione, grazie anche alle loro doti in campo spirituale e alla dedizione al prossimo (52).

Numerosi personaggi entrarono nella loro orbita e in quella dell'Ospedale degli Incurabili, vennero a costituirsi inevitabilmente dei legami tra tutti coloro che manifestavano la stessa sensibilità ed erano interessati a prestare la loro opera in campo caritativo. Si stabilirono così anche delle relazioni tra i vari ospedali, specie tra gli Incurabili e l'Ospedale dei Derelitti, con l'Ospedale della Pietà, particolarmente con Madonna Elisabetta Cappello, priora di tale ospedale la quale, insieme ad altri “laici devoti impegnati in opere di bene”, frequentava il circolo spirituale nato intorno al Divin Amore.

Tra il 1525 e il 1530 tra i membri di tale circolo si ricordano: Vincenzo Grimani, Sebastiano Contarini procuratore,

(51) CASSIANO DA LANGASCO, *Gli Ospedali degli Incurabili*, Genova 1937, p. 269.

(52) Cfr. B. PULLAN, *Le Scuole Grandi e la loro opera nel quadro della Controriforma*, in *Studi Veneziani*, XIV (1972) p. 85.

Pietro Contarini cavaliere e senatore, Nicolò Michiel dottore, Giovanni Antonio Dandolo podestà di Chioggia, Sebastiano Giustiniani cavaliere, Pietro Badoer dottore, Antonio Venier procuratore, Agostino da Mula provveditore d'armata, Francesco Locatelli, Matteo Cagnolo, Diego Onorandi, Girolamo Cavalli, Matteo Giberti, Marcantonio Contarini, Gasparo Contarini, Reginaldo Pole, Andrea Lippomano, Teodoro e Francesco Querini, Francesco Cappello, Girolamo Miani (53).

3.3.2. *Girolamo Miani nel Divino Amore Veneziano e l'incontro col Thiene e col Carafa*

Non sappiamo con precisione quando Girolamo entrò a far parte del Divino Amore Veneziano: con ogni probabilità intorno al 1525, quando cominciò a frequentare quegli amici che "lo poteano o col consiglio o con essemplio o con l'oratione aiutare" (54).

"A contatto con questi gentiluomini, gentildonne e facoltosi popolani egli, in cui già per temperamento l'amore superava l'ingegno' accese nel suo animo quel fuoco che esploderà nelle opere, quando incontrerà Gaetano ed il Carafa" (55).

E l'occasione non tardò.

Nel 1527 infatti il sacco di Roma da parte dei Lanzichenecchi costringeva Gaetano, il Carafa e i primi teatini a rifugiarsi esuli a Venezia. Vi giunsero il 17 giugno 1527, per benevolo interessamento di un fratello del Divino Amore, Agostino da Mula, provveditore della flotta veneta di stanza a Civitavecchia: "...quelli di l'ospedal di incurabili procuratori li andarono contra, e con volontà di frati di la Caridade fur posti pro nunc tutti 14 ad alozar a San Chimento" (56) dimora unita al monastero della carità (57).

(53) Cfr. L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 61.

(54) ANONIMO, o.c., p. 6.

(55) C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 76.

(56) M. SANUDO, *I Diarii*, o.c., t. XXXXV, c. 343.

(57) E' il "collegium S. Clementis de orphano" unito al monastero della carità dal Papa Eugenio IV. Cfr. C. PENNOTTA, *Generalis totius ordinis Clericorum Canonicorum historia tripartita*, Roma 1623, 1. II, c. 24.

Girolamo, il cui direttore di spirito era un canonico regolare appartenente probabilmente a questo monastero della carità, “dovette fin da quei primi giorni fare conoscenza di Gaetano, del Carafa e dei loro primi compagni” (58).

Il 14 settembre 1527 Gaetano veniva scelto quale nuovo preposito della Comunità teatina nata nel 1524, e il 29 novembre sempre del 1527 i teatini entravano nella loro definitiva dimora a San Nicolò da Tolentino, che diventava il loro centro di formazione spirituale e di irradiazione, mentre l’Ospedale degli Incurabili restava sempre il luogo preferito di esercizio della carità (59).

Non abbiamo documenti che ci attestino quanto avvenne in questi mesi tra Girolamo e Gaetano: tra i due esistevano comuni motivi spirituali assimilati nella compagnia del Divino Amore; inoltre risulta tra essi una forte sintonia, un animo sensibile ai medesimi valori evangelici, un vocabolario comune che sottolinea le stesse realtà spirituali. Non erano invece uguali di carattere:

“Veneti entrambi, discendenti di nobili famiglie patrizie ed educati perciò alla più fine signorilità, erano anche di nobili e generosi sentimenti, ma di carattere ben diverso: poiché Gaetano era mite e grave, timido e pio, semplice ed umile, caldamente appassionato del bello sotto tutte le forme, desideroso di stare nella penombra e aborrente da qualsiasi cosa che potesse metterlo in evidenza e far parlare di lui; Girolamo, invece, era ardito e franco, vivace e orgoglioso, amante di imprese cavalleresche, di cimenti, di gloria” (60).

Forse perché Gaetano era ormai responsabile della sua piccola congregazione, o forse perché il Carafa era invece “uomo di grande impegno, di gran sapere, di carattere risoluto,

(58) C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 77.

(59) Cfr. C. PELLEGRINI, *S. Girolamo Miani istitutore delle cura degli orfani e fondatore dell’Ospedale dei Derelitti*, in *S. Girolamo Miani e Venezia nel V centenario della nascita*, (Atti), Venezia 8-15/II/1986, pp. 25-26.

(60) L. ZAMBARELLI, *S. Gaetano Thiene e S. Girolamo Emiliani*, Genova 1926, p. 5.

di aspetto severo, imponente e talvolta minaccioso” (61) e quindi più vicino alla tempra del Miani, Girolamo prenderà come punto di riferimento e di confronto Giampietro Carafa, il quale avrà un influsso decisivo sulla sua futura missione di Padre degli Orfani: infatti “da questo momento il Carafa è presente negli atti più importanti della vita del Miani” (62).

Il nunzio pontificio presso la Serenissima, Girolamo Alejandro, nel suo giornale personale, il 6 gennaio 1530, annotava la presenza di altre persone che ai Tolentini ruotavano attorno al Carafa e al Thiene, e tra queste vi è anche il Miani:

“Visitai il Vescovo di Verona e presolo meco a mezza strada, andai dal Carafa, vescovo Teatino, e vi rimanemmo fino a notte. V'erano là Vincenzo Grimani, figlio del defunto Doge, Agostino da Mula, Antonio Venier, Girolamo Miani, Girolamo Cavalli, patrizi veneti, e Giacomo di Giovanni cittadino, tutte persone probe e consecratesi ad accrescere la pietà e la religione colle buone opere” (63).

Questa riunione ha per noi il valore di segno in questi anni di vita del Miani.

Questo gruppo veneziano si muoveva senza pubblicità, con grande attenzione ai segni dei tempi. Gli incontri tra questi membri non erano occasionali: si studiavano i problemi e le difficoltà degli ospedali e si preparavano i piani d'azione. Con queste persone Girolamo condivide una comunione d'animo, di vita, d'intenti.

Tutte le persone citate erano in prima linea nell'esercizio della carità a Venezia:

“Vincenzo Grimani era stato uno dei primi amici di Gaetano e dei primi fratelli del Divino Amore; Agostino da

(61) *Ibidem*, pp. 10-11.

(62) C. PELLEGRINI, *San Gaetano Thiene, Giampietro Carafa e San Girolamo Miani, i Teatini e la Compagnia dei Servi dei Poveri*, in *Somascha*, 1/2, (1988) pp. 65-66.

(63) G. ALEANDRO, *Giornale*, in OMONT, *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale*, T. XXXV, Paris 1896, pp. 86 ss; cfr. P. PASCHINI, *San Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei Chierici Regolari Teatini*, Roma 1926, p. 86.

Mula, provveditore d'armata, procuratore agli Incurabili, garante per il monte di pietà; Antonio Venier, procuratore della repubblica, anche egli tra i fondatori dell'ospedale degli Incurabili e i mallevadori del Monte di pietà; Girolamo Cavalli che da tre anni condivideva col Miani la direzione del Bersaglio... Ai Tolentini facevano capo anche i confratelli del Divino Amore delle altre città dello stato veneto: da Verona il nobile Francesco Cappello, da Salò i fratelli Bartolomeo e Gianbattista Scaini, Stefano Bertazzoli, da Brescia Bartolomeo Stella, da Bergamo il vescovo Pietro Lippomano, inoltre da Vicenza, da Padova. Il Miani poté fare la conoscenza con parecchi di essi" (64).

Tra tutti questi amici di Girolamo vogliamo soffermarci brevemente su alcuni che ebbero con lui particolari rapporti: Pietro Contarini, Andrea Lippomano ed Elisabetta Cappello.

PIETRO CONTARINI. Di lui scrisse il Cappellari nel 'Campidoglio Veneto':

"Senatore di religiosi costumi, la cui somma pietà merita d'essere scolpita con caratteri indelebili sui fogli dell'eternità, mentre l'anno 1531, ad imitazione del beato Girolamo Miani, non si sdegnò d'impiegarsi alla cura degli infermi nell'ospitale degli Incurabili" (65).

Già prima era stato uno dei sostenitori di San Gaetano per l'erezione e il buon andamento dell'ospedale degli Incurabili.

ANDREA LIPPOMANO. Fu uno dei più grandi "famigliari et amici" (66) di Girolamo, con il quale ha in comune aspetti: "humilissimo" conduceva una vita "comunissima", vestiva sempre "vesti vecchie e senza pelo", fu amico dei poveri, "grande elemosiniero" (67), contribuì con i suoi beni, assieme ad Elisabetta Cappello, al buon andamento dell'ospedale della Pietà (68).

(64) C. PELLEGRINI, *S. Girolamo Miani e Venezia*, o.c., pp. 26-27.

(65) A. CAPPELLARI, *Il Campidoglio Veneto*, t. I, c. 290 v.

(66) ANONIMO, o.c., p. 16.

(67) *Profilo delle soprannaturali virtù del priore don Andrea Lippomano*, Arch. Histor. Soc. Jesu, Ven. 105, I, cc. 4-5, in C. PELLEGRINI, *S. Girolamo Miani e Venezia*, o.c., p. 37, nota 37.

(68) Cfr. C. PELLEGRINI, *S. Girolamo Miani e Venezia*, o.c., p. 28.

Tra gli stretti amici e collaboratori del Miani è annoverata anche una nobildonna veneziana ELISABETTA CAPPELLO, priora dell'ospedale dei Trovatelli alla Pietà, per i quali impegnò tutto il suo amore e i suoi beni. Viene ricordata dal Miani nella sua preghiera: "Poi un Ave Maria... per madonna Elisabetta Cappello e per madonna Cecilia" (69).

Le persone con cui si accompagnava Girolamo, erano dunque strettamente legate tra loro da comuni ideali evangelici e impegni di vita e di apostolato che si realizzavano poi concretamente in modo e in ambienti diversi.

Da questi pur brevi accenni possiamo cogliere l'intensità di fermento evangelico e lo spirito di soprannaturale dedizione che ha animato l'ambiente veneziano in cui si è formato Girolamo Miani.

Proprio in questo ambiente sono cresciuti i germogli da cui sarebbero poi fiorite nuove congregazioni di Chierici Regolari e le personalità di quei riformatori che avrebbero poi avuto a Roma un influsso determinante sull'inizio della Riforma cattolica.

3.4. *La 'dolce occasione' e la scelta dei poveri*

Quando l'anima resa docile dall'azione dello Spirito è pronta a "sottomettersi totalmente all'azione di Dio e si propone di seguire sempre la mozione divina per divenire perfetta nella vita spirituale" (70) ci troviamo di fronte a quella che la teologia spirituale chiama 'seconda conversione'.

Proprio all'inizio di questa fase della vita spirituale era Girolamo nel 1527 all'arrivo a Venezia di S. Gaetano Thiene e di Mons. Carafa.

Il Miani infatti aveva ormai operato un deciso distacco dalle cose del mondo, e, tutto preso da Dio, puntava all'imitazione di Gesù Crocifisso con una radicalità e totalità che meravigliava i suoi stessi amici spirituali e compagni di cordata.

Proprio in questo momento, Dio, che vuole chiedergli un

(69) *Ordini e Costituzioni...*, I, o.c., p. 31.

(70) C.A. BERNARD, *Teologia Spirituale*, Roma 1983, p. 444.

nuovo passo per una nuova scoperta, gli prepara una “dolce occasione”:

“Stando il servo di Dio in questa santa custodia et emendation del corpo suo et de’ suoi costumi, ecco che la bontà celeste preparò dolce occasione al suo nuovo soldato d’imitar il suo capitano Christo Giesù et di guadagnarsi il cielo” (71).

La “dolce occasione” è la carestia del 1528, che, come si riconosce dalla abbondante documentazione (72), portò momenti di fame, desolazione e morte in tutta Italia:

“...soprapvenne, come ogn’uno sa et con lagrime si ricorda, del 1528 tanta carestia per tutta Italia et Europa, che per le ville, castelli et città si vedeano morire le migliaia di persone dalla fame. Et era tanta la carestia del grano che, poco trovandosene et quello a precii intollerabili, i poverelli astretti dalla fame mangiavano i cani et gl’asini et dopo questo l’herbe, et non già d’horto e domestiche, le quali per la malvagità de’ tempi non v’erano, anzi mangiavansi le selvatiche, et queste anco senz’oglio et sale, poi che non ne haveano. Ma che dico d’herbe? Il fieno vecchio et le coperte delle case di paglia in alcuni luoghi furono tagliate minute et cercato di mangiarle. Per la qual calamità infinite schiere di poveri huomini, inteso che nella nostra città eravi più ch’in null’altra d’Italia buon vivere, lasciate le proprie case anzi sepolture de’ vivi, con le mogli et figliuoli se ne scesero a Venetia. Si vedeano i meschini per le piazze et per le strade non gridar no, che non potevano, ma tacitamente piangere la vicina sua morte” (73).

Non è difficile immaginarsi quale raccapricciante spettacolo sia passato di fronte a Girolamo in quella marea di bisognosi, di poveri, di morti di fame che vagavano per le strade di Venezia. Ma è proprio in questo scenario di sofferenza e di morte che il nostro Miani poté scorgere la ‘dolce occasione’

(71) ANONIMO, o.c., p. 8.

(72) Cfr. C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., pp. 79-80.

(73) ANONIMO, o.c., p. 9.

mandatagli da Dio per operare quella scelta fondamentale che avrebbe poi deciso la direzione definitiva della sua vita: *la scelta dei poveri*.

Sono bellissime le parole con cui l'Anonimo ci descrive questo momento:

“Il qual spettacolo veggendo il nostro Miani, punto da un'ardente carità, si dispose quanto era in lui di sovvenirgli” (74).

Nell'attesa che il pubblico potere si decidesse a prendere opportuni provvedimenti e sebbene i nobili continuassero insensibili le loro feste solenni e mondane, entrò in azione la carità privata (75).

Fu il momento dei fratelli del Divino Amore, che “sostenuti da Gaetano e dal Carafa, nei vari ospedali profondevano mezzi ed energie, per sollevare la miseria” (76).

Tra essi balzò in primo piano Girolamo che operò con slancio la sua ‘scelta dei poveri’:

“Onde fra pochi giorni spesi quelli dinari che si ritrovava in cotal opra, vendute le vesti et i tapeti con l'altre robbe di casa, il tutto in questa pia et santa impresa consummò. Poiché egli alcuni nutriva, altri vestiva perché era verno, altri riceveva nella casa propria, et altri animava et consigliava a pazienza et a voler morir volentieri per amor di Dio, ricordandogli che ad una simil pazienza et fede era proposta vita eterna. In questi essercitii spendeva egli tutto il giorno et quante volte, non gli bastando il giorno, andava anco la notte vagando per la città, et quelli ch'erano infermi et vivi a suo potere soveniva, et i corpi de' morti ch'alle volte ritrovava per le strade, come se fossero stati balsamo et oro, postisi sopra le spalle, occulto et isconosciuto portava a' cimiterii et luoghi sacri” (77).

(74) *Ibidem*.

(75) Cfr. C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 82.

(76) C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 83.

(77) ANONIMO, o.c., pp. 9-10.

“... ufficialmente i casi di decesso registrati nel '28, per fame e pestilenza, nella sola città, furono 3.835 - l'anno dopo 2.920. In tali circostanze molti cadaveri rimanevano abbandonati lungo le vie e le piazze. Girolamo è (/.)

Tale descrizione esprime una scelta dei poveri concreta, totale e sbalorditiva; Girolamo dà veramente tutto ai poveri: i suoi beni, i suoi soldi, il suo tempo; li sfama, li veste, li ricovera, li assiste; arriva persino ai morti donando loro sepoltura.

Tale ardore di carità si impresse nella memoria dei nipoti che con la loro mamma, cognata di Girolamo, furono testimoni di questa ardente dedizione. Elena Miani, figlia di Luca, divenuta poi monaca agostiniana col nome di Suor Gregoria, raccontava spesso alle consorelle

“ch’aveva un barba (= zio) santo, che vendeva tutto il suo et lo dava ai poveri”

e che

“essendo ripreso da una sua cognata, che faceva male a dispensare tutto il suo, lasciando poi li suoi nipoti poveri et mendichi, lui gli rispondeva che Dio non gli harebbe mai mancato” (78).

Sappiamo dai ‘Processi apostolici’ che anche Dionora, l’altra nipote, ricordava sempre in casa ai suoi le grandi orazioni

./. (77) pronto anche per quest’opera di misericordia. A parte il costante stile non reclamistico dei suoi interventi, doveva agire con una certa prudenza, in seguito alle norme emanate dal Provveditore alla sanità (agosto ’28). Esse affidavano esclusivamente al clero parrocchiale l’accertamento delle cause di mortalità, per ottenere la licenza di sepoltura dal competente ufficio della Sanità pubblica. Tutti i morti trovati in città dovevano immediatamente essere denunciati a questo ufficio se era evidente che il decesso fosse dovuto alla pestilenza. In caso diverso era competenza del parroco locale emettere sentenza di sepoltura, e disporre per il funerale. Per quanto saggia la normativa, essa era praticamente inattuabile, data l’elevatissima percentuale di decessi e la frequente impossibilità di diagnosticarne la vera causa. Di qui l’iniziativa del Miani di portare i cadaveri a sepoltura durante la notte, e la precauzione per non farsi riconoscere. Si può aggiungere anche la motivazione derivata dai principi del Divino Amore che imponeva di compiere opere buone in segreto. Nemmeno è da escludere l’ipotesi che l’anonimo - amante delle analogie bibliche - abbia voluto aggiungere una coloritura letteraria, richiamandosi al libro di Tobia, dove il protagonista seppelliva nascostamente i morti, per non incorrere nelle penalità della legge”.

(L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 46).

(78) *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 10, Roma 1981, pp. 82-83.

che Girolamo faceva e che “faceva cuocere il pane in casa durante la notte e il giorno dopo lo andava distribuendo ai poveri” (79).

Non mancarono anche gesti di carità che hanno dell'eroico: “Arrivò a donare la cintura di velluto con i fermagli d'argento, prestandosi alle derisioni dei passanti che pensavano trattarsi di un pazzo” (80).

Quella carità che “tutto crede, tutto spera, tutto sopporta” (1 Cor., 13,7) trionfava ormai nel cuore di Girolamo su ogni rispetto umano.

3.5. *All'Ospedale dei Derelitti*

Ma non erano soltanto queste le sue attività caritative a favore dei poveri. Anche se il racconto dell'Anonimo “crea l'impressione che il Miani si erga come gigante solitario, in mezzo ad una crescente marea di miseria” noi sappiamo che in realtà Girolamo operò in collaborazione ad altri personaggi ed istituzioni importanti “senza dei quali nemmeno l'iniziativa di Girolamo sarebbe stata possibile” (81).

Oltre ai membri del Divino Amore anche l'iniziativa pubblica si fece sentire nel marzo 1528 con provvedimenti governativi. Si fece distribuire il pane di segale attraverso le parrocchie, ma ciò non fu sufficiente.

Per far fronte all'emergenza della carestia e alle necessità di soccorso dei poveri, per ordine del Senato e dei Provveditori alla Sanità, furono eretti alcuni ospedali; nei primi giorni di aprile del 1528 erano quattro e si trovavano ai SS. Giovanni e Paolo, a S. Giovanni in Bragora, a S. Antonio e a Cà Donato della Giudecca (82).

Alla direzione dell'Ospedale dei SS. Giovanni e Paolo, conosciuto anche come ospedale del Bersaglio o come Ospedale dei Derelitti (perché ospitava chi non trovava posto altrove), troviamo in data 2 aprile 1528 Girolamo Cavalli e Giro-

(79) L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 45.

(80) *Ibidem.*

(81) *Ibidem.*

(82) M. SANUDO, *I Diarii*, o.c., t. XLVII, c. 178.

lamo Miani, che entrambi appartenevano alla Compagnia del Divino Amore:

“E’ sopra l’Hospedal di San Zane Polo sier Hironimo di Cavalli q.am sier Corado, et sier Hironimo Miani q.am sier Anzolo” (83).

Girolamo era stato uno dei fondatori, insieme a parecchi altri patrizi (84) tra i quali ser Bartolomeo di Marco causidico, ser Alvise merciaio alla insegna del Leon Bianco e ser Bartolomeo Boniparte, persone tra le più ricche ed autorevoli (85). L’assistenza spirituale era invece affidata al sacerdote Pellegrino Asti.

Stando alle affermazioni di Guglielmo Postel, che espletò la funzione di Cappellano dell’Ospedale nel 1547, la vera fondatrice del Bersaglio sarebbe stata una certa Madre Zuana la quale:

“suscitata una compagnia d’huomini da bene et si alquante donne, si fece un ridotto di poter recapitare le povere persone sotto et dentro certe stanze di tavole presso al monasterio de S. Giovanni et Polo” (86).

Non è da escludere che questa donna abbia lavorato realmente per parecchi anni nell’ospedale, collaborando veramente con i fondatori e i Governatori dello stesso.

Tale ospedale, nato come rimedio d’emergenza, “aveva talmente allargate le sue braccia da divenire un vero rifugio di ogni miseria” (87).

Infatti venivano ospitati e curati in questo ospedale infer-

(83) C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 86.

(84) *Ibidem*, p. 87.

(85) Cfr. A.E. CICOGNA, *Iscrizioni nella Chiesa e nello Ospitale degli Incurabili*, in *Iscrizioni Veneziane*, vol. V, p. 369.

(86) G. ELLERO, *Un Ospedale della Riforma Cattolica Veneziana: i Derelitti ai SS. Giovanni e Paolo*, tesi di laurea presso l’Università di Venezia, a.a. 1980-81, p. 175.

Cfr. K.M. LEATHERS, *Guglielmo Postello e la Vergine Veneziana. Appunti storici sulla vita dell’Ospedaletto nel ’500*, Venezia 1981.

(87) C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 88.

mi di ogni sorta: galeotti, soldati, marinai, bambini, vedove e derelitti di ogni tipo (88).

Da un documento che riporta l'elenco delle persone presenti al 3 di luglio 1528, risulta concretamente la provenienza cosmopolita dei ricoverati, tra i quali emerge la presenza di una ventina di orfani. Un altro documento del 21 giugno 1528 ci informa "de beni de poveri de Jesù Christo reduti nel Bersaglio a San Zuane e Polo" (89).

Normalmente l'ospedale viveva delle quotidiane elemosine grazie alle quali questo povero luogo era sorto e si manteneva, più per divino miracolo e Provvidenza che per "industria humana" (90).

L'emergenza creata dalla carestia era tale che anche il Magistrato alla Sanità intervenne con la cessione di 800 ducati circa, per l'ampliamento dell'ospedale e per il sostentamento dei poveri (91).

Un documento che riportiamo in Appendice, pur essendo posteriore (e cioè del 1539) ci permette di cogliere lo spirito di fede e carità genuina di coloro che erano impegnati in tale opera e quindi anche del nostro Girolamo.

Anzitutto l'ospedale stesso viene chiamato "albergo di Cristo"; di fronte alle necessità degli assistiti si dice: "...vedemo la fame affliger li poveri membri de Yhesu Xpo..."; parlando dell'origine di questa opera si ricorda che "la bontà di Dio che fu del 1527 (calendario veneziano) ne ha ispirato l'initio miracoloso del ditto hospedal fina a questo tempo lo ha con la man sua mantenuto con le quotidiane elymosine..." (92). Queste parole lasciano intuire l'esperienza di povertà e di fede nella Provvidenza che Girolamo con i suoi amici fecero nell'iniziare e nel continuare tale opera. Inoltre quell'insistenza sui "poveri de Jesù Christo", "membri de Yhesu Xpo" e sul-

(88) Cfr. A.E. CICOGLIA, o.c., vol. V, p. 369.

(89) *I poveri di Gesù Cristo dell'Ospedale del Bersaglio*, in *Somascha*, 2, (1976) p. 87.

(90) A.E. CICOGLIA, o.c., vol. V, p. 368.

(91) Cfr. *ibidem*, p. 369.

(92) ASPSG, Ven 2667, *Supplica al governo per la gran carestia del 1539*, inedito.

l'ospedale "albergo di Cristo" ci pone di fronte alla fede e all'entusiasmo con cui Girolamo e i suoi amici riconoscevano e servivano Gesù Cristo presente nei poveri.

Il Miani rimarrà alla direzione dell'Ospedale dei Derelitti, insieme al Cavalli, fino al 1531, momento in cui verrà chiamato dai Governatori degli Incurabili a prestarvi servizio.

L'influsso pedagogico e organizzativo del Miani fu fondamentale in quest'opera. Ci dice il Cicogna:

"Diede se stesso in loro servizio nello spedale de' Derelitti, come Governatore, introducendovi nel tempo stesso orfani di ambedue i sessi, e seguitando non solo ad alimentarli, ma anche ad addottrinarli ne' misteri della fede e nell'esercizio di tutte le cristiane virtù" (93).

Interesse principale del Miani, oltre che organizzare il lavoro, era l'educazione degli orfani maschi, il pensiero del loro futuro, la loro formazione umana e spirituale.

Le sue intuizioni in campo educativo rimasero ed anche in sua assenza si continuò ad operare ispirandosi ad esse (94).

Nonostante tutto però Girolamo, probabilmente, non riuscì a realizzare qui quanto desiderava per gli orfani e i ragazzi abbandonati a causa del numero ingente degli adulti che vi era presente.

In ogni caso l'esperienza fatta all'ospedale dei Derelitti dovette servirgli molto e costituire per lui come un banco di prova per ciò che riuscirà poi a realizzare negli anni seguenti.

(93) A.E. CICOGNA, o.c., vol. V, pp. 369-370.

(94) Cfr. G. ELLERO, (tesi), o.c., pp. 68-69.

CAPITOLO IV

LA CHIAMATA ALLA PATERNITA'

Dio per manifestare

“la vocazione specifica di un fondatore e per spingere questi ad iniziare un’opera nuova nella Chiesa, può servirsi di determinate circostanze legate alla vita del fondatore, di un insieme di situazioni storiche e ambientali d’ordine sociale o religioso, di sollecitazioni esterne di varia natura” (1).

E’ proprio quello che avvenne nel Miani in quel lontano 1528: attraverso quello spettacolo di innumerevoli miserie, in quel dramma sociale, Dio parlò al cuore di Girolamo e gli ispirò quella intuizione che diede il via al cammino nuovo e irreversibile che porterà alla fondazione delle Compagnie degli orfani e quindi a quella dei Servi dei Poveri.

Infatti, benché Girolamo prestasse la sua opera di carità a tutti i poveri ricoverati nel Bersaglio indistintamente, in questo rifugio di miserie umane *coloro che attrassero in modo particolare la sua attenzione furono i bambini o ragazzi orfani, abbandonati, senza sicurezze, sostegno ed avvenire.*

E’ proprio questo il primo germe di quella *ispirazione fondamentale*, “grazia, nella quale Dio manifesta, in maniera

(1) F. CIARDI, *I fondatori, uomini dello Spirito*, Roma 1982, pp. 63-64.

chiara e oscura insieme, il piano che egli vuole realizzare mediante il fondatore” (2): questi ragazzi avevano bisogno di un padre ed egli, come già con i figli dei fratelli Luca e Marco, accettava di esserlo. L’esperienza di *paternità universale* cui era chiamato stava prendendo il via.

4.1. *La bottega di S. Basilio*

All’ospedale dei Derelitti, come egli dirà in una sua lettera, Girolamo organizzò e lavorò egli stesso con i fanciulli per tre anni: “... come pubblicamente se sa che abbiamo lavorò tre ani a Venecia, pubblicamente con li poveri derelitti...” (3).

Ma già dopo qualche tempo che attendeva a questi ragazzi “comprese che l’educazione di quei piccoli restava pericolosamente esposta a continue frustrazioni, a causa della necessaria convivenza con una popolazione estremamente eterogenea di ospiti, malati, mendicanti, galeotti, prostitute” (4);

pensò quindi di reperire un ambiente più riservato, almeno durante la giornata, che permettesse agli orfani di lavorare con profitto e lo trovò, verso la fine del 1528 o i primi del ’29, in contrada S. Basilio (5). Si trattava di una bottega, cioè di un laboratorio artigianale, dal quale, dopo il lavoro, si tornava all’ospedale dei Derelitti.

Quando il 6 febbraio 1531 egli rendeva conto della sua amministrazione e lasciava ai nipoti i beni non consumati per i poveri, si riservò soltanto quelli impegnati nella “fondatione et mantenimento” di San Basilio:

“eccettuando ogni debito e credito et ogni ragion et azion, che quovismodo ho per conto della bottega, sive opera pia, esercitata al presente nella contrada di San

(2) *Ibidem*, P. 49.

(3) *Le lettere di San Girolamo Miani*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 3, Rapallo 1975, p. 13.

(4) L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 47.

(5) Cfr. C. PELLEGRINI, *S. Girolamo Miani istitutore della cura degli orfani e fondatore dell’Ospedale dei Derelitti*, in *S. Girolamo Miani e Venezia*, o.c., p. 25.

Basilio a comodo delli poveri putti derelicti” (6).

L'apertura di questa bottega era un altro passo verso la sua piena donazione di padre a questi poveri ragazzi. Ma per arrivare a questa totale dedizione occorrevano altri passi di liberazione e Girolamo non tarderà a farli.

4.2. *La seconda liberazione*

La realtà e l'esperienza della morte ci riporta sempre all'essenziale e ci pone inesorabilmente di fronte alla caducità di quanto è terreno.

Girolamo l'aveva intravista nel lontano 1511; ma doveva sperimentarla nuovamente e personalmente vicina per venire purificato e poter operare quelle scelte decisive ed essenziali per essere tutto di Dio.

4.2.1. *La peste del 1528-29*

Con la carestia non tardò a propagarsi a Venezia anche la peste. L'affluire in massa dei poveri della terraferma, il sovraffollamento con la conseguente mancanza d'igiene e la debolezza degli individui causata dalla fame favorirono il contagio. Nel periodo compreso tra l'aprile 1528 e il novembre 1529 i Provveditori alla Sanità registrarono circa 1850 casi di peste, sebbene non tutti fossero letali.

L'epidemia del 1528-29 era ritenuta la più grave degli ultimi 50 anni (7).

In tale quadro di squallore morale e materiale i membri della Compagnia del Divino Amore non restarono certo inoperosi. Anche Girolamo, con il cuore ardente della carità di Cristo, fu pronto a dare la sua stessa vita:

“Et perché dopo quell'horrenda fame seguì di subito una pestifera malattia che dimandano petecchie, le quali co-

(6) *Strumento di donazione del notaio Alvise Zorzi*, in C. DE ROSSI, *Vita del beato Girolamo Miani*, Milano 1630, p. 90.

(7) Cfr. B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, vol. I, Roma 1982, pp. 265-270.

me macchie pavonazze, rosse et d'altri colori coprivano i corpi humani, non schifando né infermi né morti, il valoroso soldato di Christo contrasse l'istessa infermità" (8).

Non ci sfugge l'eroismo che emana dalle parole dell'Anonimo che fanno pensare alle parole del Vangelo: "Nessuno ha un amore più grande di questo, dare la vita per i propri amici (Gv. 15,13). Questa coscienza di immolare la sua vita per Cristo nei poveri lo rese sereno e sicuro:

"... la qual conosciuta, fatta la confessione et ricevuto il santissimo sacramento dell'altare et raccomandatosi al Signore, il quale era unica sua speme et refugio, niente più di se stesso parlava o curava come il male non fosse suo, ma patientemente aspettava la volontà del signor Iddio" (9).

Non paura o, peggio, disperazione di fronte alla morte, ma serena preparazione e paziente attesa del compimento della volontà di Dio.

L'abbandono del suo animo a Dio era ormai pieno e totale.

E' proprio a questo punto che accadde un qualcosa che superò le aspettative umane:

"Perilche già disperato da' medici et nulla altro aspettandosi che la sua morte, fra pochi giorni fuor d'ogni speranza si rihebbe, et subito, quantunque non ancor ben risanato, ritornò all'opra primiera et con tanto maggior fervore quanto più sicura esperienza havea fatta in se medesimo ch'il Signore non abbandona mai quelli che si adoprano in suo servizio, anzi nelli servi suoi suol far cose nuove et mirabili" (10).

4.2.2. "Liberato" per essere "Padre"

Questa guarigione inaspettata fu un importante segno di Dio per Girolamo; fu l'inizio di una "*seconda liberazione*", diversa, ma altrettanto inattesa e prodigiosa quanto la prima,

(8) ANONIMO, o.c., p. 10.

(9) *Ibidem.*

(10) *Ibidem.*

che troverà compimento poi nella liberazione spirituale con la rinuncia totale agli affetti e alle cose del mondo.

Questa esperienza non era stata soltanto una prova fisica; era stato un momento di Dio in cui il Miani aveva toccato con mano che “il Signore non abbandona mai quelli che si adoperano in suo servizio” (cosa che si impresse in lui tanto da ripeterla poi ai suoi nel suo testamento), ma soprattutto aveva colto che la vita non gli era stata conservata a caso, ma che Dio lo voleva completamente per sé, lo chiamava al dono totale, per “far cose nuove et mirabili”.

Nell'animo di Girolamo stava prendendo forma e consistenza un qualcosa di nuovo che già da tempo portava in cuore. Aveva trascurato la carriera pubblica per il servizio dei poveri. Tra i vari poveri quei fanciulli abbandonati gli avevano conquistato il cuore, tanto da dedicarsi ad essi all'ospedale dei Derelitti e a San Basilio:

“perché non mettere da parte anche gli interessi familiari, la casa, la condizione sociale e diventare in senso pieno il padre dei suoi piccoli abbandonati, creando per sé e per loro una nuova famiglia e vivendo povero con i suoi poveri?” (11).

Diventare “padre” per loro, essere strumento di quella Paternità di Dio “dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome” (Ef. 3, 15); essere per loro “come una madre” che “nutre e ha cura delle proprie creature” (1 Tess. 2,7): ecco l'ideale che brillava ai suoi occhi e nel suo cuore!

“Girolamo certo sapeva che cosa significasse la mancanza di un padre; lui per primo, orfano a dieci anni, lo aveva sperimentato. Sapeva di certo che ogni fanciullo trova negli adulti, nel genitore, una figura in cui immedesimarsi, da imitare, con cui confrontarsi per un maggior sviluppo integrale” (12).

Egli voleva diventare questa figura paterna per i suoi orfani, voleva ridare loro quanto più possibile una famiglia e per realizzare tale realtà c'era una sola strada: *fare famiglia*

(11) C. PELLEGRINI, *San Gaetano Thiene...*, o.c., p. 66.

(12) S. RAITERI, *Orientamenti pedagogici nella vita e negli scritti di S. Girolamo Emiliani*, tesi ms., Pontificia Università Antonianum, Roma 1983, p. 23.

con essi, sia materialmente, che spiritualmente, a tutti i livelli.

Questa paternità così vissuta era una realtà nuova nella Chiesa. Non era la paternità tipica dei fondatori verso i loro seguaci (questi ragazzi l'avrebbero poi lasciato per entrare nelle strade della vita); non era la paternità spirituale dei direttori e dei maestri di spirito.

Era la paternità vissuta da Gesù quando, accogliendo i bambini diceva: "Lasciate che i piccoli vengano a me perché di essi è il regno dei cieli" (Mt. 19,14).

Era l'amore di Maria che lo aveva preso per mano, l'aveva accompagnato e condotto fra i nemici; anch'egli si sentiva chiamato a prendere per mano quei fanciulli e a condurli tra le difficoltà della vita.

Era una paternità stile famiglia, dove il padre vive, cammina, soffre e gioisce con i figli e dona loro tutto l'amore del suo animo, tutta la sapienza del suo cuore, tutta l'esperienza della propria vita.

Tale progetto, che pensiamo maturato nella condivisione e nel confronto col Carafa, divenne ferma decisione e si tramutò in realtà il 6 febbraio 1531, quando nell'intimità della casa paterna, davanti alla cognata Cecilia, vedova del fratello Luca e ai tre nipoti, Gian Alvise di 16 anni, Dionora di 15 ed Elena di 13, rese conto di come aveva amministrato i beni, fece donazione degli immobili che gli restavano, depose le vesti patrizie, e, vestito l'abito dei poveri, uscì dalla sua casa per non farvi più ritorno (13).

Ecco come ci descrive tale passo decisivo il suo amico veneziano:

"In tale stato più et più giorni dimorando, deliberò di lasciar al nepote già grande il traffico della lana. Onde, rendutogli ottimo conto d'ogni cosa, lasciò il traffico et insieme l'habito civile, il quale è una veste lunga con maniche serrate et chiamasi veste a maniche a gomito, et vestitosi di panno grosso roano o vogliam dire leonato, con scarpe grosse et un mantelino, eletti alcuni fanciulli di quelli ch'andavano mendicando, pigliò una botega ap-

(13) Cfr. C. DE ROSSI, *Vita del beato Girolamo Miani*, Milano 1630, p. 90 e S. SANTINELLI, *Vita del santo Girolamo Miani*, Venezia 1767, p. 14.

presso San Rocco, ove aperse una tal scola qual mai fu degno di veder Socrate con tutta la sua sapienza” (14).

Era la rottura col vecchio mondo degli affari, della politica, dei condizionamenti, dei privilegi di classe sociale, alla quale i veneziani accedevano soltanto per nascita (15).

Era la *seconda liberazione* “caratterizzata da saldezza di convinzioni e da fiduciosa adesione di tutto l’essere alla persona di Gesù” (16) che, in questa donazione totale, apriva al nostro Miani orizzonti e prospettive veramente “nuove et mirabili”.

4.3. *San Rocco: la “prima comunità” di Girolamo*

San Rocco fu la prima opera per orfani, secondo il cuore e i desideri di Girolamo, fu la prima comunità di abbandonati sottratti alla mescolanza con altri poveri, malati, mendicanti di ogni sesso ed età, con una casa tutta per loro. Questa prima realizzazione del suo carisma di paternità assume una importanza molto particolare perché ci rivela come lo Spirito Santo lo abbia ispirato e condotto nell’incarnazione e concretizzazione di tale carisma. Infatti

(14) ANONIMO, o.c., pp. 10-11.

(15) “La maggioranza dei nobili concittadini aveva idee ben diverse in proposito. Perfino durante la sanguinosa guerra di Cambrai, un periodo drammatico per la sorte dello stato veneziano, le famiglie nobili non vollero mai rinunciare a feste, celebrazioni, banchetti, concerti, com’erano abituati nei tempi di massimo splendore e benessere. Anche i banchetti di nozze in tempo di guerra erano per i patrizi opportunità per sfoggiare lusso e sontuosità. Durante la carestia del 1528, in occasione dell’elevazione alla porpora cardinalizia di Marino Grimani, suo fratello Procuratore offrì una serie di banchetti e festività danzanti per una intera settimana, a diverse decine di nobildonne e gentiluomini, cardinali, vescovi, ambasciatori. Commenta Sannudo che sarebbe stato meglio “far elemosine ai poveri”. Durante la peste furono sospese le processioni religiose pubbliche, per paura del contagio, ma non i divertimenti di carnevale” (cfr. L. NETTO, *Storia...*, o.c., pp. 62-63, nota 3).

(16) S. DE FIORES, *Itinerario spirituale*, in *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, Cinisello Balsamo (MI) 1985, p. 804.

“il fatto dell’ispirazione, pur potendolo focalizzare, nella vita del fondatore, in determinati momenti storici di particolare grazia, non appare come un fatto episodico, ma si inserisce in tutto il cammino graduale che lo precede e che continua anche in seguito” (17).

Questa prima opera per orfani era molto vicina alla chiesa di San Nicola dei Tolentini, la dimora del Carafa e di Gaetano, il luogo di convegno dei suoi amici del Divino Amore.

L’amico veneziano, che, come gli altri fratelli del Divino Amore, andava spesso a visitarlo, ci permette di entrare nella prima comunità di Girolamo e di coglierne tutta la freschezza di famiglia soprannaturale:

“Quivi non Platone o Aristotele insegnavano le scienze loro vane, ma s’insegnava come per fede in Christo et per imitatione della santa vita sua l’huomo si faccia habitacolo dello Spirito Santo, figliuolo et herede di Dio. Haveavi egli condotti alcuni maestri ch’insegnavano a far brocche di ferro, con la qual’arte se stesso et i fanciulli suoi essercitava; lavorando si cantavano salmi, oravasi giorno et notte, il tutto era comune. Era fra quelli studio speciale di povertà si che ogn’uno desiderava d’esser il più povero. Il letto loro era la paglia nuda et una coperta vilissima, il cibo era pane grosso con aqua, il companatico frutti over legumi. Insegnava il santo di Dio a que’ fanciulli temer Iddio, niente reputar suo, viver in commune et vivere non mendicando, ma delle sue fatiche, Il mendicar diceva esser cosa men che christiana eccetto a gl’infermi, che non possono vivere delle fatiche loro; ma del resto poi ogn’uno dover sostentarsi co’ proprii sudori, secondo quel detto: ‘chi non lavora non mangi’” (18).

La novità della proposta educativa di Girolamo appare non solo dal confronto con le scuole grandi e piccole di quel tempo “legate a limitati schemi culturali ed economici” (19), ma anche dalla meraviglia e dall’ammirazione dell’Anonimo che coglie subito come tale opera si fondi sul Vangelo vissuto

(17) F. CIARDI, o.c., p. 48.

(18) ANONIMO, o.c., p. 11.

(19) NETTO, *Storia...*, o.c., p. 51.

e come tutta l'esperienza di vita comunitaria sia illuminata e sostenuta dalla Parola di Dio che fa scoprire la presenza di Dio nell'uomo, la gioia della povertà come condivisione, il valore del lavoro come mezzo di realizzazione di se stessi e di costruzione della società, in un clima di preghiera, di serenità e di gioia fraterna.

Anche l'Anonimo, nell'esprimere la vita di questa prima comunità di Girolamo, non poté non richiamarsi alla vita della prima comunità cristiana, a cui alludono chiaramente, tra le altre, le espressioni come "lavorando si cantavano salmi, oravasi giorno et notte, il tutto era comune". L'insistenza sul "niente reputar suo", sul "viver in commune", come pure tutto il clima di essenzialità e di impegno e di gioiosa povertà esprimono l'intento, in Girolamo e nei suoi ragazzi, di ripetere, in certo qual modo, e di rivivere l'atmosfera della prima comunità descritta negli Atti degli Apostoli.

La vita condotta dai ragazzi di Girolamo era povera ed austera, un'austerità però temperata dalla discrezione e permeata dall'amore, una povertà che non si confondeva mai con la miseria. Del resto soltanto con un allenamento serio e consapevole al sacrificio quei ragazzi avrebbero potuto ottenere una riuscita (20).

Se poi pensiamo che quegli orfani sino ad allora avevano vissuto per lo più mendicando, nell'accattonaggio, possiamo capire l'importanza dell'esperienza che Girolamo come "Padre" faceva con questi ragazzi che cambiavano realmente vita: da una vita sbandata, senza punti di riferimento, passavano ad una vita dignitosa, ordinata, guidata dalla Parola di Dio, con l'appoggio di un cuore paterno, che faceva scuola con il suo esempio, con la sua vita di donazione concreta.

In genere le opere di carità prima del '500

"non contemplavano una vita in comune tra assistiti ed assistenti, gli stessi istituti religiosi realizzavano il loro apostolato fuori dalle mura del convento. Girolamo porta i poveri in casa" (21).

(20) Cfr. C. PELLEGRINI, *San Girolamo Emiliani, i Somaschi e la cura degli orfani nel secolo XVI*, Rapallo 1981, p. 13.

(21) S. RAITERI, *Orientamenti...*, o.c., p. 22.

La novità portata dall'esperienza di Girolamo sta proprio in questo *'fare famiglia' con i poveri*:

“Non si accontentò di dare il suo denaro, una volta per sempre, ma la sua opera per sempre: non si accontentò di favorire la costruzione della casa per i poveri, ma egli stesso la costruisce, vi entra, immedesimandosi con i suoi poveri e lavorando con loro e per loro” (22).

Tale vita di famiglia è illuminata e riscaldata dall'afflato della sua paternità, che conduce e apre alle verità evangeliche che danno significato e pienezza a tutti gli aspetti dell'esistenza, conforta e sprona nelle difficoltà e diventa guida nei travagli e nelle incertezze della vita, in cui non ci si sente più soli, perché si prova la gioia di avere un padre.

Ma pur vivendo tale profonda esperienza di vita con i ragazzi della sua prima comunità a S. Rocco, il suo cuore di padre non dimenticava gli altri sparsi nelle varie contrade di Venezia e dintorni:

“Niuno più di lui amava et serviva i servi del Signore di qualunque conditione si fossero... Né alli sopradetti fanciulli solamente s'estendeva la cura sua, ma come padre universale de' poveri a Mazorbo, Torcello, Burano, Chioggia et altri luoghi simili, i quali si chiamano le contrade, comunicava o per sé o per altri l'elemosine che poteva. Era d'animo tanto sincero che quello che non era in lui non sospettava d'altri, anzi di tutti faceva buonissimo giudizio” (23).

Questo cuore pieno di affetto, di semplicità e di misericordia, che cerca di arrivare a tutti, già fin d'ora ci fa sentire Girolamo proprio quale la Chiesa nel 1928 lo ha proclamato: “Patrono Universale degli orfani e della gioventù abbandonata” (24).

(22) M. TENTORIO, *Girolamo Emiliani primo fondatore delle scuole professionali in Italia*, Genova 1976, p. 16.

(23) ANONIMO, o.c., p. 11.

(24) G. LANDINI, *S. Girolamo Miani*, Roma 1945, p. 500.

4.4. *All'ospedale degli Incurabili*

Girolamo era andato ormai oltre l'ideale proposto dai fratelli del Divino Amore:

“non dava solo parte di sé e delle sue cose: dava tutta la sua vita, tutto se stesso, tutto il suo cuore e in una *direzione ben precisa: perché gli abbandonati, tramite suo, riscoprissero la Paternità, la Misericordia di Dio*” (25).

Questa realtà aveva ormai preso forma a S. Rocco (26) e il suo andamento, decisamente buono, fu notato dai procuratori dell'ospedale degli Incurabili i quali, su suggerimento di Gaetano Thiene, il 4 aprile 1531 deliberarono

“di procurar d'haver il magnifico messer Jeronimo Miani per habitar et star qui nell'ospital per governo sì de li putti, come de li infermi nostri con quella carità che lui ne dimostra et di più havendone noi questo maximo desiderio di congregarlo al numero et governo di questo pio loco” (27).

Alla riunione erano presenti otto procuratori: Pietro Badoer, Gian Antonio Dandolo, Sebastiano Contarini, Domenico Onorati, Francesco Lucadelli, Antonio Venier, Pietro Contarini e Matteo Cagnolo. Il verbale concludeva con queste parole:

“Così fu deliberato et ballottato per li altri otto. Che il Signor Iddio gli metti in cuore di continuar fino al fin a honor del Signor et de sua Maestà. Amen” (28).

(25) S. RAITERI, *L'apporto del carisma somasco alla pastorale giovanile della Chiesa in Sardegna*, tesi ms., Pontificia Facoltà Teologica 'S. Cuore', Cagliari 1983, pp. 27-28.

(26) C. PELLEGRINI attribuisce solo due mesi di vita a S. Rocco, facendone coincidere l'apertura con il passo di lasciare tutto, fatto da Girolamo col testamento del 6 febbraio 1531. Nonostante anche l'Anonimo segua per lo più questa linea, dalla sua frase che dice “Visse molto tempo in questa buona et santa vita. Poi dalli governatori dell'hospitale de gl'incurabili chiamato...” si può concludere che la vita a S. Rocco non fu soltanto di due mesi. Niente infatti impedisce che l'opera di S. Rocco fosse già stata aperta prima del 6 febbraio 1531 (e cioè dopo la guarigione dalla peste avvenuta nel 1529) e che il passo di lasciare tutto sia avvenuto anche come conclusione di un'esperienza di vita comune con i ragazzi dimoranti nell'opera di S. Rocco.

(27) *Processi apostolici per la causa di beatificazione di San Girolamo Emiliani, Processo Veneto*, 2, ms Arch. Procura Generale Somaschi, Roma, c. 117, f. 17.

(28) *Ibidem*.

Questo ospedale era stato fondato nel 1522 da due nobildonne veneziane: Maria Malipiero e Marina Grimani, animate da S. Gaetano Thiene, che era giunto da poco a Venezia da Vicenza secondo le direttive del domenicano Battista da Crema (29).

Il Cicogna ci dà una preziosa descrizione dell'ospedale, come era nel 1531:

“Era costituito da quattro grandi sale o appartamenti di cui una per le donne, l'altra per gli uomini infermi. Le altre due erano occupate da circa 70 fanciulle e 50 giovanetti” (30).

L'Anonimo veneziano così esprime tale passaggio agli Incurabili:

“Visse molto tempo in questa buona et santa vita. Poi dalli governatori dell'hospitale de gl'incurabili chiamato ad unir ambe le scuole de' fanciulli sotto il suo governo et di due farne una, come quello che a niuna opera particolare volea obligare l'animo suo fatto ad imagine di Dio, ma in tutto seguiva la volontà del suo Signore, volentieri v'andò, ove quanto oprasse, quanto odor rendesse della vita sua mi sono testimoni que' buoni spiriti c'hoggidi al governo di quel luogo si ritrovano” (31).

Suscita una santa meraviglia sia nell'Anonimo che in noi il constatare la libertà di spirito di Girolamo che, con distacco dalla sua opera nascente e con apertura d'animo ai segni della Provvidenza, guarda unicamente a Dio e alla sua volontà, per cui accetta di trasferirsi agli Incurabili e irradia anche lì il calore della sua carità.

Certo doveva essere impressionante per gli amici di Girolamo lo spettacolo di quella vita serena, vivace e ordinata che impressionò anche il suo amico Anonimo, diventato frequentatore assiduo dell'opera di Girolamo.

“Quante volte il visitai et qui et prima a san Rocco; et

(29) F. ANDREU, *San Gaetano da Thiene e l'ospedale degli Incurabili di Venezia*, in *Regnum Dei*, 2 (1946) pp. 115-123.

(30) P. BIANCHINI, *Per una storia del nostro Ordine*, in *Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi*, XXXI (1956) p. 184.

Cfr. anche A.E. CICOGNA, *Iscrizioni nella Chiesa e nello Ospitale degli Incurabili*, in *Iscrizioni Veneziane*, vol. V, Venezia 1848, pp. 369 ss.

(31) ANONIMO, o.c., pp. 11-12.

egli oltre i santi ragionamenti che faceva meco, che ben sa il Signore il puro et christiano amore ch'ei mi portava, mi mostrava anco i lavori di sua mano, le schiere de' fanciulli et ingegno loro, et quattro fra gl'altri, i quali, cred'io, non eccedevano otto anni d'età; et mi diceva: questi orano meco et sono spirituali et hanno gran gratia dal Signore, quelli leggono bene et scrivono, quegl'altri lavorano, colui è molto ubidiente, quell'altro tien molto silentio, questi poi son li suoi capi, quello è il padre che gli confessa" (32).

Queste poche righe ci consentono, come nessun altro documento, di entrare nella vita quotidiana dell'opera di Girolamo affiancata all'ospedale e di cogliere come, passando agli Incurabili, egli vi abbia portato la preziosa esperienza maturata precedentemente.

Infatti si coglie lo stesso stile di famiglia soprannaturale fondata sui valori evangelici, animata dalla figura di Girolamo che attraverso il suo amore paterno porta questi fanciulli a riscoprire la paternità del Padre celeste e a sentirsi veri figli di Dio con i propri doni di natura e di grazia.

Tale realtà dell'uomo "habituacolo dello Spirito Santo, figliuolo et herede di Dio" che l'Anonimo ci ha presentato come fondamento della vita a San Rocco, emerge ancora più fortemente nella descrizione della vita qui agli Incurabili, dove ogni ragazzo appare grande agli occhi di Girolamo che, con finezza psicologica, tatto pedagogico e intuito soprannaturale, cerca di scoprire, di capire il disegno di Dio su ciascuno.

La realtà teologica di Cristo presente in ogni uomo e in particolare nei "fratelli più piccoli" (Mt. 25,40) anima lo stile educativo di Girolamo e lo porta a cogliere in ognuno, con un'attenzione e tenerezza personalizzate, le qualità di cui ogni fanciullo era dotato portando a maturazione le risorse e le potenzialità di ciascuno.

Infatti:

"non erano le fattezze esterne, la bellezza di un volto, ad attirare il Santo verso i fanciulli. La sua opera è frutto di un amore che ha poco a che fare con i sentimenti naturali... Se qui c'è un fondo di amore naturale, esso è

(32) *Ibidem*, p. 12.

stato talmente elevato fino a diventare capace di ciò che la natura mai sarebbe stata in grado di compiere... Qui c'è la carità soprannaturale che dalla natura prende il via; sulla natura inserisce la sua dinamicità rinnovatrice e rivoluzionaria per poter operare a un livello assolutamente nuovo. E' puro amore quello che spinge Girolamo alla decisione irrevocabile di vivere e morire insieme a questi ragazzi strappati al vizio, alla miseria o all'abbandono" (33).

Ed è bello constatare, nel quadro di vita descritto dall'Anonimo, l'armonia e l'integrazione tra valori soprannaturali ed umani, tra vita comune e sviluppo dei singoli, tra cultura, lavoro e preghiera; armonia che porta allo sviluppo integrale di tutto l'uomo in tutte le sue dimensioni. La valorizzazione dell'umano viene in evidenza come conseguenza di una vita fondata su valori divini.

Infatti vediamo che Girolamo non tralascia niente di quanto può essere anche umanamente realizzante per i suoi orfani.

"E' degno di nota il fatto che il Miani aveva posto come condizione per l'accettazione (di trasferirsi agli Incurabili), che gli orfani abitassero una parte dell'ospedale separata e senza contatti con gli infermi, che potessero fare vita propria, conforme alla loro età ed allo scopo per cui venivano raccolti" (34).

Anche la ricerca di "capi" che insegnino ai ragazzi un'arte è un invito all'affermazione di se stessi come esseri umani responsabili della propria persona, del proprio futuro e capaci di collaborazione e di aiuto verso gli altri.

Tra i maestri di lavoro, che aiutarono San Girolamo agli Incurabili, vi fu un certo Arcangelo Romitan di Vicenza.

Era stato con il Miani prima nella bottega di San Rocco e con lui si era trasferito all'ospedale, dove rimase fin verso la fine del 1532. Lavorava ed insegnava l'arte della garzatura della lana. Uomo di genialità non comune, aveva trovato proprio allora "uno secreto et industria di garzar panni con acqua". La garzatura o felpatura era una delle operazioni, che

(33) L. NETTO, *per un bicchiere di acqua fresca*, Milano 1972, p. 138.

(34) A. CHIESA, *Forme di pedagogia degli orfanotrofi somaschi nel sec. XVI*, tesi ms., Università degli Studi, Torino 1958-59, p. 49.

servivano a preparare i tessuti di lana. La scoperta del maestro Arcangelo era buona: “garza cum grande perfectiun, tal che stano ad ogni paragone delli panni garzati al modo consueto”. Il Miani stesso aveva presentato il progetto in Senato per ottenere una specie di brevetto. La concessione fu data il 6 maggio per la città di Venezia ed estesa il 22 luglio a tutto il dominio (35).

L’aver ottenuto tale brevetto in tutto il dominio veneto, è una dimostrazione della serietà professionale con cui il Miani conduceva i lavori dei suoi orfani e qui in particolare del suo coraggio nell’organizzare un nuovo metodo lavorativo, pur in mezzo alle difficoltà derivate dalla concorrenza e dai pochi capitali disponibili, in quegli anni così difficili a Venezia.

Sappiamo anche da tale documento che il provento delle vendite veniva poi diviso tra gli allievi e il maestro per metà, al fine di garantire il sostentamento dei poveri derelitti.

La narrazione di un altro avvenimento ci rende più completo il quadro della vita dei ragazzi di Girolamo agli Incurabili.

Il 1° novembre morì a Venezia Altobello degli Averoldi, bresciano, vescovo di Pola e legato a latere nello stato veneziano; aveva lasciato 1800 ducati ai tre ospedali della Pietà, degli Incurabili e dei SS. Giovanni e Paolo (= dei Derelitti). Ai funerali parteciparono anche i ragazzi di Girolamo; la loro compostezza, le loro preghiere e canti fecero tale impressione che il Sanudo, dopo aver descritto le esequie, conclude:

“Et nota veneno li puti dil hospedal Incurabili e di Sanzanepolo, che una man van vestiti di biavo (turchino), l’altra di bianco, a do a do, a dite exequie, cantando le litanie et dicendo tutti ora pro eo, che fu bel veder” (36).

“L’usanza di portare gli orfani in processione, vestiti decorosamente, puliti e ordinati, con in prima fila il crocifisso inalberato, non era vacua ostentazione ma, oltre ad inserirsi nella ben nota tradizione veneziana, serviva a far conoscere alla cittadinanza l’esistenza di una scuola

(35) C. PELLEGRINI, *Per la biografia di San Girolamo Miani. Frammenti*, in *Rivista dell’Ordine dei Padri Somaschi*, XXXV (1960) pp. 27-35.

(36) M. SANUDO, *I Diarii*, o.c., t. LV, c. 98.

nuova ed originale, al fine di attirare appoggio e aiuto dai benestanti” (37).

La comunità dei ragazzi di Girolamo cominciava ormai a diventare testimonianza e motivo di edificazione di fronte a tutta la città.

Tale sfondo ci evidenzia automaticamente la figura di Girolamo agli Incurabili, tratteggiata dal suo amico veneziano con note impareggiabili:

“Mi mostrava il suo lettuccio, il quale per la sua strettezza era più tosto sepolcro che letto. Mi esortava a viver seco, quantunque io fossi indegno della compagnia di tant’uomo. Spesso piangeva meco per desiderio della celeste patria, et certo s’io non fossi stato più che freddo le parole sue mi poteano essere fiamme del divino amore et di desio del cielo” (38).

Dopo aver fatto visitare la sua opera con minuziosa attenzione, Girolamo manifesta all’amico anche le cose più intime: il suo letto, segno della sua penitenza, l’invito a condividere la sua stessa scelta di vita e di donazione, la commozione del suo cuore e le aspirazioni del suo animo ormai conquistato dalle “fiamme del divino amore” e preso dal “desiderio della celeste patria” (39).

L’amico Anonimo si scusa dicendo di essere indegno, ma quei momenti di paradiso sono rimasti scolpiti nel suo animo e li ha tramandati a noi, che possiamo cogliere così il sublime grado di vita interiore raggiunto, il rapporto mistico che il Miani aveva ormai instaurato col suo “Salvatore” e la profondità di comunione vissuta con i suoi amici del Divino Amore.

(37) L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 53.

(38) ANONIMO, o.c., p. 12.

(39) Tale desiderio della celeste patria era un motivo ricorrente tra gli amici del Divino Amore e i primi Teatini. In particolare del beato Giovanni Marinoni (1490-1562), dapprima cappellano agli Incurabili e poi dal 1530 al ’33 teatino ai Tolentini, si dice: “Ottimo direttore spirituale, predicatore semplice ma efficace, era particolarmente preparato per l’assistenza ai moribondi che infiammava col desiderio della vita eterna” (L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 64, nota 7).

E’ quanto mai comprensibile che tale desiderio spirituale e mistico sia passato anche in Girolamo.

“Agli Incurabili il Miani rimase fino alla primavera del 1532. Erano passati quattro anni dal suo primo incontro con i poveri del Bersaglio. In un continuo crescendo aveva compiuto il suo ‘noviziato’. Era giunto il momento in cui Dio, compiute le ‘cose nuove’, si voleva servire di lui, come scrive l’amico veneziano, per compiere ‘cose mirabili’. E i cinque anni che ancora gli restano da vivere hanno qualcosa di veramente prodigioso” (40).

(40) C. PELLEGRINI, *S. Girolamo Miani e Venezia*, o.c. p. 32.

CAPITOLO V

VERSO UNA NUOVA MISSIONE

L'essere passato agli Incurabili apriva a Girolamo anche un'altra prospettiva. Infatti i fanciulli non erano più, come a San Rocco, unicamente sotto la sua responsabilità, ma poteva usufruire degli amici e collaboratori dell'ospedale, i quali, oltre ai maestri d'arte, lo aiutavano nell'attendere a quei fanciulli soprattutto nei momenti della sua assenza. Questo fatto presto si rivelò provvidenziale, perché di lì a poco si presentò a Girolamo l'occasione di lasciare Venezia.

5.1. *Apostolo itinerante*

Membro della compagnia del Divino Amore, "... il vescovo di Bergamo, il veneziano Pietro Lippomano, aveva progettato di riorganizzare nella sua diocesi le opere di carità, infondendo in esse un nuovo ardore e istituendone altre necessarie" (1).

Comunicò perciò il suo progetto al Carafa e ai fratelli del Divino Amore di Venezia onde avere l'aiuto necessario. Non sappiamo se il Lippomano abbia chiesto espressamente Girolamo; fatto sta che "anche in questa decisione ebbe un ruolo

(1) C. PELLEGRINI, *San Gaetano, Giampietro Carafa e San Girolamo Miani, i Teatini e la Compagnia dei Servi dei Poveri*, in *Somascha*, 1/2, (1988) pp. 66-67.

importante il consiglio del Carafa” (2) e Girolamo nell’aprile del 1532 partì da Venezia per Bergamo. Secondo le intenzioni del Carafa, dei suoi amici e forse anche di Girolamo stesso avrebbe dovuto trattarsi di una missione molto simile a quelle che avvenivano solitamente nell’ambito del Divino Amore, ma “quello che stava per accadere sarebbe andato molto al di là delle comuni previsioni” (3).

La sua partenza da Venezia, mentre da neppure un anno si era trasferito agli Incurabili, suscitò reazioni, critiche, accuse di incostanza e dicerie varie da parte di alcuni suoi concittadini.

Anche l’Anonimo, che ben ricorda questo momento, si preoccupa nella sua breve biografia di difendere Girolamo:

“Qui bisognarebbe far un poco d’apologia contra l’ignoranza di quelli che lo riprendono d’incostanza, perché, lasciata la cura dell’hospitale et di Venetia partitosi, sen’andò in altre parti. Non sanno costoro gl’occulti giudicii di Dio et che l’istesso Christo a quelli che lo ritenevano rispondeva: “bisogna ch’io evangelizi ancora all’altre città”. Ma che maraviglia è poi s’ei si partì dalla sua patria? Hor non sappiamo noi che le gemme in un luogo nate si trasportano in un altro? Che l’incenso, cinamomo, cassia et altre ricche merci veggono spesso nuovo cielo? Che il sole non si ferma dove nasce, ma sempre girando finisce il suo diurno corso? Et così questa gemma preziosa, questa ricca merce del Signore, questo sole luminoso per la vita sua esemplare non restò sempre in un luogo, ma vedendo ch’il popolo christiano era come gregge senza pastore, partitosi da Venetia, sen’andò a Bergamo” (4).

L’amico veneziano porta quanti più argomenti può per scagionare da ogni accusa e giustificare la scelta di Girolamo: in fondo “era giusto che una persona così altamente dotata potesse, e dovesse, espandere al massimo il suo raggio d’influenza benefica” (5); ma l’argomento più forte, e pensiamo sia stato anche quello più storicamente valido e reale per Gi-

(2) *Ibidem*, p. 67.

(3) C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 118.

(4) ANONIMO, o.c., p. 13.

(5) L. NETTO, *Storia*, o.c., p. 66.

rolamo, è quello dato da “gl’occulti giudicii di Dio” e dal parallelo con Gesù evangelizzatore che vede “il popolo cristiano... come gregge senza pastore”.

Girolamo si era sempre mosso nell’obbedienza a quanto coglieva come disegno di Dio, confermato da chi dirigeva la sua anima.

“I frequenti passaggi da un posto all’altro, il susseguirsi di numerosi e diversi impegni, l’applicazione alle molteplici attività, erano stati la sua risposta di credente, e di cittadino, a situazioni gravissime che domandavano massima attenzione ai punti caldi della crisi, con notevole mobilità e flessibilità di prestazioni” (6).

Anche in questa occasione, Girolamo, con grande distacco da quanto aveva fino ad allora realizzato, colse nel progetto del Lippomano e nel suggerimento del Carafa il disegno di Dio che lo chiamava ad una scelta dei poveri più universale, che egli già portava in cuore e che il parallelismo con l’evangelizzazione di Gesù fatto dall’Anonimo ci conferma.

Come si coglie chiaramente dall’invito fatto personalmente all’Anonimo stesso, Girolamo sentiva anche in cuore la necessità di altri compagni che, come lui, lasciassero tutto per servire Cristo nei poveri orfani, e a Venezia nessuno aveva avuto il coraggio di seguirlo, forse perché, come già aveva detto Gesù “nessuno è profeta in patria” (Lc. 4,24) (7).

Così il presentimento di un particolare disegno di Dio, unitamente alla necessità di una scelta dei poveri che gli permettesse di allargare il suo cuore a quanti più derelitti e abbandonati possibile, spingono Girolamo verso la sua nuova missione.

Era cosa risaputa inoltre che il territorio bergamasco era tra i luoghi più poveri ed affamati del dominio della Serenissima (8): proprio lì accettò di recarsi il nostro Miani “senza alcuna cosa di questo mondo ma solamente col proprio vestito” (9).

(6) *Ibidem*, p. 65.

(7) Cfr. *Ibidem*, p. 57.

(8) Cfr. le tre lettere dei “Rectores Bergomi”: *Documenti*, in *Rivista dell’Ordine dei Padri Somaschi*, XXXV, (1960) pp. 33-34.

(9) *Processi Apostolici, Processo Veneto*, ms. Arch. Procura Generale Somaschi, Roma, fol. 98, teste Giov. Francesco Basadonna, Sommario, p. 21.

Con questo gesto profetico, che esprimeva tutta la missionarietà che palpitava nel suo cuore, Girolamo dava inizio alla sua vita di apostolo itinerante per offrire il proprio cuore di padre e la propria opera ai derelitti e a tutti i bisognosi che avrebbe incontrato sul suo cammino.

5.2. *Passaggio a Verona e a Brescia*

“... questo ms. Hieronymo con la sua militia spirituale de fanciulli... venne a Bergamo, dove fu benissimo visto et raccolto dal vescovo di quella città” (10).

Girolamo, quindi, partito da Venezia con alcuni dei suoi orfani, fece tappa nella città principali, come usavano i fratelli del Divino Amore, alloggiando negli ospedali degli incurabili da loro gestiti, cogliendo l'occasione per alimentare la loro comunione attraverso incontri e il recapito di lettere e di notizie.

“Forse il Carafa, com'era sua abitudine, lo incaricò di portare qualche lettera ai fratelli del Divino Amore delle città che avrebbe dovuto attraversare” (11).

Anche se non abbiamo documenti in proposito, viene da pensare che Girolamo, con il suo drappello di orfani, non abbia tralasciato di passare a Verona, sia per concedere loro riposo e ristoro, sia per incontrare il Vescovo Giberti, suo grande amico, il quale fin dagli anni precedenti aveva dato impulso a una fiorente casa per orfani nell'ospedale della Mi-

(10) C. PELLEGRINI, *Alcuni nuovi documenti sull'opera di S. Girolamo Miani a Milano*, in *Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi*, XXXV, (1960) p. 91.

“Tappe d'obbligo presso i maggiori centri di Veneto e Lombardia, pur non essendo documentato (eccezione fatta per la sola Brescia) se il pellegrino vi abbia sostato per il solo necessario riposo o anche come opportunità per eventuali interventi nei vari ospedali cittadini. Il tratto Venezia-Bergamo, di oltre 250 chilometri, presenta notevoli difficoltà di percorso a causa dei numerosi corsi d'acqua. Data l'esiguità delle sponde, gli allagamenti erano all'ordine del giorno, con conseguenze facilmente immaginabili per viandanti che camminavano su strade strette, piene di fosse, sassi e fango” (L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 66).

(11) C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 120.

sericordia di quella città (12). Vari biografi raccontano che Girolamo contribuì “sia pure occasionalmente a ordinare gli orfani della Misericordia di Verona” (13); tale istituzione in effetti, come appare dai documenti, era ben organizzata e fiorente già dal 1531. Ci pare comunque impossibile che il Giberti non abbia mostrato tale opera per orfani che era una delle sue più care iniziative all’amico Girolamo e che insieme non si siano fermati a considerarne l’andamento trattandone da persone competenti.

Da Verona il nostro Miani arrivò a Brescia.

Del suo passaggio in questa città ci è rimasta la testimonianza del cronista bresciano Pandolfo Nassino, in data 9 maggio 1532, festa dell’Ascensione.

Quel giorno Girolamo, dall’ospedale degli Incurabili dove era alloggiato con i suoi orfani, andò, accompagnato dall’artigiano ‘stringaro’ Giovan Giacomo Bardinelli, grande amico di S. Angela Merici, alla chiesa di S. Giovanni Battista, ove lo attendevano, per un incontro,

“un gruppetto di persone soci della Compagnia del Divino Amore: Giovan Andrea Stella, Bartolomeo Fisogno, Giacomo Antonio Emigli, Girolamo Stamera e Pandolfo Nassino, il quale ci ha lasciato una breve cronaca dell’incontro nel suo ‘Registro’ ” (14):

(12) È stato rinvenuto pochi anni fa da P. Secondo Brunelli C.R.S. il registro dei “*Capitoli fatti per li governatori de la casa de la Misericordia di VERONA in aiuto e cura de li poveri pupilli orphanani di essa città*” sottoscritti in data “15 maggio 1532” che ci rivelano una istituzione veramente ben organizzata e fiorente già dal 1531.

Cfr. ASPSG, Ver. 342, Registro n° 12: *Orfanotrofio Misericordia di Verona 1531-1564*; pubblicato in G. BONACINA, *Un veneziano a Como*, Como 1989, appendice I.

(13) “I biografi di S. Girolamo Miani, a cominciare dal De Rossi, raccontano che egli contribuì, sia pure occasionalmente, a ordinare gli orfani della Misericordia di Verona; che diede l’avvio all’opera delle convertite della Trinità e accennano alla sua amicizia con il vescovo di Verona Gian Matteo Giberti. Poche notizie in tutto.

Realmente quanto si conosce sull’opera svolta dai Somaschi a Verona nei primi anni della loro storia ci è trasmesso da scarsi frammenti” (C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani e i primi Somaschi a Verona*, in *Somascha*, 2/3, (1977) p. 142).

(14) C. PELLEGRINI, *GiovanGiacomo Bardinelli “bon servo del Filiolo di Maria”*, in *Somascha*, 1, (1989) p. 46.

“Vene il ditto magnifico meser Hieronimo Meani, il quale con tanta umiltà et devotione staseva che non so quanto più se potesse star, e queste fo adi nove de mazo del mille cinquecento trenta doy, il quale giorno era il giorno della assenzione dil Signore, et havendo noi compagni et amici reconciliati et aldito da poi mesa et poi comunichati, et partito che fo il Sacerdote, il ditto magnifico meser Hieronimo Meani cum tanto exordio et tanta carità ringratiò Dio che se era degnato ad intrar nelle case nostre, et da poi asceto in cielo, ma che tutti noi havevamo fallato in questo che havendo noi la nostra mente levata al cielo, che havevamo fatto fallo a bassarla et metterla nella borsa per voler la elemosina tor per ofrir, che questo non conveniva; ben diceva che la elemosina era bona ma conveniva non quello di dar al Sacerdote cosa alcuna, ma poi trovandose insieme un'altra fiata far tra noi secretamente la cercha et meter in una beretta over dove fosse messo ditta carità, aciò non fossè alcun de noi se avesse a salir in superbia over vanagloria” (15).

Come chiaramente appare, la sua “umiltà et devotione” e tutto il suo modo di muoversi avevano lasciato in tutti i presenti una profonda impressione; il Nassino, anch'egli presente alla riunione, nota il fervore con cui Girolamo parlava ed è colpito anche dal contenuto del suo intervento:

“durante la preghiera in cui la mente è ‘levata al cielo’ nessun altro pensiero deve turbare, neppure la preoccupazione di fare l'elemosina. L'elemosina doveva essere fatta, e Girolamo non poteva certo essere sospettato di avarizia, ma in altro tempo” (16).

Questi particolari sono per noi preziosi, perché, rivelandoci alcune caratteristiche personali del Miani, come lo stile della sua preghiera e la chiarezza nel distinguere i momenti di preghiera e quelli di azione caritativa, ci fanno entrare sempre più nella impostazione concreta della sua vita ormai tutta per Dio.

(15) P. NASSINO, *Registro di cose bresciane*, cod. C.L. 15 della Queriniana di Brescia, fol. 288, in C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., pp. 124-125.

(16) C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 126.

Girolamo continuò poi il viaggio per Bergamo dove lo aspettava il vescovo Pietro Lippomano.

5.3. *Il Miani a Bergamo*

“... partitosi da Venetia, sen'andò a Bergomo, dove quanto fuoco portasse dell'amor divino, della diletzione del prossimo et desiderio della salute dell'anime sono testimoni i vescovi, prelati et altre pie persone, c'ebbero di lui conoscenza” (17).

5.3.1. *Nuovo fiorire di opere*

Al suo arrivo Girolamo si trovò di fronte una città ancora sofferente per i saccheggi e le distruzioni operate dai soldati alemanni luterani negli ultimi mesi del 1529, a cui si erano poi aggiunte la fame e la peste, creando così un crescente numero di miserabili che chiedevano pane e soccorso (18).

Nonostante la dilagante miseria e corruzione, la pietà non si era spenta nel cuore dei bergamaschi. Accanto ai grandi enti benefici, come il consorzio della Misericordia, l'Ospedale Grande, il consorzio di S. Alessandro in Colonna, l'ospedale della Maddalena, vi erano istituzioni minori aggregate alle parrocchie che soccorrevano i miserabili.

“Girolamo fu colpito dallo spettacolo desolante del gran numero di ragazzi e ragazze orfani che vagavano per la città, senza che nessuno si curasse di loro” (19).

Con l'appoggio del vescovo Mons. Pietro Lippomano e di altre persone pie tra le quali si distinse in particolare il nobile cavaliere Domenico Tasso, il Miani ottenne come sede per gli orfani alcuni locali dell'ospedale della Maddalena, eretto nel secolo XIV dalla 'scola dei disciplini', situato nel borgo di S. Leonardo, e precisamente: “... il granaio e alcune stanze presso l'inferme-

(17) ANONIMO, o.c., p. 13.

(18) Cfr. G. BONACINA, *Un veneziano a Como*, Como 1989, pp. 23-24.

(19) *Ibidem*, p. 24.

ria, a sud dello stabile... per un affitto annuale di 29 lire” (20).

Sempre per l'interessamento di questi nobili, furono concesse ai poveri “vitam degentibus in hospitali sanctae Mariae Magdalенаe sub cura domini Hieronymi Meyani” (21) vari contributi alimentari e sovvenzioni da parte dell'Ospedale Grande e del consorzio della Misericordia e dal governo della città (22).

Dopo la sistemazione degli orfani, il Miani raccolse le ragazze orfane in una casa in vicinia S. Michele Pozzo Bianco. Le affidò a delle pie signore perché provvedessero soprattutto alla loro formazione cristiana, riservando a sé la frequente revisione de 'le attioni' (23) e a una compagnia di laici devoti la conduzione economica ed amministrativa.

Questi laici interessati alla cura, al governo e alla protezione delle povere orfane furono riuniti da Girolamo in una confraternita a modo di religione, intitolata a San Nicola da Tolentino, con sede nel convento di Sant'Agostino; secondo le competenze organizzavano il lavoro delle orfane, provvedevano alla questua, sollecitavano le elemosine e gli interventi di carattere giuridico e notarile (24).

Un'altra miseria che colpiva ostentatamente lo sguardo era la prostituzione. Il Miani si mise alla ricerca di queste donne “et suis christianissimis exemplis et exhortationibus et assidua sollicitatione et cura” (25) ne convinse un buon numero ad abbandonare la loro vita disonesta e

“le riunì in una casa di proprietà di Francesco e Andrea, figli di Pasino Cattaneo, in vicinia San Michele Pozzo Bianco, nei pressi della chiesa di santa Maria della Consolazione” (26),

organizzandole, a modo di religione, sotto la cura di una madre priora, mentre dei laici impegnati pensavano alla amministrazione e alla economia (27).

(20) *Ibidem*.

(21) *Ibidem*, p. 25, nota 14.

(22) Cfr. *Ibidem*, p. 25.

(23) *Acta et processus...*, in *Fonti...*, 10, o.c. p. 28.

(24) Cfr. G. BONACINA, *Un veneziano...*, o.c., p. 28.

(25) *Ibidem*, p. 30, nota 28.

(26) *Ibidem*, pp. 29-30.

(27) Cfr. *Ibidem*, pp. 30-31.

Il buon risultato ottenuto da Girolamo a Bergamo con l'istituzione delle convertite, determinò, probabilmente nell'inverno del 1532, il richiamo a Verona da parte del vescovo Giberti

“il quale voleva che svolgesse un'azione in favore delle donne di strada. Girolamo parlò loro con tale forza ed efficacia che trenta di esse - come afferma un testimone - decisero di cambiare vita. Fu una operazione di pochi giorni; poi se ne occupò il Giberti, il quale mise a loro disposizione una casa nella Cittadella e vi prepose Dorothea Quistella della Mirandola” (28).

Ritornato a Bergamo, vedendo l'enorme ignoranza delle popolazioni della campagna, le quali diventavano facile preda delle idee innovatrici luterane, allargò la sua azione promuovendo delle missioni catechistiche alle popolazioni rurali del contado bergamasco, facendosi aiutare anche dai suoi fanciulli e spingendosi fin nel cremonese e nel cremasco.

Così l'Anonimo riassume tutta questa instancabile attività:

“Nel contado di Bergamo con l'aiuto del vescovo et altre buone persone ordinò le cose de gl'hospitali, ch'in que' luoghi si ritrovavano sempre, tenendo appresso di sé alcuni fanciulli essercitati nella vita christiana, co' quali andava per le ville del contado invitando i paesani alla beata vita del santo vangelo.

Né in questi luoghi solo mostrò la sua carità, ma più oltre passando nel Cremonese et Cremasco, et l'istesse opre facendo” (29).

5.3.2 Nella Valle di S. Martino: Somasca

E' proprio in occasione di queste missioni catechistiche nel contado bergamasco che nel 1533 il Miani percorse la valle di S. Martino aiutando i contadini nel falciare le biade che in

(28) C. PELLEGRINI, *San Girolamo Emiliani*, Somasca, 1982, pp. 25-26.

Cfr. anche C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani e i primi Somaschi a Verona*, o.c., p. 143.

(29) ANONIMO, o.c., pp. 13-14.

quell'anno erano relativamente abbondanti (30).

La valle di S. Martino occupava il territorio che da Pontida arrivava sino a Vercurago e Somasca. A nord la valle era protetta dalla rocca di Vercurago e dalla 'chiusa', un muraglione che saliva dalla sponda del lago di Garlate fino alla fortezza e da qui raggiungeva la montagna di Viciarola.

A Vercurago Girolamo incontrò i fratelli Borelli, che tanta parte avranno poi nella sua opera. Un documento del 18 settembre 1533 testimonia già questa conoscenza e collaborazione. In esso G. Bartolomeo Borelli del Prato nomina i governatori degli orfani della Maddalena di Bergamo (tra cui c'è anche Girolamo Miani) come suoi rappresentanti per esigere i denari, le scritture e gli strumenti sia di depositi che di donazioni per il servizio dei poveri, depositati presso Giovanni Sala di Calolzio (31).

I biografici, in particolare il De Rossi, ci parlano di un certo travaglio del Miani giunto nella valle di San Martino per la scelta di un luogo, dove istituire un'opera per i suoi orfani. Anche le testimonianze dei processi ci ricordano che Girolamo aveva pensato al Castello di Lecco (32) e a Calolzio (forse perché erano tra i centri più importanti), ma quivi era stato impedito di realizzare il suo intento dal notaio Gian Antonio Mazzoleni (33).

Così Girolamo, già nel 1533, puntò su Somasca che l'attirava con la sua povertà e solitudine e gli offriva una possibilità immediata di iniziare la sua opera per orfani nella fortezza

(30) "E così al presente, ch'è a dì ultimo agosto 1533, val el formento lire 12 al bello; la serga (= segale) lire 8, el miglio non ha ancora prezzo, perché l'è in campagna, e tanto bello, grazia de Dio, che se spera de migliorare, e non pegiorare" (G.M. BURIGOZZO, *Cronica milanese*, in *Archivio Storico Italiano*, III, Firenze 1842).

(31) Cfr. ASB, *Notarile*, Ludovico Vavassori, cart. 2277, 18 settembre 1533.

(32) *Acta et processus...*, in *Fonti...*, 9, o.c., p. 38: "Et dicevano che prima che venisse ad habitare a Somasca, volevano habitare ad un luogo chiamato il Castello, et mutato pensiero si rissolsero venire ad habitare a Somasca".

(33) *Ibidem*, p. 19: "detto Mazoleno, quando li nominava, gli diceva pitocchi, et anco perché detto padre voleva piantar piede nella terra di Caloltio, ma detto Mazoleno gli fece contrasto, dicendo che non voleva che fossero aiutati pitocchi, perché con qualche tempo haveriano scacciati li altri".

della “Rocca” o “Rocchetta” di Vercurago (34).

Vi si accedeva per un unico sentiero che partiva da Somasca e moriva all’ingresso della torre. Era stata abitata fino al 1509 da un castellano con qualche soldato; dopo la guerra della lega di Cambrai fu abbandonata e distrutta dai francesi (35), poi nel 1529 riparata da Gian Giacomo de’ Medici, detto il Medeghino (36) e quindi abbandonata anche dai suoi. Tale rocca esercitava anche un richiamo religioso, poiché in cima vi era una chiesetta dedicata a Sant’Ambrogio, dove, il giorno della festa, la gente saliva e il parroco di Vercurago vi celebrava la Messa. Così pure il giorno della invenzione della croce la gente vi saliva processionalmente da Somasca e dall’alto con la croce si benedicevano le terre (37).

Girolamo adattò i locali della fortezza come prima sede per i suoi orfani e vi affiancò una confraternita denominata “confraternita della pace”, perché i confratelli attendessero alla propria perfezione spirituale e a turno provvedessero alle necessità degli orfani. Da alcuni documenti notarili (38) risulta che la confraternita è ben strutturata, con a capo un ministro e due sindaci, eletti ad tempus come procuratori degli orfani, e una regola scritta, i “capitoli della confraternita”. Essa possiede dei beni, ha una sezione femminile con una casa a Somasca, la “domus mulierum” che accoglieva donne nubili e vedove e forse anche orfanelle (39).

(34) *La rocca di Somasca nella prima metà del secolo XVI*, in *Somascha*, 1, (1977) p. 44. La data del 1533 è pure confermata dal teste Antonio Ondei nel processo di Somasca (*Acta...*, in *Fonti...*, 9, o.c., p. 19).

(35) Cfr. *ibidem*.

(36) Cfr. G. BONACINA, *Un veneziano...*, o.c., p. 46.

(37) Cfr. *La rocca di Somasca...*, o.c., pp. 44-45.

(38) Cfr. ASB, *Notarile*, Gio. Antonio Mazzoleni, cart. 1224, 4 e 8 aprile 1534.

(39) *Ibidem*. Questa casa delle signore in Somasca fa intravedere una sorta di confraternita che si svilupperà dopo la morte del Miani in una congregazione autonoma. Vi è infatti una grande mobilità di persone responsabili delle opere femminili istituite dal Miani e non, al punto che “tres professae de Summasco” reggeranno l’orfanotrofio femminile di S. Agnese in Ferrara, prima dell’arrivo di Giovanni Cattaneo, all’orfanotrofio di S. Maria Bianca. Conosciamo alcuni nomi di queste signore: Eleonora Canali, madre delle orfane di S. Maria Maddalena in Como; Pedrina di Torno, sua nipote Margherita, Marta de Gaude; Giovanna, chiamata Ippolita Stefoli, (./.)

In particolare il testamento di Viviano Segalini dell'8 aprile 1534 ci informa sulla confraternita della pace e sulle consorelle presenti in Somasca, nella loro casa, proprietà della confraternita, sulla moglie Marta consorella della confraternita che probabilmente è la signora che prestò assistenza al Miani negli ultimi giorni di vita e infine perché ci permette di individuare il "pre Lazzarin" a cui Girolamo si rivolge nella lettera del 5 luglio 1535 da Venezia, nel parroco di Calolzio Lazzarino Ghisleni presente come testimone insieme ai domenicani Tommaso Cavagnoli di Cremona e Antonio Calegari di Nembro nella camera del testatore (40), i quali si trovavano già in tale

./ (39) mantovana di Reggiolo e sposata a Gaspare Campioli; Marta Bonzaniga; Diana di Erba; Domenica di Bergamo, tutte priore o superiore delle opere di Bergamo. Ippolita è madre delle convertite di Bergamo, vivente il marito, nel 1542; nel 1546 è responsabile delle orfane dell'Ospedale Grande di Bergamo; nel 1548 ritorna alle convertite e ivi fa testamento e muore. Vittoria Mutoni, nubile, figlia di Tommaso Cementario e Lucia di Lugano, dettò il suo testamento al notaio Ludovico Plebani il 23 febbraio 1545 a Somasca, in una camera della confraternita della pace. Nomina erede universale Giorgio Mutoni, suo parente più prossimo; lascia alla "scole confraternitatis operum pauperum orphanorum in loco de Somascha" 35 scudi d'oro, che le deve il soprascritto magister Giorgio; lega alla stessa scola 10 scudi d'oro dovuti dalle monache benedettine del monastero di S. Caterina di Lugano; devolve ancora agli orfani di Somasca i 15 scudi d'oro di cui Giacomo Bagliacca le è debitore; destina inoltre, sempre alla predetta scola, una veste di lana e una seconda di sarzia che le è dovuta dal suo parente Giorgio. Vittoria superò la malattia e trascorse tutta la vita a servizio delle orfane. Nel 1549 risiede con le orfane a Bergamo, dove la troviamo ancora nel 1552, madre di 30 ragazze. (Cfr. ASB, *Notarile*, Ludovico Plebani, cart. 2045, 23 febbraio 1545).

(40) Cfr. *ibidem*: Viviano Segalini, soprannominato Travayno, abitava a Somasca in località "La Sorte". Possedeva qui due pertiche di terra a vite e altro terreno a prato e a viti sotto al "Cabagio", nei pressi della Sorte. Sposò in prime nozze Veronica Rota, dalla quale ebbe la figlia Santina, e in seconde nozze Marta. Quando dettò le sue ultime volontà al Mazzoleni Marta era incinta.

Il Travayno, membro della confraternita della pace, nutre una grande fiducia nell'onestà e nelle capacità tutorie degli appartenenti alla pia associazione, perciò affida ad essa i suoi figli ancora piccoli e la nomina erede dei suoi modesti averi a queste precise condizioni. Se la moglie Marta, incinta, partorirà una bambina o delle gemelle, esse saranno eredi universali in parti uguali con Santina, la figlia di primo letto. Se nascerà un maschio (./.)

data a Somasca come collaboratori del Miani.

Il primo atto notarile della “confraternita della pace” fu l’acquisto di terreni presso la rocca di Vercurago e fu rogato in casa del notaio Gio. Antonio Mazzoleni di Calolzio, il 4 aprile 1534.

Alla presenza di testimoni (tutti di Calolzio) Giovan Pietro Borelli, a nome di tutti i confratelli della confraternita della

./ (40) o dei gemelli, saranno loro gli eredi universali, ma in tal caso il ministro e i sindaci della confraternita della pace provvederanno Santina e le eventuali sorelle della dote, come loro meglio sembrerà e piacerà, “quia magis in ipsis domino ministro et sindicis confidit”.

Se il maschio o i maschi nascituri dovessero morire senza figli legittimi, istituisce eredi Santina e le eventuali nasciture della terza parte dei beni e di un’altra terza parte la confraternita della pace. Qualora le figlie rimanessero vedove, la confraternita passerà loro gli alimenti con la rendita dei beni della terza parte assegnata alla confraternita o almeno accoglierà nella casa delle donne della confraternita “ipsis filiabus viventibus et stantibus sub obedientia dicte confraternitatis iuxta tenorem eorum capitulorum”.

(Sembra di capire che in questa casa fossero accolte delle vedove che vivevano a modo di religione).

La moglie Marta, se conserverà la condizione vedovile, potrà, o abitare nelle case del marito, o risiedere con detta confraternita in “domo dictarum mulierum” come usufruttuaria e massara di tutti i beni. Qualora si fosse risposata il Segalini le lascia solo 40 lire portate in dote. Si può con buona probabilità affermare che sia proprio la moglie del Segalini la Marta, vedova e consorella, che ha assistito San Girolamo durante la malattia e la morte. Infine il Travayno nomina tutori di Santina e dei nascituri/e la moglie Marta e il ministro e i sindaci della confraternita, “quia de eis et in eis magis confidit”. Il testamento termina con altre due precisazioni.

In caso di morte dei figli la confraternita è nominata erede universale con l’obbligo di distribuire ai parenti più prossimi del Segalini la quarta parte dei frutti dei suoi beni.

In caso di cessazione della confraternita o di morte dei parenti, nomina eredi i poveri di Cristo di Somasca, Beseno e Vercurago.

L’atto è rogato dalla camera del testatore alla presenza del rev. fra Tommaso Cavagnoli, dell’ordine di S. Domenico, del rev. sacerdote Lazzarino Ghisleni, rettore della chiesa di S. Martino di Calolzio, di fra Antonio Calegari da Nembro, di Bertramo Valsecchi, di Deffendino Benaglia, di Deffendino Milanese e del secondo notaio Ludovico Plebani di Vercurago. (Cfr. ASB, *Notarile*, Gio. Antonio Mazzoleni, cart. 1224, 8 aprile 1534).

pace, acquista da Lorenzo Castagna e da Giovanni Armaroli di Chiuso due pertiche di terra poste in territorio di Vercurago dove si dice “in tremasasso”. I confini collocano questo terreno a ridosso della murata della valletta dietro la rocca (41).

Un secondo atto fu rogato a Somasca, nella cucina dei vicini della chiesa di S. Bartolomeo, dal notaio di Vercurago Ludovico Plebani il 9 aprile 1534.

Pietro Borelli compra a nome proprio e a nome degli altri “fratres confraternitatis pacis” un altro appezzamento di terreno silvato con un castagno in territorio di Vercurago, “sub arce Verchuragi ubi dicitur in tremasaso” da Tommaso Teutaldi di Barco. Tale appezzamento si trova a fianco del precedente (42) e pensiamo che tali terreni siano stati comprati proprio per permettere agli orfani residenti alla rocca di potersi procurare i mezzi di sussistenza con il lavoro agricolo. Mentre avvenivano questi contratti, Girolamo si trovava già a Milano; ciò significa che aveva lasciato la gestione degli orfani alla confraternita della pace ed egli era tornato a Bergamo da dove era poi partito per Milano.

5.3.3. Una “lettera pastorale” e una diocesi in fermento

A metà dell’anno 1533 il Vescovo di Bergamo, Pietro Lippomano, indirizzò una lettera pastorale a tutti i fedeli della diocesi, in cui presentava la figura di Girolamo e la sua instancabile attività a favore di

“qualunque miserabile, inferma, afflitta, abbominata e calamitosa persona, sia uomo o donna, soprattutto ove si trattasse di vedove o pupilli orfani” (43).

A nome di Girolamo il vescovo invitava quindi accoratamente ogni fedele a lasciarsi coinvolgere in questa esperienza di carità:

(41) Cfr. ASB, *Notarile*, Gio. Antonio Mazzoleni, cart. 1224, 4 aprile 1534.

(42) ASB, *Notarile*, Ludovico Plebani, cart. 2045, 9 aprile 1534.

(43) *Lettera pastorale di Mons. Lippomano, Vescovo di Bergamo*, in G. LANDINI, o.c., p. 483.

“... il prelodato Don Girolamo, desideroso della salute universale dei suoi aderenti, e che i suoi spirituali figliuoli e discepoli possano perseverare ed aumentarsi, e soprattutto per avere i mezzi con i quali potere alimentare le sopradette miserabili persone orfani e vedove, supplica in visceribus caritatis ogni fedele cristiano a volersi muovere a pietà e compassione di tanti poveri languenti infermi e calamitosi, sotto la sua cura già in gran numero cresciuti, ed altri da aggregarsi, e, con larghe limosine, giusta la qualità ed abbondanti facoltà di ciascuno, a misericordiosamente sovvenirli” (44).

Era pure importante che tali iniziative di carità fossero gestite in modo ordinato, continuativo e onesto; la parola del Lippomano assicura quindi la retta amministrazione delle offerte, richiama ad una responsabilità costante e continuata ed espone l'organizzazione secondo la quale queste persone impegnate nelle attività caritative avrebbero dovuto muoversi.

“E quasi per modo di religione, tutti quelli che saranno deputati a tale impresa e carità converranno tutti insieme a consultare, almeno una volta alla settimana, le cose espedienti o necessarie al mantenimento di questi pupilli, orfani, vedove ed altre miserabili persone che sono sotto il governo ed educazione del pre nominato Domino Girolamo, il quale non vuole altra cura principale di dette calamitose persone, se non di procurare la loro sanità corporale, se saranno inferme, con le proprie mani servendole, ed educarle e ridurle nel timore di Dio e ad un giusto, onesto, religioso vivere e conversare; lasciando ogni altra impresa a detti deputati di procurare le elemosine ed in tal modo accrescerà tale compagnia in maniera di una religione devota” (45).

Concretamente tale organizzazione si ispirava alle confraternite del Divino Amore ed era anche il primo seme di quelle che poi saranno le “Compagnie degli orfani”; il Lippomano

(44) *Ibidem*, p. 484.

(45) *Ibidem*.

infatti esponeva quanto aveva quotidianamente sott'occhio, organizzato e portato avanti dall'anima ardente di Girolamo.

L'opera caritativa inoltre non doveva fermarsi alla sola città; tutta la diocesi doveva essere fermentata e messa in moto. Per questo

“... è ordinato che in tutte le terre della Diocesi nostra siano istituite alcune devote persone, che abbiano a procurare le elemosine per pascere tali miserabili indigenti; ed a quelle è imposto che siano sollecitate ad investigare, se nelle loro terre o ville o castelli a cui furono elette, vi fossero tali persone indigenti,... e che di questi se ne dia notizia alla Congregazione, la quale dovrà riceverli, nutrirli e governarli assieme con altri poveri” (46).

Dopo le note organizzative, la lettera pastorale termina con una esortazione a vivere con fiducia assoluta nella provvidenza divina, dando tutto ai poveri giorno per giorno, senza capitalizzare, abbandonati a Dio che “pasce anche gli augelli del cielo” (47): traspare anche qui l'anima di Girolamo e la sicurezza soprannaturale di chi vive prendendo il Vangelo alla lettera.

“Attorno a Girolamo si erano levati larghi consensi. In una decina di mesi egli aveva conquistato Bergamo e la sua opera era dilagata anche nella diocesi. Qui constatiamo uno degli aspetti più interessanti della figura di Girolamo. Egli possedeva un fascino che conquistava chi gli era vicino, era un creatore, uno di quegli spiriti che sembrano destinati a superare d'un salto difficoltà ritenute insormontabili, a suscitare le più riposte energie” (48).

All'appello episcopale non solo corrisposero iniziative di beneficenza, ma si radunarono anche intorno a Girolamo altri collaboratori: i sacerdoti Alessandro Besozzi e Agostino Barili; i nobili Mario Lanzi, Gian Francesco Albani, Gian Maria Rota; i mercanti Girolamo Sabbatini, Giovanni e Amedeo Cattaneo, Ludovico Viscardi (49).

(46) *Ibidem*, pp. 484-485.

(47) *Ibidem*, p. 485.

(48) C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 141.

(49) Cfr. C. PELLEGRINI, *San Girolamo Emiliani*, Somasca 1982, p. 28.

Essi costituirono la prima di quelle “Compagnie degli orfani” che si diffusero poi in molte città della Lombardia e del Veneto (50) e alcuni di loro si stringeranno attorno a Girolamo e daranno origine alla “Compagnia dei servi dei poveri”.

L'attività caritativa del Miani a Bergamo fu accompagnata anche da fatti prodigiosi che ne diffusero la fama di santità. Giovan Paolo de Torri, orfanello di Bergamo raccolto dal Miani, diventato poi fratello laico della Congregazione somasca, conosciuto comunemente come Paolo da Seriate, all'età di circa novant'anni raccontò questi fatti al processo ordinario di Como:

“era pocho tempo ch'io ero entrato in detta congregatione et una mattina in detto hospitale della Maddalena di Bergamo, ove eravamo da circa ventotto persone e facendo oratione mentale, il detto padre Hieronimo, non havendo noi da mangiare, ci disse: non dubitate figlioli, chel Signor Iddio ci provvederà. E stando egli tuttavia in oratione, essendo chiusa la porta, si sentì suonare il campanello; et andatovi a vedere chi era, fu da quello ch'era di fuori deto che si dimandasse il padre Hieronimo. Cossì chiamato, andò alla porta e poi ritornò con quattro pani, dicendoci a noi altri che non dubitassimo, chel Signor Iddio non ci haverebbe amancato; e finita ch'havessimo l'oratione, venessimo a basso in uno luogo per reficiarsi. E cossì esso con quei quattro pani soli et aqua fresca, non havendo altro, ci reficiò tutti, ch'eravamo ventotto, in modo tale che n'havessimo a bastanza, dicendoci il detto padre che ci dovessimo reficiare allegramente, chel Signor Iddio non ci haverebbe mai amancato.

... alcuni mesi incirca doppo successo come sopra, non di minor meraviglia e stupore succedé così: che non vi essendo in casa niuna provisione da mangiare né da bere, essendo questo riferito al padre Hieronimo questa necessità, esso ci rispose che dovessimo haver fede in Dio, che non ci haverebbe abbandonato e che dovessimo andare, come andassimo, tutti all'oratione. Et congregati in coro, ch'era di sopra, e facendo oratione, disseci il detto

(50) Cfr. *Ibidem*.

padre Hieronimo: habbiate patientia e siate divoti; e poi ci disse, doppo haver fatta oratione: andiamo a basso, ch'Iddio benedetto ci ha provisto. E non essendovi persona veruna a basso, che humanamente vi puotesse provvedere, andassimo a basso e trovassimo le tavole apparecchiate di tovaglie bianche con sopra del pane bianco, con vino buonissimo e buona carna. E così si reficiassimo, né si sa come ci avvenisse questo, se non per pura buontà de Dio et intercessione di questo padre Hieronimo” (51).

Siamo di fronte alla sua grande fede e alla sua statura soprannaturale che ci spiegano il successo delle sue opere al di là di qualsiasi parametro umano.

5.4. *Girolamo a Milano*

Nel tardo autunno del 1533

“un gruppo di trentacinque ragazzi, quasi una compagnia di piccoli soldati, lasciava la città di Bergamo e prendeva la strada di Milano. Li guidava un uomo sui quarantasette anni, “piccolotto, grosso, con barba castana, bello di sangue”. Era vestito di una veste nera, lunga; calzava scarpe grosse; gli ricopriva il capo una berretta di panno nero, tonda. Un povero all’aspetto, come tanti altri, che andava elemosinando per amor di Dio, con la sacca in spalla, per sé e per gli altri” (52).

Questo mendicante era Girolamo Miani, che dal vescovo di Bergamo aveva ottenuto, seppur con difficoltà, il permesso di lasciare la città.

5.4.1. *“Vivere e morire” con essi*

E chi era questo esercito di trentacinque piccoli soldati? Erano i suoi orfani.

(51) *Acta et processus...*, o.c., in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 2, Manchester-USA 1972, pp. 8-9.

(52) G. SCOTTI, *Milano all’arrivo di San Girolamo Miani*, in *Somascha*, 3, (1976) p. 114.

Come già nel bergamasco aveva organizzato vere missioni catechistiche, per le quali si era servito dei suoi ragazzi più bravi “facendo di essi nuovi apostoli del vangelo” (53), così anche qui, nel portare la sua opera nella città di Milano, segue lo stesso stile di apostolato comunitario, facendo partecipi i suoi orfani del suo ideale e impegnandoli nella stessa missione.

Ma un tale coinvolgimento presupponeva una vita evangelica e una formazione comunitaria profonda.

Un episodio, successo a Girolamo e ai suoi in viaggio per Milano, ci testimonia il livello della loro coesione e del loro stile di vita:

“... ch’essendo egli giunto con molti de’ suoi poveri nel predetto territorio di Milano, s’infermò insieme con molti de’ suoi, et ritrovato a caso un certo hospitalaccio scoperto et abbandonato, ove non era altro che paglia, si pose co’ suoi a giacer in quello, non havendo seco né pane, né vino, né danari, che l’animoso christiano non portava seco altro per sovvenimento de’ bisogni suoi ch’una viva fede in Christo. Aspettando dunque la gratia sua ecco che sopravvenne un suo et nostro amico, il quale per divina dispositione entrato nel luogo ove il sant’huomo giacea con febre et riconosciuto, gli disse: Messer Girolamo, se vi piace, io vi farò portare ad un mio luogo vicino, voi solo, dove sarete ben governato. A cui rispose egli con animo generosissimo: fratello, io vi ringratio molto della vostra carità et son contento di venirvi, purché insieme accettiate questi miei fratelli co’ quali io voglio vivere e morire. Parve a colui che questa risposta fosse troppo grave et preso commiato si partì; et andato a Milano lo riferì al duca Alfonso Sforza, la cui anima il Signor Iddio con benignità riguardi, et egli intesa la qualità del servo di Dio, mandategli le cose necessarie, il fece portar a Milano et porre in un hospitale, dove egli più ch’in qual si voglia altro luogo volentieri dimorava, insieme con la sua compagnia” (54).

(53) C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani a Venezia*, o.c., p. 32.

(54) ANONIMO, o.c., pp. 14-15.

A prima vista può sembrare un normale incidente di viaggio. Ma è proprio in questi imprevisti che viene in evidenza ciò che costituisce l'intima personalità di un individuo.

E qui appare appunto la struttura interiore di Girolamo, i valori che muovono e animano le sue scelte e la vita sua e dei suoi ragazzi.

Anzitutto ci colpisce il suo modo di viaggiare: "Non portava seco altro per sovvenimento de' bisogni suoi ch'una viva fede in Christo": è lo "stile-Provvidenza" che ormai è diventato il suo stile, non solo nel viaggiare, ma in tutto il suo muoversi, in tutta la vita.

E c'è di più. Girolamo aveva lasciato tutto per diventare 'Padre' di questi piccoli abbandonati, per ridonare loro una famiglia, e forse senza accorgersene, aveva introdotto nella storia una nuova forma, un nuovo stile di vita comune: Girolamo vive con i suoi come farebbe un padre, una madre. E come una madre non abbandonerebbe mai i suoi figli, così anche Girolamo vuole "vivere e morire con essi", perché li ama con cuore di padre e di madre insieme.

"Qui ci vengono in mente le parole di Gesù: "Nessuno ha amore più grande di colui che dà la vita per i proprii amici" (Gv. 15,13). Girolamo è pronto a dare la vita per i suoi "amici": questo è il vertice della vita cristiana e, crediamo, la perfezione massima a cui possa arrivare un educatore.

C'è dunque un capovolgimento del ruolo del maestro: egli non è più il sapiente, l'erudito, quello capace di dialogo. E' anche questo, ma soprattutto colui che dà la vita per i suoi discepoli" (55).

Sarà tale amore capace di eroismo che anche a Milano farà superare ogni difficoltà e aprirà nuovi orizzonti alle attività caritative della metropoli lombarda.

(55) S. RAITERI, *Orientamenti pedagogici...*, o.c., p. 32.

5.4.2. *L'arrivo a Milano*

Ma perché il Miani, dopo aver affidato le sue opere ai suoi primi compagni e collaboratori, aveva lasciato Bergamo e con quali intenzioni muoveva alla volta di Milano?

“E' facile intuirlo da quanto aveva compiuto negli ultimi sei anni a Venezia e a Bergamo: occuparsi dei bambini abbandonati. Era già conosciuto? Vi fu invitato da qualcuno? Vi era già qualche progetto intorno all'attività che vi avrebbe svolto? Sono tutte domande a cui non siamo in grado di dare una risposta. E' certo che nella intenzione del Lippomano si doveva trattare di un'assenza temporanea da Bergamo, ma ancora una volta i fatti andranno al di là delle intenzioni degli uomini” (56).

Non si può spiegare umanamente la partenza del Miani da Bergamo, dove aveva riportato pieno successo ed era ancora richiesta la sua opera, se non con l'azione dello Spirito che lo spingeva a realizzare quel progetto che Girolamo come in germe, sentiva in cuore, già da quando aveva lasciato Venezia.

Proprio qui

“si chiarisce in materia definitiva e determinante la segreta intenzione del Miani, che si sente chiamato a rompere anche fisicamente i ponti con la madrepatria.

... Il passaggio del fiume Adda - confine di stato - diventa un fatto di enorme portata storica: Miani, e con lui, e dopo di lui, i suoi collaboratori, entrano nella dimensione propriamente “cattolica” del loro servizio alla cristianità” (57).

Sulla strada per Milano l'incontro con quel “suo et nostro amico”, avvenuto nell' “hospitalaccio scoperto et abbandonato” fu provvidenziale per Girolamo e per i suoi ragazzi, non solo perché furono aiutati a risolvere la situazione di indisposizione fisica di quel momento, ma soprattutto perché, grazie a quel personaggio, ebbero un pronto e facile accesso al duca Francesco II Sforza, cosa che permise a Girolamo di entrare

(56) G. SCOTTI, *Contributo alla storia della carità a milano nel sec. XVI*, tesi ms., Univ. Catt., S. Cuore, Milano 1973-74, p. 19.

(57) L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 70.

a Milano e di cominciarvi la sua opera nonostante la crisi generale della città in quel momento (58).

Infatti nei primi decenni del '500 la ricca città ducale era stata devastata da guerre, saccheggi, pestilenze, carestie; rube-rie, violenze e tasse insopportabili avevano paralizzato industrie e commerci provocando esodi in massa dalla città:

“... botteghe sbarrate, vie deserte, case abbandonate, mulini e forni chiusi, gente che gemeva nelle chiese tormentata dai morsi della fame, morti intirizziti dal freddo sulla piazza del duomo o per le vie della città” (59).

In mezzo a tale spettacolo arrivato a Milano, il Miani con i suoi orfani ebbe il primo alloggio “in fornicibus” della chiesa del Santo Sepolcro, che era la sede dell’opera di Santa Corona: “sopra le volte” dice un antico memoriale, “nella cripta sotteranea”, secondo altri (60).

(58) Si pensa che il personaggio “suo et nostro amico” che Girolamo incontra nell’ “hospitalaccio scoperto et abbandonato” sia stato Domenico Sauli che era stato a Venezia dal 1525 al 27, amico del Giberti, di Paolo Giustiniani (che erano anche amici di Girolamo). Nel 1531 il Sauli aveva comperato a Milano una casa di Messer Girolamo Rabbia “in piazza S. Sepolcro (uscendo dalla chiesa, a sinistra, a una ventina di metri di distanza)... In questa casa Domenico Sauli, “suo et nostro amico”, sul finire dello stesso 1533, avrebbe voluto ospitare “solo” Girolamo Miani che rifiuta l’invito se non potrà essere accompagnato dai suoi trentacinque ragazzini con i quali dice “Voglio vivere e morire”. ... Egli aveva sistemato inizialmente Girolamo Miani al suo arrivo a Milano, in San Sepolcro ove operava la società di Santa Corona impegnata nell’assistenza dei bisognosi della città. Probabilmente risale a questa circostanza il buon rapporto che il Miani avrà negli anni successivi con i padri domenicani, essendo i religiosi della casa della Rosa gli assistenti spirituali della pia comunità laicale di Santa Corona” (S. BRUNELLI, *L’anonimo si chiamava Marco Contarini* (1489-1540), in AA.VV., *Gallio Collegium Comense*, Como 1988-89, pp. 34-35). Domenico Sauli possedeva inoltre (già dal 1528) la villa della Roggia Calciana vicino a Milano. Probabilmente Domenico Sauli stava rientrando a Milano da questo suo possedimento. (Cfr. M. TENTORIO, *Primo ingresso di S. Girolamo a Milano*, (con note di Secondo Brunelli) in ASPSG, *Auctores TM 354, inedito*).

(59) C. PELLEGRINI, *San Girolamo Emiliani*, o.c., p. 30.

(60) Cfr. GIUSSANI-OLTROCCHI, *Vita di San Carlo Borromeo*, Milano 1751, p. 379; G.B. CASTIGLIONE, *Istoria delle scuole della dottrina cristiana*, Milano 1800, p. 45 e p. 98; G. GALBIATI, *S. Sepolcro all’Ambrosiana*, Milano 1930, p. 27; cfr. anche P. BIANCHINI, *Documenti sull’origine di San Martino a Milano*, in *Rivista della Congregazione Somasca*, XVII (./.)

Incominciò subito a dedicarsi alle sue opere di carità. Con i fanciulli, che aveva condotto con sé da Bergamo, percorreva le vie della città: altri si aggiungevano, per cui il loro numero crebbe rapidamente.

La sua prima attenzione era rivolta alla loro salute fisica, curando le malattie “tegnà et altri mali assai” da cui questi fanciulli erano quasi sempre afflitti. Bisognava poi provvedere a dar loro da mangiare: ed egli stesso andava cercando di porta in porta. Vi erano infine da lenire le ferite morali, che la miseria e l’abbandono avevano inferto nel loro tenero animo.

Tutta questa attività è vivacemente narrata dal Cappuccino Girolamo da Molfetta che vi fu testimone:

“Dimoravate, in modo dalla fame, freddo et nudità afflitti, che ben spesso di voi alcuni morti si trovavano... come a tutti è manifesto.

Et con tanta dolcezza, et benignità vi raccolse, medicandovi, le anime con li santi esempj, et documenti suoi, con le mani le infirmità corporali, cioè, tegna, et altri mali assai, et cercandovi con li proprij piedi per le contrade, et per gli usci el vitto, che ha reso (il Miani) de le virtù sue odor suavissimo al Signore et un vivo lume a tutta Lombardia, di amare Dio con tutto altro, che con cerimonie, come negli hospitali,... nei quali le medesime voci vostre che gridavano io mi moro di fame, io mi moro di freddo, cantando hora, notte et giorno, laude al Signore, lo dimostrano” (61).

Il programma del Miani e la sua attività saranno poi bre-

./. (60) (1941), pp. 15-21 e pp. 108-115.

“Il luogo di S. Sepolcro era un centro di pietà, un centro di attività caritativa, un luogo di convegno per i fanciulli; era sotto la diretta dipendenza del Vescovo responsabile della amministrazione religiosa di Milano; quindi era il luogo indicato per il primo alloggio di S. Girolamo in Milano. E annessa vi era la casa dei Rabbia divenuta proprietà di Domenico Sauli e che poi finirà come proprietà dello stesso istituto di S. Corona” (M. TENTORIO, *Primo ingresso di S. Girolamo a Milano*, o.c., pp. 7-8).

(61) GIROLAMO DA MOLFETTA, *Epistola dedicataria*, in G. LANDINI, o.c. p. 490.

vemente così riassunti nel 1538 in un documento ufficiale del vicario di Milano Giovanni Maria Tonso:

“Attendentes igitur laudabilia pietatis opera,... circa collectionem pauperum Orphanorum huc, illuc, vagantium, et eorum varijs infirmitatibus detentorum curationem, et educationem, et postquam curati sint, in Divinis praeceptis nec non litteris et varijs artibus, prout quisque aptus est, instructionem” (62).

Come già ci ha detto l’Anonimo, Girolamo, fin dal suo primo arrivo a Milano, sperimentò l’aiuto e la bontà di Francesco II Sforza; ma tanto fu l’entusiasmo suscitato dal Miani in questa città che il duca il 3 gennaio 1534 scrisse una lunga lettera al suo rappresentante a Venezia Galeazzo Cappella, nella quale parlava dell’arrivo del Miani a Milano, della soddisfazione sua e di tutta la città e lo incaricava di ringraziare il vescovo di Chieti per averlo inviato. Una eco di questa lettera (che purtroppo non è stata ancora ritrovata), la troviamo nelle parole che il Carafa da Venezia scriveva il 18 gennaio a San Gaetano Thiene che si trovava a Napoli:

“Bergomensis Aemilianus noster, permittente episcopo, reliquit Bergomum et ducto secum quinque et triginta militum exercitu Mediolanum petiit, ubi non dico quanto cum plausu exceptus sit; hoc tamen dicam, gratias mihi illustrissimum ducem Mediolani egisse per suos, qui hic sunt, qui cum eius litteris ad me venerunt, quasi ego illuc Aemilianum miserim: et certe hic honor mihi sine causa defertur” (63).

Sull’arrivo del Miani a Milano e sulla buona accoglienza del duca e della città il Carafa era già stato informato da una lettera del letterato Marcantonio Flaminio, ospite in quei giorni a Milano in casa Sauli.

Al Cappella, che si era recato a ringraziarlo, il Carafa parlò della famiglia di S. Girolamo, della sua rinuncia alla carriera politica e agli affari per dedicarsi completamente alle

(62) *Lettera di Giovanni Maria Tonsi vic. Gen. di Milano*, in G. LANDINI, o.c., pp. 486-487.

(63) C. PELLEGRINI, *Alcuni nuovi documenti...*, o.c., p. 93.

cose spirituali. Raccontò della sua amicizia e dell'incoraggiamento che gli aveva sempre dato. Ricordò le opere di carità da lui intraprese a Venezia:

“iudicando che nulla cosa piacesse più a Dio che dar exempio et condurre le genti al ben fare, si mise ad istruire molti figlioli principalmente al culto divino, poi anche in qualche altre arti mechaniche non biasimevoli per sostentare la vita” (64).

Poi il Carafa, per spiegare al Cappella l'attività di Girolamo, usa un paragone per noi molto significativo:

“La qual cosa disse parergli tra le altre convenire a principi; et che gli imperatori de Turchi da 200 anni in qua non con altra via hanno ampliato il loro imperio che col sforzo de jannizeri, quali sono da fanciulli di ordine et spesa di essi imperatori allevati alle armi; et che il re Ferrando vecchio di Napoli al tempo di esso monsignore, il quale è napolitano, toglieva molti figlioli de suoi sudditi, a' quali non solamente faceva insegnar il cavalcare et gli altri exercitii delle arme, ma poi che erano fatti huomini gli dava intertenimento continuo per il vivere, con grande utilità di essi subditi et anco di sua maestà per li boni soldati et capitanei che ne riuscivano. Hora questo ms. Hieronymo con la sua militia spirituale de fanciulli alli mesi passati venne a Bergamo, dove fu benissimo visto et raccolto dal vescovo di quella città. Dopo con licenza di ditto vescovo con tale compagnia è venuto a Milano...” (65).

Il Carafa infine espresse all'inviato del duca il timore che Girolamo non potesse rimanere molto tempo a Milano, data l'insistenza con cui il Vescovo di Bergamo faceva pressioni, perché il Miani ritornasse in quella città. Prometteva comunque che avrebbe interposto i suoi buoni uffici, anche tramite Andrea Lippomano, fratello di Pietro e priore della Trinità

(64) *Ibidem*, p. 91.

(65) *Ibidem*.

di Venezia, perché desistesse dalla sua richiesta e lo lasciasse a Milano (66).

La risposta del Carafa fu molto gradita al duca che, il 21 gennaio, scriveva nuovamente al Cappella dicendogli di ringraziare il vescovo di Chieti e di confermargli che “dove possemo far appiacer al predetto Miano lo faremo sempre di buon cuor... in tutto quello che per noi si possa” (67).

L'8 febbraio il Cappella informa ancora il duca di aver adempiuto l'incarico e che Monsignore “molto strettamente gli ricomanda ms. Hieronimo Miano insieme con quelli figliuoli che sono con lui” (68).

Tale insistenza del Carafa a favore di Girolamo e della sua “militia spirituale de fanciulli” paragonati ai giannizzeri turchi ci aiutano a capire più profondamente il substrato spirituale che animava l'azione apostolica geronimiana che il Carafa conosceva bene e che esprime tramite paragoni e termini militari. L'eresia luterana stava avanzando e la riforma della chiesa necessitava di forze spirituali giovani e solide. La compagnia del Divino Amore puntava a realizzare la riforma attraverso le opere di carità e di misericordia; Gaetano Thiene e il Carafa attraverso la schiera di un nuovo clero, i Chierici Regolari; Girolamo Miani attraverso comunità di “fanciulli essercitati nella vita christiana” come li chiama l'Anonimo, o “militia spirituale de fanciulli” e “quinque et triginta militum exercitus” come preferisce chiamarli il Carafa. Campi di attività diversi, ma promossi e sostenuti dal comune motivo ed anelito spirituale: la riforma della Chiesa (69).

(66) Cfr. *ibidem*.

(67) *Ibidem*, p. 92.

(68) *Ibidem*, p. 93.

(69) E' degno di nota il fatto che Andrea Lippomano, a Venezia, nel 1532, ventilava l'idea di sostituire i religiosi dell'Ordine Teutonico al quale apparteneva, con la creazione di una particolare MILIZIA a disposizione della Chiesa. Il Carafa conclude il suo Memoriale “De Reformanda Ecclesia” spedito da Venezia il 4-10-1532 a Clemente VII, con la bella notizia di questa trovata di Andrea Lippomano, del quale tesse l'elogio. Il 26-2-1533 il Carafa, scrivendo al Giberti che si trova a Bologna con il papa, gli raccomanda il memoriale e specialmente l'idea della MILIZIA del Lippomano. Ora l'idea di questa MILIZIA entra prepotentemente nel discorso del Carafa che parla di S. Girolamo a Galeazzo Cappella, il quale rife-(-/-)

5.4.3. *L'accoglienza della città e l'opera di S. Martino*

Se l'arrivo di Girolamo a Milano fu da un lato accolto con entusiasmo, soprattutto dal duca Francesco II Sforza, dall'altro non mancarono le difficoltà e ostilità. Qualcuno giunse ad incitare contro di lui dei ragazzi, fino a farlo oggetto di sassate. Egli stesso, raccontando più tardi agli amici di Salò "quanto il Signore si era degnato di operare per mezzo suo in Milano", parlerà anche di quelle ostilità. Ne conservò vivo, per molti anni, il ricordo il prete Stefano Bertazzoli, uno degli uditori, il quale così riferisce:

"In Milano fu accarezzato dal duca e da Milanesi era universalmente riputato santo et ammirata la sua humiltà et carità. Era stimato che fosse stato mandato dal signor Id-dio per utile di quella città;... Avanti però fosse così conosciuto, alcuni lo chiamavano hipocrita, altri quasi l'adoravano et gli basciavano la veste. Essendo chiamato hipocrita, non si turbava, anzi se ne godeva, giubilava e stava allegro, consapevole ch'era calomniato a torto, essendo scritto: Beati, qui persecutionem patiuntur propter iustitiam. All'incontro per quelli che l'honoravano e toccandogli la veste si basciavano le proprie mani, riceveva gravissimo dolore, si affliggeva, perciòché si teneva vile, abietto, gran peccatore et indegnissimo de simili honori" (70).

Anche per i suoi fanciulli, dopo la sistemazione provvisoria presso la Chiesa del Santo Sepolcro, fu trovata nella località di san Pietro in Cornaredo una abitazione "ruinosa" (71),

J. (69) risce poi nella sua lettera al duca l'entusiasmo del Carafa per questo progetto, illustrato dal paragone coi giannizzeri turchi e con i soldati tirati su dal re di Napoli, progetto che, secondo il Carafa, sembra venire realizzato da Girolamo con la sua "militia spirituale de fanciulli" e dal suo "esercito" di 35 ragazzi quasi piccoli soldati per la riforma della Chiesa. (Cfr. M. TENTORIO, *Primo ingresso di S. Girolamo a Milano*, o.c., vedi nota 58).

(70) *Acta et processus...*, o.c., in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 5, Manchester-USA 1973, pp. 5-6.

(71) Arch. Consiglio orfanotrofi e pio albergo Trivulzio Milano, O.M., Santa Caterina e San Martino, cart. n° 27, in *Somascha*, 2, (1984) p. 69, nota 15.

vicina ad un oratorio dedicato a S. Martino. Questa casetta allora disabitata, era di proprietà dell'ospedale maggiore e in essa erano raccolti un tempo i bambini smarriti per la città (72).

Il Miani interpose la mediazione del duca per ottenere quel luogo:

“Poiché non si trovava un luogo idoneo e capace di ospitarli tutti, affinché un'opera così pia intrappresa per la gloria di Dio e la salvezza delle anime non perisse, (il Miani) si era rivolto all'eccellenza stessa, perché non solo aiutasse con più grandi elemosine il santo proposito di un pio uomo, ma anche gli facesse assegnare una certa casa antica e diroccata posta a Porta Nuova, nella parrocchia di San Pietro presso Cornaredo di Milano, nella quale potesse portare gli orfani ad alloggiare. Il duca fece dunque rilasciare quella casa al signor Meiano per uso et alloggio di detti orfani poveri” (73).

Quella casa fu, poco tempo dopo, ristrutturata e incorporata con un'altra casetta vicina e nacque così l'opera dei “Martinitt” che, sotto la guida dei Padri Somaschi, fu un modello per molti istituti in Italia, fino al 1810, “anno in cui da San Martino si ritirarono definitivamente i Somaschi a causa della soppressione Napoleonica” (74).

L'attività del Miani non si fermò solo agli orfani, anche se non possediamo una documentazione tale che ci dia la possibilità di precisare con sicurezza tutto quello che egli fece a Milano.

Oltre agli orfani egli avrebbe raccolto in Milano anche le orfane. In un primo tempo esse sarebbero state alloggiate nella stessa casa dei maschi, poi trasferite in una casa vicina a Santo Spirito. La loro educazione sarebbe stata affidata ad alcune nobili matrone e, perché fosse di esempio alle altre, avrebbe fatto venire da Bergamo una orfanella di dieci anni, una certa Bona de Zenti.

(72) Cfr. G. SCOTTI, *San Martino degli Orfani di Milano dalla fondazione alla morte di San Girolamo Miani (1534-1537)*. in *Somascha*, 2, (1984), p. 69.

(73) P. BIANCHINI, *Documenti sulla origine di S. Martino di Milano*, in *Rivista della Congregazione Somasca*, XVII (1941) pp. 15-21.

(74) G. SCOTTI, *Contributo alla storia...*, (tesi), o.c., pp. XI-XII.

Nel 1542 esse passarono poi nell'antico monastero di Santa Caterina (75).

Inoltre, secondo alcune testimonianze dei processi, pare che Girolamo "abbia collaborato con fra Bono da Cremona nella istituzione delle convertite di Santa Valeria" (76).

5.4.4. *Il tesoro della povertà*

Del bel rapporto di Girolamo con Francesco II Sforza e della sua liberalità verso di lui ci resta una testimonianza, che racchiude per noi un grande significato.

E' un episodio raccontato dal primo biografo del Miani, Scipione Albani, e ricordato, con qualche differenza, nelle testimonianze processuali.

Per cogliere la pienezza di quanto avvenuto, riportiamo le tre versioni del fatto.

Così si esprime l'Albani:

"Ne è da tacere, come l'istesso Duca gli mandò una borsa con molti scudi d'oro, acciò se ne servisse per i bisogni delli poveri, i quali apertamente rifiutati dal Miani, disse al messo: Dite al Signor Duca, che in modo alcuno non gli voglio, né questo è il mio istituto, ma solo il guadagno delle anime; risposta, che maggiormente fece conoscere al Duca la bontà sua, e di dover esser tenuto in maggior stima il sant'huomo, accendendo il cuor del Duca à non mancargli in sì sant'opra" (77).

La testimonianza del religioso Paolo da Seriate, al processo ordinario di Como, ripete sostanzialmente la versione dell'Albani pur mettendo l'accento sulla forza profetica che Girolamo esercitava con la sua vita e col suo consiglio:

"... io ho sentito dire che una volta il detto padre Hieronimo ricusò, doppo haver pigliato in Milano il luogo

(75) Cfr. G. SCOTTI, *San Martino degli orfani...*, o.c., p. 70.

Cfr. anche C. PELLEGRINI, *San Girolamo Emiliani*, o.c., p. 31.

(76) C. PELLEGRINI, *San Girolamo Emiliani*, o.c., p. 31.

(77) SC. ALBANI, *Vita del venerabile et devoto Servo di Dio: il Padre Gieronimo Miani Nobile Venetiano*, Milano 1603, p. 26.

di San Martino per li orphanelli, buona somma de danari, offertali dal duca Francesco secondo di Milano. E dico che molte persone principali nei loro affari il tutto consigliavano col detto padre, non facendo né più né meno se non quanto gli veneva consigliato; et in particolare vi fu un gentilhuomo Milanese per nome Alessandro, il cognome del quale io non so” (78).

Qualche diversità presenta invece la testimonianza di P. Bartolomeo Brocco, somasco, che riferisce quanto saputo da Battista da Romano, già orfano raccolto da Girolamo e poi religioso somasco:

“Et in Milano particolarmente il duca di Milano gli mandò buona quantità de danari, dicendo che gli mandava per l’uso della persona propria di detto Miani; al quale detto Miani rispose che per uso della sua persona non haveva bisogno di niente, ma che se li voleva dare per uso delli poveri orfanelli che li haveria pigliati; il che essendo a sua eccellentia riferito, non solo gli mandò danari, ma gli provide della casa, dove habitano a Sancto Martino, et gli concesse essentione del sale per cento cinquanta persone;...” (79).

Delle tre testimonianze dell’episodio si impone chiaramente il fatto che il Miani ha rimandato indietro i denari al duca (80). Le motivazioni poi dell’Albani e del Brocco sono espresse con sottolineature diverse, ma uguali nella sostanza: per l’Albani è “il guadagno delle anime”, per il Brocco l’ “uso delli poveri orfanelli”.

In tutte e tre le versioni viene chiaramente in evidenza il distacco di Girolamo dai mezzi umani, il suo amore alla povertà, la sua fiducia nella Provvidenza.

Il Miani si era fatto povero per condividere la vita dei

(78) *Acta et processus...*, o.c., in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 2, Manchester-USA 1972, pp. 9-10.

(79) *Acta et processus...*, o.c., in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 9, Roma 1980, pp. 36-37.

(80) Infatti l’Albani dice “apertamente rifiutati”; Paolo da Seriate “ricusò”; P. Bartolomeo Brocco dicendo “che li haveria pigliati” fa chiaramente capire che Girolamo non prese i denari, ma li rimandò indietro.

poveri; proprio la “povertà” gli permetteva di stare con i poveri, di realizzare la sua vocazione; era una “conditio sine qua non”. Inoltre aveva imparato ormai per esperienza che è proprio nella povertà che si impara a fidarsi di Dio, come gli uccelli del cielo e i gigli del campo (Cfr. Mt. 6,26-28); un reddito sicuro avrebbe tolto l’opportunità di vivere con pienezza e continuità questa fede e questo abbandono tra le braccia del Padre.

Tale radicalità, che ha dell’eroismo, ci spiega il perché di tanto fascino esercitato dal Miani su chi lo avvicinava.

5.4.5. *La ‘Compagnia degli orfani di S. Martino’ e la partenza da Milano*

Anche a Milano si raccolsero intorno al Miani e alle sue opere un bel gruppo di amici e collaboratori, per cui, come già aveva fatto a Bergamo, egli pensò di raccogliere assieme queste persone, istituendo per essi una associazione che prese il nome di ‘Compagnia degli orfani di San Martino’.

Questa associazione si assumeva l’incarico di provvedere ai mezzi di sussistenza, alla loro amministrazione e a tutti gli altri problemi economico-temporali, mentre Girolamo con alcuni collaboratori più stretti si occupavano della cura diretta dei fanciulli, della loro assistenza e della loro educazione e formazione.

Tra questi cooperatori sono ricordati i nomi del protonotario Federico Panigarola, del sacerdote Marco Strata, del giureconsulto Francesco Croce, di Girolamo Calchi, Ambrogio Schieppato, Giovanni Battista Solaro, Francesco Brivio. I nomi di questi primi collaboratori erano scritti, con quelli dei collaboratori di tutte le altre opere del Miani, in una specie di rubrica, ora purtroppo smarrita, compilata subito dopo la sua morte. Assommavano a circa trecento. Per Milano ve ne erano nominati quattordici (81).

I risultati ottenuti in breve tempo dal Miani a Milano, gli amici e i collaboratori sorti intorno alla sua opera devono aver suscitato in quell’animo ardente di carità il desiderio di erigere

(81) Cfr. G. SCOTTI, *Contributo alla storia...*, (tesi), o.c., pp. 107-112.

opere analoghe anche in altre città del ducato.

Infatti l'ultimo di aprile 1534, Francesco II Sforza gli rilasciava una lettera commendatizia nella quale, dopo aver descritto le "opere pie" realizzate dal Miani in Milano "a beneficio de le anime et ad aumento de la santa fede catholica", esortava "li reverendi et venerabili vescovi, prelati ed ecclesiastici de tutte le chiese poste nel stato nostro et sue diocesi che diano ogni adiuto et favore al prefato ms. Hieronymo o suoi compagni, lator de le presenti" e comandava a tutti i suoi sudditi e feudatari di prestar loro "tutti li adiuti et favori serano expedienti per le preditte cose" concludendo "né in questo alcuno manchi per quanto ha cara la gratia nostra" (82).

Traspare da questa lettera la forte impressione e meraviglia del duca per le opere di Girolamo, viste come realizzazione della riforma della chiesa dal basso, "in membris", a vantaggio "de la santa fede catholica" travagliata in quegli anni dalla eresia luterana.

A Milano Girolamo aveva pure incontrato personaggi di rilievo di altre città, pronti ad offrire il loro appoggio affinché il Miani portasse le sue opere nelle loro terre. Tra essi Primo de' Conti e con molta probabilità anche i fratelli Angiolmarco e Vincenzo de' Conti Gambarana di Pavia (83).

(82) C. PELLEGRINI, *Alcuni nuovi documenti...*, o.c., p. 94.

(83) Primo de' Conti era nato a Carella (Eupilio) ai primi del '500 (G. BONACINA, *Un veneziano...*, o.c., p. 104). Risiedeva a Como, ma le sue permanenze di nobiltà a Milano erano molto frequenti sia per motivi familiari che letterari e culturali (Cfr. C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 148).

Il fatto che Girolamo, quando andrà a Como, vada direttamente a casa di Primo de' Conti fa supporre che lo avesse già incontrato precedentemente e con ogni probabilità ciò fu a Milano.

La famiglia di Angiolmarco e Vincenzo dei Conti di Gambarana e Monte Segale aveva relazioni alquanto strette con gli imperatori precedenti e anche con Carlo V (Cfr. G. CAIMO, *Vita del servo di Dio Angiol Marco de' Conti Gambarana*, Venezia 1867, p. 12) che aveva ridato il ducato di Milano a Francesco II Sforza; per cui anch'essi per motivi di politica familiare sovente frequentavano Milano e la corte dello Sforza; qui verosimilmente sono venuti a conoscenza di Girolamo.

Sembra che Vincenzo Gambarana, qualche mese prima della conoscenza personale fatta poi a Pavia, avesse già sentito parlare del Miani mentre ascoltava la predica di un canonico lateranense, il quale, parlando del-

Così nel maggio 1534 Girolamo lasciò Milano e si diresse a Pavia.

5.5. *Missione a Pavia*

Verso la fine di maggio del 1534 la città di Pavia accoglieva quindi il Miani, proveniente da Milano, vestito da mendicante, insieme ad un gruppo dei suoi orfani (84).

“Entrò in Pavia dalla porta di Santa Maria in Pertica, formando una piccola processione secondo il suo solito. Un vecchio nonagenario, Lorenzo Sarto, lo ricordava ancora a distanza di oltre settant’anni e insieme la grande impressione suscitata dal Miani sugli abitanti della città. Percorse con la sua “compagnia” la strada nuova, e andò a scegliersi per sua dimora, come usava, un ospedale” (85).

./. (83) l’amore al prossimo, aveva raccontato le opere che in quei mesi il Miani stava compiendo a Milano (cfr. E.M. GESSI, *Memorie edificanti intorno alla vita del servo di Dio Vincenzo Gambarana*, Roma 1863, p. 8).

Angiolmarco Gambarana forse aveva conosciuto il Miani già nei primi mesi del 1534 a Milano; cfr. *Constitutioni che si servano dalla congregazione di Somasca*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 7, Roma 1978, p. 12.

Al Palazzo Ducale facevano capo le famiglie più in vista del patriziato lombardo e dei cittadini arricchiti con i traffici commerciali... Sicché non era stato difficile ai conti Gambarana di Pavia, a Panigarola, Strata, Lattuada, Primo de’ Conti, Leone Carpani, ecc., venire a contatto con Girolamo e con la sua realtà (cfr. L. NETTO, *Io Girolamo*, Milano 1987, p. 104).

(84) Il “maggio 1534” come data dell’arrivo di Girolamo a Pavia non è da tutti condivisa. Il Pellegrini dice che “Nelle lettere che S. Girolamo scrive da Venezia, si parla soltanto di Somasca e dei luoghi di Bergamo, Milano, Como” (C. PELLEGRINI, *Frammenti su S. Girolamo Miani*, in *Somasca*, 2, (1984) p. 88). Però questo non è determinante, perché anche se Pavia è taciuta, può darsi benissimo che l’opera ci fosse e non desse problemi o comunque motivi per menzionarla. Invece all’opera del Miani a Pavia nel 1534 accenna G. BOSSI, *Notizie delle chiese e monasteri di Pavia*, Bibl. Universitaria Pavia, ms. *Ticinenesia*, 182; per cui poniamo la *fondazione di Pavia nel 1534, anziché alla fine del 1535*. Cfr. fotocopia del manoscritto del Bossi citato in Appendice.

(85) G. BONACINA, *Un veneziano...*, o.c., p. 42.

La situazione e l'aspetto presentato dalla città era, come già a Milano, tristissimo e desolante (86).

Girolamo chiese ospitalità nell'ospedale di san Rocco, un ospizio per pellegrini tenuto dai confratelli della Misericordia.

Per fargli posto quei governatori pensarono di licenziare alcune persone colà ospitate. Quando Girolamo lo venne a sapere, per non incomodare tali persone, preferì trasferirsi nella "sala grande", "luogo pubblico e aperto che si trovava lì vicino, nella cittadella di Pavia, destinato alle esercitazioni dei soldati" (87).

Non sappiamo se grazie alla lettera di raccomandazione del Duca o all'aiuto dei Gambarana o di altri, dopo alcuni giorni fu accolto presso la chiesa dei SS. Gervasio e Protasio in un altro "piccolo ospizio per pellegrini, cinque o sei letti, tenuto dalla confraternita di S. Gervasio, che offriva semplicemente l'asilo, 'non autem alimenta, neque cibi, neque potus' " (88).

Come al suo solito, anche qui Girolamo attese a raccogliere gli orfani che andavano vagando per la città e a trovare le varie soluzioni e sistemazioni che questo comportava.

Anche a Pavia presto gli vennero incontro degli amici con i loro aiuti e la loro collaborazione.

"...tra gli amici di quella prima ora sono ricordati due nobili cugini di una delle prime famiglie Pavesi: Angiolmarco e Vincenzo conti di Gambarana. Anche a Pavia il Miani dovette organizzare una Compagnia degli orfani, alla quale aderirono tra gli altri il protonotario Girolamo Pellizzari, il nobile Bernardo Sacco, Ottone de Parenti, il giureconsulto Giovanni Battista Palma, Bernardo Bosco. Ad essi venne affidata la nuova istituzione, quando il Miani un paio di mesi dopo lasciò Pavia" (89).

Anche se non durò che poche settimane, la missione del Miani a Pavia fu un seme fecondo che in seguito si sviluppò

(86) Ne abbiamo una descrizione in una lettera che la città scrisse il 24 marzo ai suoi oratori presso il duca Francesco Sforza; cfr. G. BONACINA, *Un Veneziano...*, o.c., pp. 42-43.

(87) *Ibidem*, p. 43.

(88) *Ibidem*.

(89) *Ibidem*.

in opere di durata secolare.

Null'altro conosciamo della permanenza del Miani a Pavia, ad eccezione di due episodi che hanno il sapore di fioretti.

Il primo è raccontato da un orfano che lo ha saputo dallo stesso Gamabarana:

“... al tempo che i lupi occidevano le persone et assaltavano ogni creatura, e a cavallo e a piedi, tra Pavia et la Certosa, andando il detto beato con alcuni putti orfani, ch'andava adunandoli per accomodarli in qualche hospitale, diede in dui lupi, che aspettavano le creature alla strada; li quali veduti dal beato padre, esso gli fece il segno della santa croce contra con la mano in forma di benedittione, la qual havuta detti lupi immediatamente si partirono et andorono ad altra parte” (90).

Il secondo fatto avvenne alla Certosa, dove il Miani si era recato con i suoi orfanelli. Dopo aver visitato la chiesa, chiese a quei monaci un po' d'acqua per ristorare la loro sete. Essi gliela recarono e insieme portarono un po' di vino per lui; ma egli “...ringraziandoli di tal cortesia, non che gustasse neanche un sorso di quel liquore, lo versò dentro all'acqua preparata pei fanciulli, e questa in un subito si cangiò in perfettissimo vino” (91).

Ormai intorno a Girolamo si era raccolta una notevole schiera di compagni e collaboratori; era necessario un centro unificatore e Girolamo ne va alla ricerca.

(90) *Acta et processus...*, in *Fonti...*, 9, o.c., p. 56.

(91) C. DE ROSSI, *Vita di S. Girolamo Miani*, Roma 1867, pp. 170-171.

